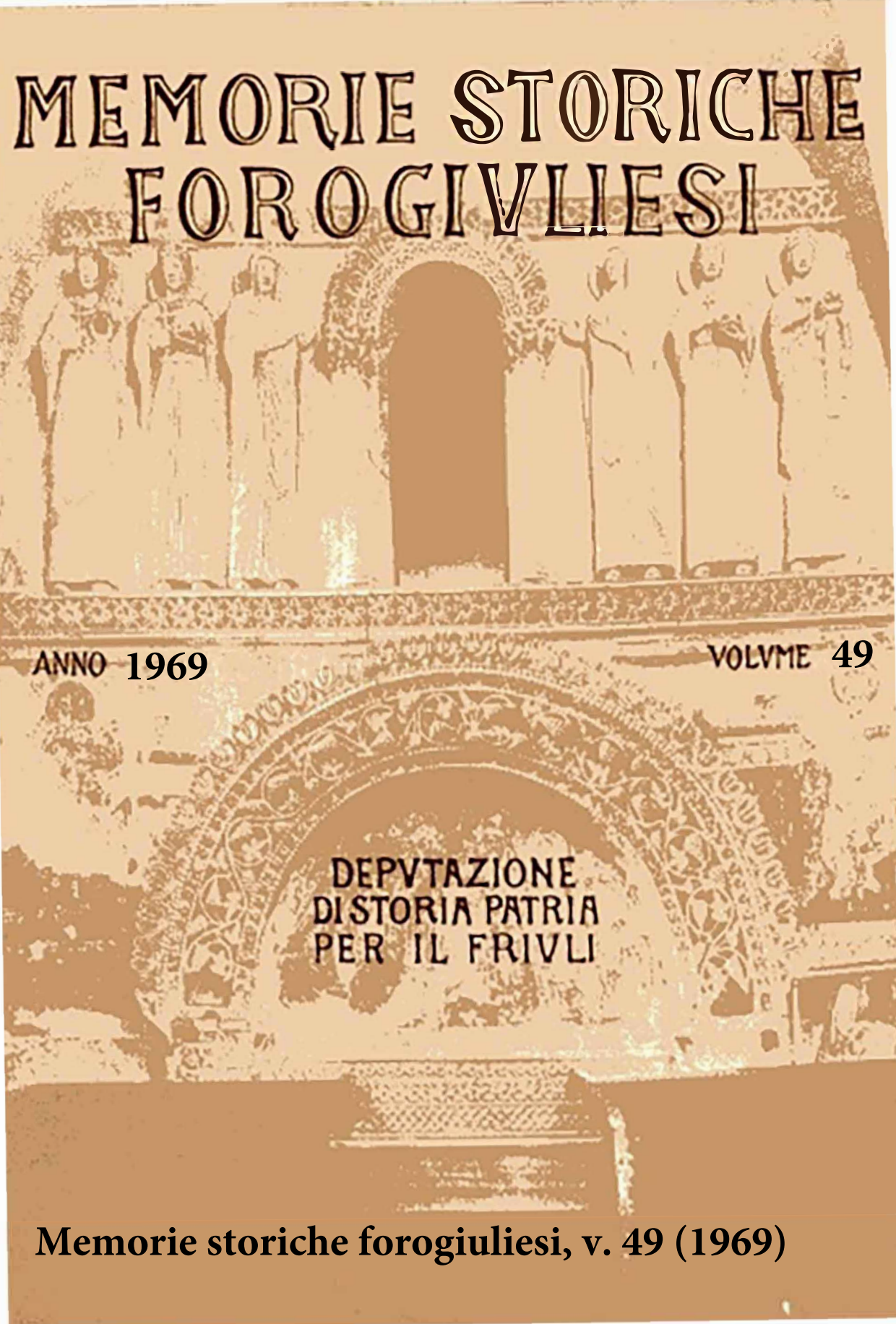


MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

The background of the cover is a sepia-toned photograph of a stone archway. Above the arch, there is a row of six statues of figures in long robes. The arch itself is decorated with a complex, carved frieze. The overall style is historical and academic.

ANNO 1969

VOLUME 49

DEPUTAZIONE
DI STORIA PATRIA
PER IL FRIULI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969)

Per il cinquantenario della Deputazione di Storia Patria per il Friuli / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. [5]-12

«Nozione» del combattente nelle antiche istituzioni del Friuli / Umberto Meranghini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. [13]-70

Ernesto Degani storico della diocesi di Concordia e della Patria del Friuli / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. [71]-87

Analogie di destinazione e di significato tra la Chiesa dei Pagani di Aquileia e il S. Donato di Zara agli inizi del 9. secolo / Antonella Nicoletti
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. [89]-94, [1] carta di tav.

La necropoli longobarda dalle tombe in fila della zona di Ciringhelli, Povigiano, provincia di Verona / Otto v. Hessen
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. [95]-99, [1] carta : ill.

Osservazioni e note sulla cancelleria dei patriarchi d'Aquileia / Ivonne Zenarola Pastore
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. [100]-113

Ritrovamenti longobardi in Friuli / Mario Brozzi
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. [114]-120, [4] carte

Una singolare crocetta aurea di Treviso / Mario Del Bello
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. [121]-128, [1] carta

Gian Carlo Menis, Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale [recensione] / Ivonne Zenarola Pastore
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 132-133

I. Furlan, L'architettura romanica di Santa Maria di Castello a Udine [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 133-134

G.C. Menis, Plebs de Nimis [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 134-135

V. Gilardoni, Il Romanico. Catalogo dei monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino [recensione] / Gian Carlo Menis
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 136-139

G.B. Pellegrini, P. Benincà Ferraboschi, Saggio di carte e di commenti dell'A.S.L.E.F. [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 139-140

S. Domini, Vermeigliano: documenti di vita e folclore [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 140

M. Miglio, L'umanista Pietro Edo e la polemica sulla donazione di Costantino [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 140-141

G. Frau, I nomi dei castelli friulani [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 141-143

Pietro Treu e Giso Fior, Moggio e le sue valli [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 143

Pietro Someda de Marco, Mereto di Tomba nella storia e nell'arte [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 143-144

G. Fabiani, Dierico di Paularo [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 144-145

C. Medeot, Storie di preti isontini internati nel 1915 [recensione] / Giuseppe Fornasir
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 145-147

Carl von Czoernig, Il territorio di Gorizia e Gradisca [recensione] / Giovanni Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 147-153

Ekkehard Weber, Die römerzeitlichen Inschriften der Steiermark [recensione] / Giovanni Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 153-156

Gerhard Winkler, Die Reichsbeamten von Noricum und ihr Personal [recensione] / Giovanni Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 156-160

Chromace d'Aquilée, Sermons, tome 1. [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 161-164

G. Pross Gabrielli, L'oratorio e la basilica paleocristiana di Trieste [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 164-168

F. Firmiani, S. Molesì, Catalogo della Galleria d'arte moderna del civico Museo Revoltella [recensione] / Sergio Tavano
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 168-171

Atti del convegno di studi longobardi [recensione] / Paolo Lino Zovatto
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 171-174

Gli archivi comunali di Pordenone e Sacile / Amelio Tagliaferri
Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. [175]-177

Una scultura altomedioevale a Sesto al Reghena di alto interesse storico-artistico / Italo Furlan

Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 177-178

La Biblioteca statale isontina e civica di Gorizia nel 1968 / Guido Manzini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 178-180

L'albero genealogico della famiglia Del Torre / A. Fornasir

Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 180-181, [1] carta ripieg.

Aristide Calderini / Giovanni Brusin

Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. [183]-187, [1] carta : ritr.

Rudolf Egger / Giovanni Brusin

Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 187-191

Guido Hugues / Guido Manzini

Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 191-192

Carlo Mutinelli / Carlo Someda de Marco

Memorie storiche forogiuliesi, v. 49 (1969), p. 192-193

MEMORIE

PER IL CINQUANTENARIO DELLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIULI

Fu, innanzi tutto, un atto di fede.

Coloro che presero l'iniziativa di trasformare in Deputazione la già affermatasi Società Storica Friulana — Di Prampero, Leicht, Suttina — non ebbero di mira un riconoscimento prestigioso, ma intesero affermare quella realtà storica che i più recenti avvenimenti avevano concretato in una realtà politica: la riunione di tutto il Friuli nell'unità statale italiana.

Ovunque, qui, i segni dolorosi e sanguinanti della guerra: distruzioni, paurosi vuoti umani, smarrimento spirituale, polemiche astiose. Occorreva riaccendere la fiaccola dell'unitarietà e del sereno e pacato discorrere. Così come faceva, in un campo affine, la recentissima Società Filologica Friulana.

Riprendere il cammino, sotto altra veste, con dignità e costanza, fedeli al programma del 1905, quando era stata fondata la Società Storica Friulana, libera associazione di studiosi. Fedeli anche a quello spirito che l'aveva animata, che allora non si poteva esplicitamente dire, che oggi si doveva affermare: l'unità storica del Friuli, congiungente in un nesso inscindibile l'Occidentale e il Centrale al Friuli Orientale isontino.

Se prima del 24 maggio 1915 l'opera era stata cauta, ma incessante, nel proporre la verità storica dell'unità friulana, sopravvissuta alla divisione politica imposta da circostanze avverse e da prepotenze di potenti (e penso

al colpo di mano arciducale che staccò per quattro secoli Aquileia dal Friuli) — verità storica che, del resto, il popolo aveva inconsapevolmente affermato nel mantenimento di tutto il patrimonio culturale, linguistico, folcloristico, e di cui la Società Filologica Friulana si proponeva rin vigorire radici e fronde — ora più che mai, dopo il 4 novembre 1918, era necessario sviluppare il concetto di unitarietà regionale, alla piena luce del sole, senza tema di qualche zeppa che vigilanti polizie potessero interporre.

Non perdiamo di vista le date, amici, poichè la storia è innanzitutto cronologia. Il decreto di creazione della nostra Deputazione porta la data del 15 dicembre 1918, (quaranta giorni dopo l'armistizio!) e ad un anno dalla riunione, in Roma, del Consiglio Direttivo in esilio (20 dicembre 1917) in cui solennemente era stata riaffermata la volontà di continuare l'opera intrapresa, superando le difficoltà del momento con la costante dedizione dei soci. Ciò fu una realtà palpitante: lo stesso piccolo fascicolo, che forma i volumi 12, 13 e 14 delle *Memorie Storiche Forogiuliesi*, uscito in Roma il 31 dicembre 1918, ma cominciato a stampare nel 1916, rappresentava tangibilmente, nelle sue 110 pagine, la volontà dura e precisa di continuare nella via intrapresa, volontà dura che era quella del popolo friulano, non domato da avversità così imponenti.

V'è qualcosa, quasi, di patetico in questa decisione, ma anche di altamente umano per la dignità che la determinò: una bandiera non si ammaina per avversità di destini!

Col 1919 si riprendeva la strada, ricostruendo, per quanto possibile, tutto quello (o almeno la parte), che la guerra aveva quasi spazzato via. La stessa Società Storica Friulana passava alla nuova Deputazione quel po' che era rimasto dal saccheggio delle case cividalesi, quelle di Leicht e di Suttina, dove era depositato il piccolo archivio sociale.

Ex nihilo, si può dire, ma con una volontà di operare, che si concretò già nella nomina dei primi Depu-

tati, scelti fra i vecchi soci della Società Storica, e non tutti fra «professionisti» della ricerca. Piace ricordare quel primo manipolo: Antonio Battistella, Giovanni Battista Brusin, Ernesto Degani, Ruggero della Torre, Antonino di Prampero, Libero Fracassetti, Luigi Frangipane, Pier Silverio Leicht, Pio Paschini, Francesco Salata, Luigi Suttina. Camillo Panciera di Zoppola: Tita Brusin è l'unico superstite, vigile, alacre, attivo, e qui impersona la continuità dei nostri studi, la perennità di quella idea unitaria ch'Egli affermava nella scuola goriziana d'avanti guerra, che continuò ad affermare nella diuturna ricerca sulla sua Aquileia: l'unità spirituale ed etnica del nostro Friuli.

Aquileia! Fu la prima tappa della ripresa dei periodici raduni annuali della Deputazione, cominciati con quello di S. Daniele del 1911. Ed era logica la scelta, direi condizionata dalla nuova storia. Gli storici friulani tornavano là dove era nato il destino della nostra Regione, quasi a riprendere il contatto con la matrice da tanto tempo avulsa dalla sua creatura.

Trovarsi assieme e discutere un po', senza ambagi accademici, tra amici, studiando le ricchezze storiche di questo nostro Friuli, così poco noto e così ricco di suggestioni: era stato un mezzo di riunire (a S. Daniele, Latisana, Pordenone, Gemona: fra il 1911 ed il '14) gli amici di Gorizia e di Trieste, lontani da occhi indiscreti; diventava, ora, quello di approfondire i mutui legami e di compenetrare, nel movimento storiografico friulano, l'esperienza del Goriziano e del Triestino, finalmente in parte condizionato dagli insegnamenti di Vienna e di Innsbruck. Non per un insulso spirito di nazionalismo, il quale nella ricerca storica seria non ha diritto di cittadinanza, ma per confrontare i diversi orientamenti, che, da noi, accanto al filone di ricerca positivista, affiancava ormai in grande misura l'esperimento idealistico crociano.

Dunque, la necessità — superati i problemi irredentistici — di avviare un nuovo discorso fra diversi orientamenti scientifici.

Certamente non tutto fu chiaro, allora: ci sono problemi che sono nell'aria, e di cui talvolta, non si racco-

glie il significato intimo, che solo il decorso del tempo circoscrive e precisa, ma che in quel determinato momento nasce proprio come aspirazione comune, indeclinabile: pareva comunque, che l'«unum et necessarium» fosse di rinsaldare le fila e le connessioni fra il vecchio Friuli e l'Isontino, da Tolmino a Monfalcone.

I convegni annuali, che a vicenda visitavano luoghi della grandissima provincia udinese e poi di quelle di Udine e Gorizia, rispondevano all'imperativo: conoscersi per comprendersi e rinsaldare quella sentita unitarietà etnica, che non sempre pareva giustificata da esperienze storiche.

Lo Statuto prevedeva molte iniziative, oltre alle due fondamentali della pubblicazione delle *Memorie* e delle annuali riunioni.

Le prime uscirono con una certa regolarità, anche se non con la puntualità annuale sperata. Non è facile, del resto, mettere assieme un bel volume, come in generale si è fatto nell'ultimo ventennio, mantenendo un altissimo livello scientifico: e proprio quello che è sotto stampa copre l'ultimo biennio. Ma vi è una tradizione da salvaguardare: appunto il livello scientifico.

Fu, questo, il carattere che impresse quel finissimo umanista che fu Luigi Suttina, redattore responsabile dalle origini fino al 1951, poi mantenuto da Leicht e Perusini, e dall'attuale commissione.

La scelta dei collaboratori e degli scritti venne impostata da Suttina con un severissimo criterio di valutazione, implacabilmente rifiutando lo scritto mediocre, ma sempre più allargando il campo di azione. Non è facile mantenersi su una linea così, diciamola pure e senza infingimenti, aristocraticamente scientifica, se per aristocrazia si intende una scelta di pensiero e di intendimenti.

Erano nate, le *Memorie*, come «Bollettino del Museo di Cividale», e per tre anni si intitolarono *Memorie Storiche Cividalesi*; poi passarono al campo più vasto di tutto il Friuli, ma la specializzazione (o, se vogliamo, la vocazione) langobardista rimase come sostrato, ormai a carattere nazionale ed internazionale.

Permettete un peccato d'orgoglio, non mio, ma di tutti noi: le nostre *Memorie* sono fra le riviste più apprezzate d'Italia, e ce ne stiamo accorgendo, documentariamente — come ben si addice agli storici — dalle richieste d'acquisto della serie completa dei 47 volumi... il che ci obbliga a ristamparne parecchi ormai esauriti.

Si andò allargando, dunque, la visuale non soltanto spazialmente, ma anche come materia, a mano a mano che certe ricerche acquistavano una lor propria fisionomia: ed è un titolo di onore, una carta di «nobilitas» lo elenco dei collaboratori che, da ogni parte d'Italia e dall'estero vollero inserire loro scritti nella nostra rivista. Permettete che ricordi gli scomparsi: padre Ambrogio Anelli, Dante Bianchi, Gerolamo Biscaro, Giuseppe Calligaris, Carlo Cecchelli, Roberto Cessi, Luigi Chiappelli, Vincenzo Crescini, Filippo Ermini, Marco Foligno, Giovanni Mercati, Ugo Monneret de Villard, Angelo Monteverdi, Carlo Salvioni, e fra gli stranieri Beeson, Dobias Rodzewskaia, Mc Cleary... nomi altissimi nel mondo della scienza internazionale, nei vari campi delle ricerche storiche, e le cui figure — alcune evanescenti, ormai, altre ben presenti alla nostra memoria, come di morti recenti — ho voluto qui ricordare per esprimere alla loro memoria la riconoscenza della nostra Deputazione.

Ed accanto a loro ricordiamo i collaboratori friulani, Leicht, Paschini, Suttina e Vale, in primis, ma anche Antonio Battistella, Gian Lodovico Bertolini, Francesco Carneri, Bindo Chiurlo, Tita Corgnali, Ernesto Degani, Ruggero della Torre, Enrico del Torso, Giovanni Fabris, Gino Fogolari, Giuseppe Marchetti, Giacomo di Prampero. Nomi ed ombre cari a tutti noi, che ritroviamo in essi le nostre guide, i nostri maestri, i nostri amici di sempre!

Non dirò, con frase ipocritamente retorica, che siamo ineguagliabili: anzi, se un insegnamento ed un incitamento possiamo e dobbiamo trarre dal loro lavoro, è proprio quello di vederci, un giorno, posti accanto a loro nel ricordo e nella considerazione, mettendo a profitto i loro insegnamenti, con la stessa dedizione e con il medesimo entusiasmo. Ogni generazione imposta la problematica sto-

rica su basi sempre mutevoli, ma proprio perchè fa tesoro dell'esperienza di chi ci ha preceduti, anche se, talvolta, nel calore polemico, lo si dimentica.

Nel 1930 un nuovo impulso, purtroppo effimero: l'inizio di una serie (sperata) di *Fonti per la storia del Friuli*, con la pubblicazione degli *Statuti di Udine*, a cura di Sella e Vale. Ma l'iniziativa non ebbe seguito, perchè di lì a poco, con la centralizzazione delle Deputazioni, la nostra friulana divenne una sezione di quella Veneta, e Leicht abbandonò la presidenza tenuta per tanti anni, da quando si era nel clima della Società Storica. Anni gravi, per la vita italiana, ch'è inutile che io ricordi, tanto son presenti a tutti. Ci fu come una specie di letargo trilucente, fino a quando, nel '52, non tornò alla direzione il Leicht, prima come Commissario della ricostituita autonoma Deputazione, poi come Presidente. E si ricostituirono anche le fila manomesse dei Deputati e dei Corrispondenti, falciate da troppe morti. Ed il primo Convegno tornò a radunarsi ancora ad Aquileia (nel '53): il mito di Anteo si ripeteva!

Riprendere, dunque, la strada là dove era stata interrotta, e ridare una struttura all'organismo. Lunghe, tediose direi, le pratiche per portare in porto lo Statuto, e fu una delle croci di Brusin, allorchè accettò (debbo dire, con pochissimo entusiasmo) l'eredità di Leicht, nel '56.

Ripresero le *Memorie*, con vicenda biennale, sempre sul tono di alta scientificità, così come quella, senza scadenze fisse, di opere illustrative del Friuli: *I Monumenti del Friuli* del Cecchelli (che è del 1943) e *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado* di Brusin e Zovatto (1965), ormai introvabili.

Fu, però, un mezzo tradimento quello che ci fece Brusin sette anni fa, rinunciando alla Presidenza, sotto lo specioso pretesto di aver condotto a termine la riforma dello Statuto e di aver raggiunto una certa età. Infatti — e qui sta la speciosità del pretesto — dopo quel compleanno... ha continuato a lavorare con la stessa intensità di prima!

Mezzo secolo, Signori! Non è molto, per un'istituzione, ma neppure poco, e dobbiamo guardare avanti, a quell'altro mezzo secolo che ci separa dal 2018, e che, evidentemente, altri celebrerà.

Che cosa dirà di noi, a quella data?

Confesso che, per parte mia, e per quella responsabilità che mi tocca in solido con i colleghi di Presidenza e con tutti i colleghi della Deputazione, ho una notevole paura.

Ora che, grazie alla comprensione della Regione — a cui va il massimo merito di questa nostra celebrazione, per la prontezza con cui ha risposto alle nostre richieste straordinarie e con le assegnazioni di bilancio ordinario — e grazie anche alla modifica «sostanziale» delle assegnazioni ordinarie del Ministero della P.I., ed anche a quei contributi che vari enti, neppure molto sollecitati, ci confermano annualmente, ora, dicevo, che si è superato in un certo senso lo stadio di «onorata povertà» in cui ci dibattevamo, bisogna pensare ad allargare non solo la nostra visuale storica — in parte è già fatto inserendo, nel nostro campo di azione, la storia risorgimentale e la contemporanea (ed il merito va al sen. Tessitori, che ha saputo farci vincere certe perplessità), — ma pure l'azione.

E mi piace ricordare due iniziative, in via di attuazione, col concorso del Consiglio Nazionale delle Ricerche: l'edizione integrale degli *Statuti Minori Friulani* (ormai in fase di realizzazione finale) ed il *Codice Diplomatico Friulano*, opera di cui sarei lieto di poter vedere il primo volume fra parecchi anni. E' un'impresa spaventosa, ma necessaria.

E si potrà riprendere, con maggior regolarità, la serie delle monografie, non soltanto storico-artistiche, come quelle pubblicate, ma di vario contenuto. E pensare a quei ghiottissimi epistolari settecenteschi, di cui qualcuno è già allo studio.

Programma di ambizione sconfinata? Ma forse è anche un inconscio orgoglio che ha paura del giudizio dei posteri. E in questo caso lo benedirei!

Dissi prima, parlando dei collaboratori delle Memorie, che non avrei usato ipocrita retorica, ma in questo momento, mentre sto per congedarmi da voi, non posso che rivolgermi una disperata domanda: saremo capaci di far quello che hanno fatto loro, Paschini, Leicht, Degani, Vale, Calderini, Marchetti?

Questa non è retorica, Amici: è paura, paura di non saper amministrare bene una preziosa eredità!

Carlo Guido Mor

Udine, Salone del Castello, 12 maggio 1969.

«NOZIONE» DEL COMBATTENTE NELLE ANTICHE ISTITUZIONI DEL FRIULI (*)

I

Premessa

LA LIBERA PATRIA DEL FRIULI

1

Questo studio, inteso alla ricerca di una «nozione» del combattente nelle istituzioni feudali del Friuli, ha limiti definiti: di spazio, quanto al dominio territoriale del Patriarca di Aquileia che appunto il Friuli aveva nel suo governo; di tempo, dal 1027 al 6 di giugno del 1420.

Quel dominio, all'epoca di sua maggiore ampiezza, si estendeva, oltrechè sulla provincia del Friuli, fra Livenza e Piave (1), sulla costa istriana, a Trieste e al Cadore e su vasti possessi della Carinzia, della Carniola e della Stiria.

Delle date dianzi accennate, quella del 1027 in realtà non coglie l'origine del dominio. Questo, ducato e comitato del Forum Julii, dato in donazione solo nel 1077 al patriarca Sigeardo da Enrico IV, forse se non l'origine, trae la premessa da una più lontana concessione largi-

(*) Oggetto di questo studio non è quello della costituzione del Patriarcato di Aquileia. E esso è inteso soltanto a ricercare quali forze militari possano esserne state tali da annoverarsi come «combattenti» così da dedurre una «nozione» di questi storicamente accettabile. E' a questo fine che si è tentata una ricostruzione di un ordinamento politico-militare. Lo studio va considerato pertanto quale esso è; e cioè di un *rapporto* inteso come *contributo ai lavori di storia del diritto penale militare*. Come tale esso è stato infatti rimesso al «Groupe de Travail pour l'Histoire du droit pénal et disciplinaire militaire» della «Société internationale de droit pénal militaire et de droit de la guerre» in occasione dell'attuale suo congresso di Dublino.

(1) Tali confini furono confermati dall'imperatore Corrado II al patriarca Popone con diploma dell'8 di marzo del 1034. V. LIRUTI, *Vite* Vol. I, 23.

ta da Carlo Magno nel 792 al Capitolo di Aquileia di scegliersi il proprio metropolita, e dalla antica istituzione di una marca del Friuli (2). Certo è che nel 1027 i patriarchi cominciarono a remunerare i servigi dei loro fedeli, loro assegnando, con beneficio ereditario, antiche rocche con l'ònera di difenderle. In tali concessioni va riconosciuto l'inizio del rapporto feudale di vassallaggio. Il 6 di giugno del 1420, poi, segna la fine dello Stato Patriarcale. Una rappresentanza degli udinesi (3), ricevuta dal senato veneto, pose appunto quel giorno il comune sotto la signoria della Serenissima. E del resto già il 13 di gennaio il patriarca, pur assicurando il proprio ritorno, aveva abbandonato la sede, partendo per Breslau.

Il dominio in discorso, sul predetto territorio e in questo volger di tempo, si denominava della Patria del Friuli.

2

La storiografia del Medio Evo, la quale ripartisce in altrettanti periodi di tempo, feudalesimo, età dei comuni e regime delle signorie, di regola accolta anche dagli storici del diritto, non trova rispondenza nelle istituzioni giuridiche della Patria del Friuli.

Rimasto sempre feudale, «il patriarcato... aveva organizzato una vasta e varia contrada ove tre stirpi si mescolavano, unificandola a spese dei cento piccoli dinasti in gran parte di origine tedesca ma così sottratti all'influsso tedesco, dandogli un organo costituzionale nel Parlamento» (4); ma, mentre le famiglie di quei dinasti venivano addirittura a ridursi nella pressione di una nuova aristocrazia nazionale di origine patriarcale e di comunanze la cui tendenza autonomista era contenuta dal governo del patriarca, intanto il comando, riassumentesi nel-

(2) Quella di Aquileia fu tra le ventun sedi, fissate da Carlomagno, di metropoli; la marca del Friuli sorge a metà del sec. IX, V, peraltro lo studio di MOR (Carlo Guido) su *Aquileia*. V. MOR (Carlo Guido), *Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca franca*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», vol. XLII, 1956-57.

(3) Cividale s'era già data l'anno prima.

(4) VOLPE, *Il Medio Evo*, Sansoni Edit.

le autorità del patriarca, lungi dall'esaltare a forme di signoria tale autorità, trovava in quel parlamento la remora inderogabile. Quando un giorno, il 25 di giugno del 1364, il comune di Udine fu richiesto dal patriarca di un prestito di forze, quali di «pedites», il comune, pur nella sua dipendenza, esiguo di potere ma fiero di dignità, rispettoso ma fermo, gli oppose che, per prestare obbedienza, gli occorreva anzitutto un decreto del parlamento.

Si può dire che nel territorio il regime feudale si protrasse assorbendo nuova linfa dalle comunità cittadine e rurali, le quali, anzichè opporvisi, vennero uniformandovisi.

La forza della costruzione costituzionale di esso si riassume nel motto di una «concordia discors», che, superando gelosie, odi e dissidi, peraltro continui e aspri e puntigliose contese dirompentesi talora in lotte accanite fra famiglie feudali e conflitti di interessi fra comuni e attriti non meno violenti fra feudatari o fra comuni o fra feudatari e comuni sino a colleganze fra di loro contro lo stesso patriarca (5), incontra nel parlamento l'ordine che li placa o li supera in una prevalente ragione comune, la quale alla sua volta si esprime come una deliberazione imperativa. E forse in questa singolar forza che rivela un profondo sentimento unitario di fedeltà alla indipendenza dal lontano imperatore i vincoli col cui governo vengono infatti affievolendosi così, di fatto, da estinguersi, sta il segreto di tanto lunga esistenza, a malgrado delle vicende interne di continui contrasti, che intanto la travagliavano, della «Piccola Patria» (6).

(5) V. LEICHT Pier Salverio, *La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando*, in «Memorie storiche forogiuliesi», Vol. XLI 1954-55, Udine MCMLV.

(6) Riuscirebbe di grande interesse una approfondita disamina di questo ordinamento politico nel quale si innesta l'istituto parlamentare, che tanto si differenzia da altri coevi simili, siciliani o piemontesi («congregazioni generali»), sardi («stamenti»), napoletani e romagnoli. Forse vi si avvicina quello della marca di Ancona. Ivi un «colloquium generale», almeno ai primordi, era inteso, come il parlamento friulano, alla difesa. V. SAVIOLI, *Storia del diritto italiano*, Torino 1892; MARONGIU (Antonio), *L'istituto parlamentare in Italia dalle origini al 1500*, Roma 1949, e *Il Parlamento in Italia nel Medio Evo e nell'età moderna*, Milano 1962.

3

Come in ogni stato, anche nel piccolo stato della Patria del Friuli fu, indispensabile istituzione, quella delle forze armate, a presidio di difesa e custodia. Esse stesse o almeno quella più nobile parte di esse che ebbe nome di «milizia», ebbero diritto di aver posto nel parlamento.

Tale istituzione, intendiamo l'istituzione delle forze armate, andrà pertanto studiata preliminarmente — oltretutto nelle sue fonti legislative — nella organizzazione politico-militare dello stesso Stato, nel reclutamento delle sue genti d'arme e quanto all'oggetto del servizio, per poterne derivare la «nozione», che qui interessa, del combattente (7).

II

FONTI LEGISLATIVE

1

Manca alla Patria del Friuli un testo di leggi che ne costituisca un ordinato sistema. Piuttosto le norme se ne

(7) Della natura politico-militare dello Stato resta, suggestivo e significativo residuo, il rito della cosiddetta «Messa dello Spadone».

Essa, celebrata una volta ad Aquileia, la notte di Natale, dipoi a Gorizia e a Udine, ha ora luogo a Cividale, l'Epifania. Il diacono, vestito dei paramenti sacerdotali, ma coperto il capo dell'elmo, brandita la spada, ripetutamente con essa, volto al popolo, vibra tre colpi.

Oscura è l'origine di questo rito. Non è forse ardito pensare esso risalga all'intervento dell'imperatore o del re nella basilica papale, la notte di Natale, per cantarvi la 5ª lezione del mattutino, «in levando ensem cum vagina et extraendo ipsam vibrando» (V. *Ordines romani* XIV e XV). E' comunque certo che tramanda una consuetudine guerriera dell'antico patriarcato.

Sospeso a Udine, a motivo della legge austriaca del *giudizio statario* contro l'uso delle armi, la spada è stata tuttavia conservata come cimelio storico nella sacrestia del Duomo. Una spada simile, della prima metà del secolo XIV, è collocata nella tomba del beato Bertrando, che, dei patriarchi di Aquileia, fu dei più strenui combattenti.

V. VALE, *La cerimonia della spada in Aquileia e a Cividale*, in «Memorie storiche forogiulesi», cit., Vol. IV.

Il dotto ricercatore, dal cui studio abbiamo attinte queste notizie, fa una accurata disamina delle origini del rito, concludendo peraltro, con altro storico (DE RUBEIS), come invano esse vengano fatte oggetto di indagine. Tuttavia, qualunque possa essere l'opinione in proposito, essa non incide sulla validità del rito a testimoniare l'indole del popolo che così ogni anno riconferma, tramandandone la memoria nei secoli. Ed è per questo che abbiamo voluto farvi richiamo.

traggono dalle vicende storiche, le quali, mentre accennano ancora a qualche barlume che addita una persistenza di quelle del diritto romano pur nell'invadenza del diritto barbarico, offrono un complesso di disposizioni, che, adeguatamente valutate e coordinate fra di loro, possono far tentare appunto un sistema del genere, almeno per quanto riguarda il diritto militare. Esse — soprattutto — si rintracciano negli atti parlamentari.

2

Fondamento dei diritti vi appare, intanto, la condizione di militare: militare, intendiamo, combattente, poi che l'obbligo del servizio è prevalentemente di guerra.

A differenza del popolo romano, che distingueva nettamente, in ordine allo *status*, il cittadino dal militare (1), la civiltà della «Piccola Patria» sente e conserva il principio barbarico ivi portato, nel ducato, con la dominazione dei longobardi e, poi, dei franchi, nella più estesa marca friulana, che dà alla società un ordinamento giuridico essenzialmente militare. La qualità di militare vi è quindi, dei diritti, unica fonte. Nè con l'estinzione della maggiore e più antica parte di famiglie giunte una volta con gli eserciti d'oltralpe l'ordinamento giuridico mutò tale suo carattere fondamentale. Tracce infatti si riscontrano derivanti da istituti di *leges longobardicae* e dei *capitulari regum francorum*.

Nel corso della trattazione vi sarà occasione di tornare su questo argomento del diritto romano-barbarico, per quanto interessa istituti militari. Così in materia di manumissione di servi e della correlativa capacità a far parte delle genti d'arme e quanto a certe pene.

Basti qui accennare, sol a titolo di esempio, come sembri non da altro derivare che dai capitolari di Carlo Magno dell'801 (*addita ad leges longobardorum* - Cap. II, *de herijanno*) e dell'812, che, punita la mancanza alla chiamata con multa, la graduano, pel *comes*, in proporzione

(1) Così è dato argomentare dal Digesto, lib. XLIX, tit. XVI, *de re militari*, leg. 2.

del numero dei fanti assenti, la similare norma sancita dal parlamento friulano pel caso di mancata presentazione dei militi alla cosiddetta «mostra» (o rassegna).

3

La natura feudale dell'ordinamento politico-militare comporta onde i patti della concessione feudale determinino gli obblighi anche del servizio militare.

Tali patti costituiscono quindi altra fonte del diritto militare (2).

Essi, a parte singole regole, riassumono e rendono imperativi e, direi, sacri, quegli obblighi col giuramento di fedeltà. Da questo sorge il vincolo che fa assumere alla prestazione del servizio, salvo esonero di volta in volta concedibile, carattere di impegno d'onore, di dovere indeclinabile. Le ragioni dell'esonero possono essere varie. Un curioso esempio se ne ha in occasione di una epidemia, dell'anno 1359. Fu disposto infatti «quod serviatur domino cum talia militia... et de pedites... nullatenus serviatur quia non potest propter presentem epidemiam» (3).

Anche indipendentemente da patti erano osservati usi e consuetudini di guerra; quali la spartizione del bottino, la taglia pel riscatto de' prigionieri, la durata delle fazioni militari e le tregue (4).

4

Fonte legislativa del maggiore interesse è peraltro, fra tutte, quella del parlamento. Soltanto le decisioni di questo regolarono integralmente il reclutamento degli uomini d'arme e, nei suoi principi generali, il servizio.

(2) Cfr. VICO, *Diritto penale militare*, Milano 1917.

(3) Deliberazione del parlamento, 1359, 3 giugno, doc. CLXXXII.

(4) Così le elenca ANTONINI, *Il Friuli orientale*, Milano 1865. Egli vi aggiunge anche la ammenda o, forse, un risarcimento, pei cavalli periti. Questa, regolata dall'uso (DI MANZANO, *Annali del Friuli*, Udine 1860) dovette peraltro esser commisurata al valore di essi come legislativamente predeterminato (doc. LXXIX, 1327, 29 novembre. V. nota 5).

Esige, questo importantissimo istituto, un cenno, sia pur sommario (5).

Esso, *terminus generalis* fino al sec. XIII, poi, fino a tutto il XIV, *colloquium generale*, dovette sorgere come consultore del patriarca. Assunto come *parlamentum* (6), lo vediamo infine quale assemblea deliberante in guisa da assumere — insieme col patriarca che vi partecipa e lo presiede — potestà sovrana.

Convocato dal patriarca o, nella vacanza della sede patriarcale, dal vicedomino, che ne tiene il luogo, e anche, talora, dal capitano generale, è composto, oltrechè dello stesso patriarca o di chi lo abbia a rappresentare, dei tre rami (o membri) in cui l'ordinamento si ripartiva; e cioè, il clero, la nobiltà e le comunità (7).

E' da ritenere che l'intervento delle comunità si avesse già nel 1282, a giudicare da una pergamena di quell'anno (8); interessante, a nostro avviso, anche per intravedere che sin da allora il *colloquium*, organo non ancora deliberante, tuttavia doveva esprimersi almeno con voto di natura vincolante («consensus»); o addirittura nel 1235 (9).

5

Di difficile rintraccio fino alla seconda metà del sec. XIV è la legislazione del parlamento (10).

(6) Studio fondamentale di esso è *Parlamento friulano* di Pietro Silverio LEICHT, Bologna MCMXVII, in due volumi, completato delle deliberazioni in numero di DLXXV. Le citeremo con la sigla «doc.».

(6) Col *parlamentum*, assemblea composta dei tre bracci, non va confusa la *Curia*, che è propriamente la ricezione di un solo; in genere, il nobile. V. MARONGIU, op. cit.

(7) V. LEICHT, op. cit. e PASCHINI, *Storia del Friuli*, Vol. I, Udine 1953. Il doc. XVI elenca i «titula eorum qui convocari solent ad parlamentum» e il doc. LII elenca le «voci parlamentari».

(8) Così argomenta il PASCHINI, op. cit. La pergamena (del 10 maggio) dice che «Bertoldo, patriarca di Aquileia, quando faceva statuti riguardanti le condizioni del paese, richiedeva il consenso ed il consiglio dei prelati e dei nobili e degli altri del territorio friulano» e, il patriarca Gregorio, «e degli altri friulani».

(9) V. LEICHT, in *Boll. Commissione Assemblee e Scritti vari*, Vol. I.

(10) Persuasiva è la spiegazione che ne dà il LEICHT, op. cit. Il parlamento si serviva di cancellieri patriarcali, *officiales* e *scribae*, i quali, essendo notai, ne inserivano i verbali in altri atti di governo o addirittura nei loro documenti privati. La confusione non è prerogativa dei nostri giorni!

Da questa epoca invece si formava un libro coi protocolli originali. Opera fondamentale è quella delle *Constitutiones Patriae Friulii*, il cui testo latino è diligentemente vagliato nel *Parlamento friulano* del Leicht, meglio dianzi indicato. Citazioni numerosissime e altrettanto diligenti si hanno negli *Annali*, anche citati, del Di Manzano. Ne mancano pubblicazioni accurate, ma limitate: come le *Constitutiones Patriae Forojulii deliberate a Generali Parlamento edite et promulgate a R.D.D. Marquando Patriarcha Aquilejensi Annis MCCCLVI - MCCCLXVIII*, a cura di Vincenzo Joppi, Udine 1900.

Altra raccolta, fra le molte, da ricordare è quella delle *Constitutiones universaliter providentes toti patriae foriulii, impressum Ventiis, per magistrum Christoforum de Parisiis de Mendello, 1497, die XX februarj*. E, infine, libro rarissimo, le *Constitutioni de la patria de frivoli impressa in Udine, per Maistro Gerardo de fiandra, sotto il regimento del magnifico missier Luca Moro dignissimo logotenente de la patria, finida a dì ultimo de luio, c. 107, 4° (11)*.

III

L'ORDINAMENTO POLITICO-MILITARE

Sezione 1ª

II Comando

§ 1

IL PRINCIPE E L'ALTO COMANDO

1

L'ordinamento politico-militare della Patria del Friuli si riassume nel governo di un principe la cui autorità è

(11) Riccamente fornita di opere in materia è la Biblioteca Civica di Udine, dove soprattutto mi è stato possibile fare utili ricerche. Ho potuto anche avere sotto mano alcuni studi in via di preparazione dal Conte Geom. Gino di Caporiacco che, pur trattando argomenti storici d'interesse diverso da quello militare, delle antiche famiglie dei Villalta e dei di Caporiacco, contengono notizie legislative o storiche di natura militare, specialmente quanto all'ordinamento feudale. E' persino superfluo ricordare i numerosi e sempre interessanti e dotti scritti del PASCHINI, nelle «Memorie Storiche Forogiuliesi»; anzi queste stesse «Memorie», ricchissime di studi in materia.

temperata dalla potestà dei sudditi liberamente espressa legislativamente.

2

Principe è il *patriarca*, sovrano nella gerarchia, ad un tempo capo spirituale e principe anche perchè tale dell'Impero. In questa ultima sua qualità è quindi soggetto al sovrano e al giudizio di questi e della costui curia (1). Ma, con l'andar del tempo, solo idealmente. Indebolitosi sempre più il vincolo con l'impero romano-germanico, il patriarca acquista sempre maggiore indipendenza nel reggimento dello Stato. Inoltre la sua preponderanza, come signore temporale forse già contrastata dalla maggior forza di un marchese-duca di Cividale, pensiamo si venisse rafforzando, come il marchese-duca fu sostituito, e in più ristretto territorio, da un conte.

La nòmina ne veniva fatta dal Capitolo di Aquileia; ma spettava di approvarla al papa; che poteva procedervi pur di sua iniziativa (2).

Spettava al patriarca conferire la investitura feudale a vescovi, abati, preposti, ai nobili e ai minori vassalli; i quali, tutti, giuravano, nelle sue mani, fedeltà. Essi così assumevano l'obbligo di servirlo particolarmente in guerra, concorrendo alla formazione del suo esercito. A seconda del prestigio del vassallo, diverso era anche il rito. Assiso sul trono nella basilica di Santa Maria di Aquileia, agli ecclesiastici, ai conti di Gorizia, di Porcia e di Prato, poneva, nella man destra, la spada, e nella sinistra, il rosso vessillo della milizia; ad alcuni nobili signori, l'anello; agli altri, il cappuccio (3).

(1) V. PASCHINI, *Storia del Friuli*, cit.

(2) Quest'ultima prassi, secondo l'ANTONINI, *Op. cit.*, data a partire dalla metà del sec. XIII; ma il LEICHT (*Scritti di Storia, I cit.*) la porta al 1218. Alla metropoli di Aquileia, appartenente al regno italico, non si ritennero applicabili, da allora, precedenti accordi (di Calisto II), a tenor dei quali le elezioni spettavano bensì ai capitoli, ma presente l'imperatore o un suo messo. Soggiungiamo, sulla scorta di PAOLO DIACONO, *Storia dei longobardi*, che dapprima occorreva consenso del re e del duca; tuttavia, parrebbe, come cortesemente mi avvertì il prof. MOR, come «fatto eccezionale e politico del 606».

3

Nelle vacanze, faceva le veci del patriarca *il Capitolo Aquileiese*: «cum vacante sede Aquilegiense capitulum S. Maria Aquilegiensis representat personam patriarche Aquilegiensis et ipsum locum teneat», è precisato (4): salvo delegarne le funzioni a un *vicedomino*: che, se si trattasse, anzichè di vacanza, di temporanea assenza, era nominato dallo stesso patriarca, il quale, allora, ne stabiliva i poteri (5). Senonchè quelle di tali attribuzioni che avevano più propriamente carattere militare, pur potendo l'incarico di vicedomino e la carica di capitano generale essere demandate alla stessa persona (come avvenne, nel 1269, per un Artuico di Castellario), usò il parlamento deferirle appunto a un capitano generale.

4

Il *capitano generale*, e dal giuramento possiamo dedurre le attribuzioni, giurava di obbligarsi «pro bono statu et honore patriarchatus et Aquilegensis ecclesiae subditorum eiusdem ecclesiae» (6), di esercitare i suoi poteri e in particolare di curare alla sicurezza delle strade e alla difesa degli abitanti da violenze, di non attentare all'onore della chiesa di Aquileia, ma anzi, per quanto potesse, aumentarlo, di custodirne castelli e forti, di mantener la pace.

Su questo importantissimo atto torneremo, dappoi che esso racchiude, in sintesi, l'oggetto del servizio dell'esercito patriarcale.

Vincolato, nella sua potestà, verso quella chiesta, il capitano era rivestito dunque di una carica subordinata, temporanea ed eccezionale. Senonchè in seguito mutò in

(3) Vedine la descrizione in ANTONINI, *op. cit.*

(4) Reg. BIANCHI, 1316, 15 giugno, citato da LEICHT, *Parlamento*, *op. cit.*

(5) Doc. CCXXV, del 1367, 18 dicembre. Esso dà notizia della nomina di un *vicedomino* fatta dallo stesso patriarca (Marquando) perchè regga lo Stato durante la sua assenza dal Friuli, ed espressamente gli conferisce la facoltà anche di convocare, occorrendo, il parlamento. Le funzioni del vicedomino erano quindi amplissime, ma delimitate e sempre, provenissero per disposizione del patriarca o per incarico del Capitolo, delegate; anzi, se per incarico del Capitolo, con carattere giuridico di mandato.

(6) Doc. XLV, 1301, 5 luglio.

qualche modo carattere, quale ufficio a se stante. Potè essere conferita anche quando la sede non era vacante. Nel 1363 il conte di Gorizia, che, nelle vicende fortunate della sua storia, il Friuli incontra molto, troppo, sovente, pretese ed ottenne dallo stesso patriarca (Ottobono) di esser nominato capitano generale; e addirittura per cinque anni. Che anzi la carica tanto fu ritenuta concedibile anche in vita del patriarca e tale da poter divenir titolo di appannaggio riservato a un'unica famiglia, che anche prima, nel 1333, l'aveva avuta la contessa di Gorizia, Beatrice, quale tutrice del figlio, Giovanni Enrico, allora fanciullo.

5

Non è da confondere con quella di capitano generale la carica di *Maresciallo della Curia*.

Forte di una scorta armata, questi partecipava alla sicurezza delle strade, con attribuzioni sussidiarie di quelle di ufficiali dipendenti, nel senso di sostituirsi ad essi, se assenti o negligenti, con funzioni quindi di alta direzione e di vigilanza (7).

L'autorità ne fu grande, specialmente nel sec. XIV. Un *Lucifer Ecclesiae Aquilegensis* del 1381 ne precisa le funzioni di «vice gerens patriarchae» con «potestatem plenariam et arbitrium custodiendi stratus... et puniendi crimina et delicta, potentissime in stratis et locis ubi officiales domini... non regunt vel president... in puniendo deficiunt, sivi essent quomodo negligentes».

6

Complesse furono le ragioni della supremazia del patriarcato di Aquileia nella costituzione politico-militare del territorio. La storiografia più notevole le addita in una au-

(7) Un atto del patriarca Raimondo del 24 maggio 1290 ricorda un Geraldo «marescalco». In questo, il PASCHINI, *op. cit.* ravvisa il *maresciallo di curia*. Era carica, quindi, assai antica. Le funzioni dovevano derivarne da un analogo ufficio già in auge presso le corti tedesche con funzioni similari. Secondo il LEICHT, *La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando*, cit., ritiene che patriarchi guelfi avranno preferito conferire tale carica a ufficiali della propria curia, anzichè a signori feudali, per maggior sicurezza.

tonomia favorita dalla caduta del regno italico, nelle più larghe concessioni degli imperatori, nella strenua difesa da popoli soverchianti; quali gli ungari. Chi meglio le ha ricercate e approfondite, particolarmente avverte (8) come «il sistema beneficiario che la Chiesa già adoperava per le necessità interne della sua amministrazione si stende a sistemar tutti i servizi d'indole pubblica che deve organizzare nei suoi vasti territori»; e, fra essi, elenca, primi, un esercito e la difesa delle mura del borgo e del vallo incastellato. A questa difesa riteniamo di dover aggiungere, e sull'argomento torneremo trattando dei servizi dell'esercito, la custodia delle strade.

Entriamo così nel vivo della materia, considerando più da vicino la funzione del comando; propriamente, in questo momento dello studio, dell'*alto comando*.

a) Questo è proprio dello stesso patriarca. Egli poteva pertanto esercitarlo personalmente, da solo o insieme col capitano generale. Combattente, egli partecipa infatti ad azioni militari più volte, come appare, citiamo fra gli altri casi, da una deliberazione resa a Gemona il 15 di settembre del 1329 di procrastinazione di un giudizio di appello per trovarsi allora il patriarca presso l'esercito; e può anche pensarsi che il patriarca Pellegrino II fosse nel 1201, all'assedio di Pordenone contro i trevigiani (9) e del pari fosse all'esercito quel patriarca Gregorio di Montelongo che il 20 luglio del 1367 fu tratto dalla prigione. Una testimonianza, ricorda il patriarca all'assedio di Caporiacco (10).

b) Vacante la sede, l'alto comando passava al capitano e, forse più propriamente, al vicedomino; ma è intuitivo come ad esercitarlo fosse piuttosto il capitano generale.

c) Se nominato capitano generale dal patriarca, il ca-

(8) LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine 1923.

(9) PALLADIO, *Storia del Friuli*, I, narra che i trevigiani, rotte genti, s'impossessarono del carroccio del patriarca.

(10) La testimonianza dice: «dominus patriarcham et comitem stare simul et quod obsedit Cavorisacum» (1310, 9 aprile, *Documenta Historiae Forojuliensi* Scc. XIII II 252).

pitano generale lo esercitava anche in luogo del patriarca, secondo i poteri da quello conferitigli.

d) Fosse ad esercitare l'alto comando il patriarca o il capitano generale o, se possibile, il capitolo o il vicedomino, esso era comunque di carattere generale, dirigendosi quindi imperativamente sulle gerarchie sottoposte.

e) Pur avendo anch'esso carattere generale, il comando del maresciallo, limitato a determinati compiti, non rientrava nell'alto comando. Bensì, ne dipendeva.

§ 2

COMANDO DEI SIGNORI FEUDALI

1

I feudi della Patria del Friuli sono di varia natura: ecclesiastici e nobiliari (1).

a) I *feudi ecclesiastici* appartengono a Vescovo (di Concordia), ad Abati (di Rosazzo, di Moggio, ecc.), a Prepositi (di San Felice, di Sant'Odorico, ecc.), a Monasteri (come, delle Signore di Aquileia), e particolarmente a Capitoli (come di Aquileia, di Cividale).

b) *Feudi nobiliari* erano quelli di nobili signori e si distinguevano, a seconda della ragion del titolo, in feudi di «fideles» o baroni, di «ministeriali» o «gasindi» e di «burguti».

aa) Erano, i *fideles*, i baroni o uomini liberi per antonomasia. Essi derivavano il titolo d'investitura imperiale ereditariamente dagli antichi signori invasori del territorio, di origine prevalentemente tedesca e comunque investiti del beneficio in virtù del loro servizio guerriero. Il governo patriarcale li aveva trovati già infeudati. Quasi tutti erano in possesso del castello. Vennero peraltro estin-

(1) Lungi da noi la presunzione di averne fatta una ricostruzione perfetta. Non ci dorremo pertanto se altri ne rileverà dottamente le mende. E già noi riconosciamo che, anziché di categorie, si tratta di giurisdizioni; che più che di feudi nobiliari, sarebbe da usare il termine di abitanze; che gasindi erano longobardi; che esatte distinzioni esigerebbero disamine caso per caso. La nostra ricostruzione, per approssimativa che sia, va del resto accolta sotto il profilo dell'ordinamento militare, che, ai fini di questo studio, è quello che conta.

guendosi fra il principio del secolo XIII e il primo decennio del 1300; tal che ne rimasero, di tante famiglie, due sole: dei Porcia e dei Prato (2).

bb) *Ministeriali* e, di essi, i *Gasindi*, ministeriali anche questi ultimi, ma longobardi e di nomina imperiale, e non, come gli altri, patriarcale, comunque nobili tutti anch'essi, derivavano la propria denominazione dall'ufficio o *ministero* che avevano alla corte patriarcale. Essi succcessero nel feudo (e talora anche nel nome, come gli Attimis) a famiglie baronali di mano in mano che queste si estinguevano. Si trovano peraltro anche famiglie baronali che si aggiunsero il titolo di «ministeriales» o che addirittura lo assunsero.

Ufficio del genere non fu originario di questa corte. Essa lo derivò, come ogni altra corte, dalla più antica istituzione dei conti palatini alla corte di Carlo Magno. Il *ministerium*, quale ufficio presso la persona del signore, poteva essere pur di nobilissima natura (3), ma di solito assolve a compiti modesti, come quello di constabili (o addetti alla stalla) o di principi dei cuochi, falconieri, coppieri, canettieri. Ministeriali alla corte del patriarca erano il *camerarios* (camerlengo) adibito ai tesori della Chiesa e dello Stato, il *pincerna* (coppiere), il *dapifero* (scalco) e l'*officium salteriae* per la custodia dei boschi patriarcali del Waldo (fra Tagliamento e Livenza). Ministeriale era il maresciallo. L'incarico di cui talora il ministeriale era rivestito fu anche effimero (4).

cc) *Burguti* (5) sono abitatori nobili, designati anche soltanto come, appunto, *abitatori*. Essi dovevano risiedere in un castello loro assegnato dal patriarca con obbligo di custodirlo. Non erano legati alla corte da ufficio, come invece i gasindi.

(2) V. PASCHINI, *Op. cit.*

(3) V. CALISSE, *Storia del diritto italiano*, Firenze 1903. Ivi è ricordato che i ministeriali del re potevano, a nome di lui, disimpegnare anche uffici di stato, in genere di natura militare. Nella corte patriarcale esempio del genere è offerto dal *maresciallo di corte*.

(4) V. ANTONINI, *Op. cit.* Un residuo se n'è avuto ancora nelle cariche della corte pontificia.

(5) Forse corruzione di «burgundo», originario di gruppo germanico orientale.

I loro feudi si dicono di *abitanza*.

2

Comandanti delle loro schiere erano gli stessi signori feudali. Essi curavano l'istruzione militare delle proprie genti e, in guerra, spiegavano un proprio vessillo.

Anche gli ecclesiastici furono assoggettati all'obbligo di combattere e l'obbligo era perdurato a lungo ancora nel secolo XI, nonostante le proteste di pontefici e di concili; anzi, a malgrado che lo stesso imperatore avesse promesso di esonerarneli. Fu poi loro consentito di delegare i compiti correlativi all'*Avvocato* della loro chiesa, che, originariamente istituito per attendere alle temporalità congiunte alla vita della chiesa, assunse, dell'ecclesiastico, tutte le funzioni laicali (6).

§ 3

LE COMUNITA'
E IL LORO COMANDO DI GOVERNO

1

Sotto l'ègida del patriarca, non sempre al riparo dalle pretese dei signori feudali, ma agguerrite contro di essi, si raccoglie la numerosa e operosa cittadinanza in città e ville. Essa dà quindi vita alle *comunità*; le quali alla lor volta si distinguono in urbane e rustiche.

a) *Comunità urbane* o *comuni urbani* sono le città. Esse si vengono costituendo a regime comunale a partire dalla fine del 1100; come Gemona, nel 1189, Sacile, nel 1190. A comune assurge Aquileia nel 1231 e, nel

(6) V. ANTONINI e DI MANZANO, *Op. cit.* V. anche, per riflessi più generali, CALISSE, *Op. cit.* L'*Avvocato della Chiesa* era pubblico ufficiale laico, ma non conte nè investito di altro pubblico ufficio. Ma si hanno non rare recezioni di Avvocati di Vescovadi, quali il conte di Plejen (sec. XI), Enrico di Eppestein duca di Carinzia (sec. XII) e i conti di Gorizia (1120).

1248, Udine. Nel 1200, Cividale, che, delle città, sarà delle maggiori e aveva già una forte organizzazione difensiva.

Si tratta di enti territoriali che, pur avendo una propria organizzazione, rimangono sotto il dominio del principe. Mancano pertanto di indipendenza, in quanto assoggettati a questo con rapporto che non è feudale (1), ma di sudditanza. Sono abitati da *arimanni*, che era la classe più antica dei liberi, genti d'arme e, come tali, onorati di servire militarmente, e di altri uomini liberi (*liberi homini, boni homini, dinesmanni*).

Mancava loro potere costituente; ma, partecipi del parlamento, avevano diritto di concorrere alle deliberazioni legislative.

b) Sono formate, le *comunità rustiche* di uomini liberi anch'esse, antichi servi e coloni, e vivevano soggette a comunità maggiori (come del resto poteva avvenire anche per comunità urbane di esigua importanza) o ad un signore feudale che ne avesse rappresentanza e tutela.

Avevano anch'esse voce nel parlamento (2).

Potestati o *podestà*, *gastaldioni* o *gastaldi* e *capitanei* o *capitani* (3), salvo il caso di intervento di un signore feudale, come è stato testè accennato, avevano la rappresentanza delle comunità e il comando delle frazioni di genti d'arme che esse fornivano all'esercito.

2

La distinzione dei titoli ora enunciati si affida all'importanza diversa dell'ufficio in relazione così alla entità della comunità ove l'ufficiale esercita le funzioni come alla varia natura di queste.

a) Autorità ampia è quella del *gastaldo* (4). Egli ha funzioni finanziarie, di riscossione delle imposizioni fi-

(1) Feudi, invece, li ritiene ANTONINI, *Op. cit.*; ma invero vi manca la concessione del beneficio.

(2) Ne escludiamo gli *aldi*, chè, col sec. XI, più non ve ne sono.

(3) Possono aggiungersi anche i *decani di villa*.

(4) Abbiamo letto talora *gastaldione*; ma i testi latini danno *gastaldiones*, ma come plurale.

scali per l'amministrazione patriarcale, giudicanti in maniere finanziarie, civili e criminali; e ha poteri anche di natura militare.

b) Questi poteri erano devoluti, con maggior rilevanza, al *capitano*, là dove, essendovi un castello, questi vi aveva sede. Il capitano infatti poteva considerarsi come un minor vassallo, un luogotenente militare. Quando, nel 1339, il titolo dell'ufficiale preposto al governo di Udine, che era di gastaldo, fu mutato in quello di capitano, si vuole il provvedimento vada veduto come ispirato a segno di favore così manifestato dal patriarca Bertrando (5).

Le predette cariche erano conferite dal patriarca e da lui dipendevano gli ufficiali che ne aveva investito.

Esse potevano anche coesistere in una medesima persona, come si trova, ad esempio, per un Francesco Savorgnan; il quale, poi, pur avendo deposta quella di capitano, conferita intanto ad altri, conservò la carica di gastaldo (6).

c) Più modesta appare la funzione dei *podestà* (più dell'uso che *potestati*), ma forse più intimamente inserita nella comunità e preferibilmente espressa da questa stessa. Citeremo il caso dei militi di Lorenzaga che, ottenuto, il 10 di giugno del 1246, di erigere un castello in vantaggio della chiesa di Aquileia, chiesero che il podestà potesse essere da loro scelto (7).

Riteniamo anzi di poter dire che questo carattere popolare della nomina, quando essa appunto riuscì ad essere attuata dalle comunità, sottolineerebbe la tendenza di queste a una autonomia, più o meno sacrificata invece dalla presenza di quegli altri ufficiali.

3

Abbiamo qualificato «comando di governo» quello di codesti ufficiali, in quanto il loro comando, intendiamo il

(5) V. LEICHT, *La rivolta feudale*, cit.

(6) E' opinione del LEICHT, in *La rivolta feudale*, cit.

(7) Il caso è ricordato dal PASCHINI, Op. cit., il quale molto acutamente deduce che quei militi volessero così costituire un comune rustico.

comando militare, era attività del governo loro commesso dal patriarca o comunque dal patriarca, come nel caso di nomina popolare del podestà, consentito.

Mentre il comando, pei signori feudali, è esercizio del potere, esso, per gli ufficiali è, pubblico ufficio, funzione (8) della carica. Per quelli, il comando è immanente, perpetuo e onorifico; per questi, invece, derivante dal conferimento dell'ufficio, è temporaneo e remunerato.

Coerentemente a tale natura dell'ufficio, la scelta non è determinata da ragioni di prestigio, ma dalle attitudini ad adempierlo. Può pertanto accadere che essa cada anche su persone di comunità diversa o addirittura — come del resto avveniva pur altrove per gli stessi podestà, a garanzia di imparzialità, — di fuori.

4

Anche città e comunità libere si avvalsero talora dell'*Avvocato della Chiesa* (9).

Non troviamo invece *Consoli*. Ne deduciamo che il podestà, non derivando da questo, come *prius consulum*, non si allacci a una tradizione romana (10).

Sezione 2°

La Gente d'arme

§ 1

LE FORZE MILITARI

1

L'esercito patriarcale — sotto i predetti comandi — risulta formato di uomini d'arme atti all'uso di queste e,

(8) La funzione di comando genericamente connessa alla carica veniva praticamente assolta con particolari compiti. V. in JOPPI, *Di Cividale del Friuli, dei suoi ordinamenti ecc.*, «Atti dell'Accademia di Udine — biennio 1890-93 II serie Vol IX, documenti del 15 e del 29 di maggio del 1385, che, così vicini di data l'uno all'altro, danno certezza che contemporaneamente si trovassero a Cividale e il gastaldo e il capitano. A ciascuno di essi vennero conferite attribuzioni diverse di natura militare: al primo, quanto al servizio delle «guardie»; all'altro, circa l'assenza di «pedonalia» (pedoni).

(9) V. ANTONINI, *Op cit.*

(10) Il «consul» medioevale viene da «consularius».

come tali, raccolti in due distinte formazioni; e cioè, di cavalleria (sotto il nome di «militi», ad essa sola riservato) e di fanteria (1).

2

Rispettosi del testo degli atti parlamentari, non indichiamo indistintamente con la parola «milizie» e la cavalleria e la fanteria. E' infatti solamente alla cavalleria che la denominazione di «milizia» è da riservare, come titolo assoluto di nobiltà. E' già molto usare la parola «cavalleria», anzichè «milizia»: la usiamo soltanto perchè negli stessi atti parlamentari, sia pure eccezionalmente in qualche più tardo documento, se ne trova l'enunciazione «cavalaria» (2).

Che anzi non soltanto i «milites» si vollero tener distinti dai «pedites», fanti o soldati, ma persino fra di loro stessi si tennero in condizione di maggior prestigio i cosiddetti «militi per natura». Questi, di antica nobiltà, non vollero esser confusi con altri, che, benchè «militi» anche essi, avevano avuto l'onore del cingolo militare più di re-

(1) La distinzione potrebbe ricondursi a una «notitia dignitatum» che riservava alla sola cavalleria la posizione di «militi» con propri «comites militum», mentre riservava ai fanti i «magistri peditum». V. in proposito, OZANAM, *I germani avanti il cristianesimo*, Firenze 1863. Si trovano, localmente, anche denominazioni diverse: come, ad esempio, a Cividale, ove i fanti (artieri, operai, agricoltori, massari) sono detti *popolani*: Cavalieri sono gli agiati, i mercanti, coloro che esercitano le arti liberali. V. JOPPI, *Di Cividale*, ecc. Op. cit. — Con la diversa denominazione la stessa formazione delle forze armate ivi presenta, se non erriamo, qualche sfumatura rispetto al complesso dell'esercito patriarcale; nel quale, conservandosi alle genti della cavalleria il nome di «milites», se ne contrassegna una nobiltà che, a Cividale, con quel meno aristocratico reclutamento, si viene affievolendo. Comunque la distinzione fra le due forze, cavalieri e pedoni, resta ferma. Anzi, nel caso, osiamo avanzare l'ipotesi che meglio la sottolinea, con quel suffisso (—aglia), venga dato al complesso dei «pedoni», *pedonaglia*, senso dispregiativo (come si ha similmente per «ciurmaglia», «gentaglia», «plebaglia» e «soldataglia», che è ciurma di soldati aggressivi e violenti); qualificazione forse originariamente estranea alla parola intesa a denotare, dappprincipio, soltanto una collettività e derivatale in seguito dalla turpitudine di cui quei soldati avranno dato prove particolarmente in guerra. Guerra che, quale allora si combatteva, di saccheggi, di distruzioni, di stermini, rendeva quella qualificazione ben appropriata. V. in DI MANZANO, *Op. cit.*, alquanti esempi di violenze. Ci limitiamo a ricordare quella dell'anno 1219, in combattimenti nei dintorni di Porcia e di Prato, dello strazio fatto di infelici servi di masnada, non di altro rei che di aver accompagnato i loro signori.

(2) Doc. CCCCLXXXV, 1413, 13 dicembre.

cente, sia pure dall'imperatore. Sorse perfino questione, pare nel 1267, se chi, decorato, a motivo delle proprie ricchezze, del cingolo militare e quindi rivestito di grado nobiliare, potesse trasmettere agli eredi il feudo avuto in assegnazione; e la soluzione fu favorevole, ma non senza contrasti (3).

Era pertanto un *onore* passare nella «milizia» (4). Tuttavia non è da escludere che, con l'andar del tempo, specialmente quando alla formazione della cavalleria vennero a concorrere anche le comunità, la milizia gradatamente perdesse il suo geloso privilegio di casta.

I componenti della «milizia» sono designati, nei documenti parlamentari, come «elmos», elmi, che è quanto dire cavalleria grossa, armata di lancia, e «balestras», balestre, cavalleria leggera.

Si ha notizia anche di «sagittari», chè troviamo, come tali, investiti dal patriarca, il 2 di settembre del 1331, un Eberardo e un Urizilino; ma riteniamo fossero «balestrieri» anch'essi, l'uso della balestra, almeno quella detta «a bolzoni» essendo appunto di scagliare frecce (5).

La *lancia*, arma in asta, era portata esclusivamente dall'uomo a cavallo per colpire di punta; e questi talora si trova indicato, anzichè come elmo, addirittura come *lancia*. La *balestra*, arma da corda, oltrechè, come si è detto, di frecce, era usata anche per il lancio di piccoli proiettili, apparsa ai tempi della prima Crociata, in Italia, nel 1089.

Si ritiene (6) che con «elmos» non si alludesse a un cavaliere isolato, ma a un gruppo, costituito bensì di tre cavalieri, armati di elmo lancia e spada, mentre i balestrieri, a piedi o a cavallo, portavano unicamente spada

(3) V. Lorenzo D'ORLANDI, *Al nobile huomo Fantino Contarini*, Udine 1864 e FRANGIPANE, *Notizie degli antichi Signori di Caporiacco* ecc. in «Pagine friulane» annate XII e XIII.

(4) Mons. FLORIO, *Vita del beato Bertrando*, a proposito di due donzelli della Corte.

(5) V. ARMI ED ARMATI, nella «Enciclopedia biografica e bibliografica italiana» Serie LA, Milano 1939.

(6) V. ANTONINI, *Op. cit.*

e balestra. Altri (7) opina invece che ogni elmo fosse bensì formato di tre cavalieri, ma di cui uno solo con la lancia, mentre un altro era balestriere e un terzo, infine, palafreniere. E, invero, non è da escludere che, nella ordinanza di combattimento, la composizione ideale fosse quest'ultima. Tuttavia, osserviamo, non sempre poteva raggiungersi, in quanto il reclutamento, come risulta dagli atti parlamentari, portava sempre a un numero di «elmi» di gran lunga superiore a quello delle «balestre» (nel 1327, 406 «elmi» e 118 «balestre»; nel 1352, rispettivamente 378 e 136; nel 1360, 393 e 104; nel 1364, 264 e 115; nel 1376, 239 e 113). Comunque formato, non dubitiamo che elemento del gruppo fosse almeno un «palafreniere». Ne troviamo notizia in un atto che, oltre «elmos» e «balistas», nòvera altresì «cum uno destrario» (8), come del resto era uso già degli antichi germani (9).

3

b) La *fanteria* comprende tutti gli uomini atti al servizio militare che non debbano prestarlo nella cavalleria ed è esteso quindi agli altri liberi, validi per età e condizioni fisiche.

Essi avevano nome di «pedites», pedoni, destinati perciò a combattere a piedi. Probabilmente costituivano reparti con un proprio comandante (10).

4

Nell'assalto di Cividale del 1377 si legge che i signori di Spilimbergo e di Villalta «balistabant cum sclopo»

(7) V. LEICHT, *Parlamento* cit.

(8) Il suffisso *-arius* diviene, nella lingua italiana, indistintamente, *-ario* e *-iere* o *-iero* (forma, quest'ultima, che anzi in Toscana è preferita). Questa voce della tarda latinità potrebbe pertanto tradursi come *destrario*, nome di agente, conducente del destriero, o anche *destriero*. Nella locuzione che esaminiamo si soggiunge «coperto pro bandiera» e da ciò è da dedurre trattisi propriamente di *destriero*. Tuttavia anche questa interpretazione porta a dedurre fossevi un palafreniere. Si noti come non si usi «*equus*» genericamente, ma specificamente «*destrarius*», destriero, cavallo da battaglia.

(9) CAESARIS, *De bello gallico*, I, XLVIII.

(10) Come a Venezia, ove una bandiera era di 25 uomini. A Cividale gli uomini, ripartiti in *decene*, avevano ciascuna un capo.

e sembra anzi che già nel 1331 lo schioppo fosse noto in Friuli. I *libri camerari* del comune di Udine del 1385 registrano per un assedio al castello di Villalta spese per il trasporto di *bombarde* con i loro attrezzi. Quando un da Camino, nel 1295, aveva mosso «cum magna multitudine hominum, equitum et peditum», «castra cum *machinis* et aliis aeduficiis expugnabant» (11). Tali notizie fanno indurre che, se il grosso dell'esercito era composto di lancieri, balestrieri e fanti, non dovevano peraltro difettargli armi diverse dalla lancia, la balestra e la spada. Dobbiamo anche ricordare i *corazzieri*. Troviamo infatti in un atto del 14 di gennaio del 1398 che un Martinus de Villalta, con sette balestre, fu assoldato «armatus cum *coraxa*, balista lignea, bacinetto, spata et cutello et grazialibus ferreis» (12).

§ 2

QUALITÀ' SOGGETTIVE degli uomini d'arme

1

Abbiamo accennato alla *capacità* per appartenere all'esercito patriarcale. Questa stava — a parte la condizione nobiliare specifica per essere assunto nella cavalleria — e senza neppur dire dell'attitudine fisica, in determinate *qualità* che, di tale capacità, erano altrettante *condizioni*.

Tali qualità erano della cittadinanza, dell'età e dello stato di uomo libero. Queste qualità condizionano lo *status* del combattente, sia esso cavaliere sia fante.

2

a) Alla formazione dell'esercito non contribuivano altri che i sudditi, ossia i cittadini. La *cittadinanza* degli uomini

(11) *Documenta Historiae Forojuliensis* Sec. XIII, 730. Si accenna anche a *bombardelle*. Queste, caricate con palle di pietra, apparvero in Italia nel 1376.

(12) V. JOPPI, Documenti in *Relazioni di Udine su Trieste e l'Istria* nel Sec. XIV, nell'«Archeografo triestino» — Nuova serie Vol. X.

ni d'arme dava all'esercito impronta di esercito nazionale.

Militarono in esso anche mercenari assoldati, che particolarmente il patriarca Bertrando arruolò oltr'alpe (1) e forze vi affluirono anche del conte di Gorizia, di suoi feudi; ma, pur se con questi maggiori contingenti l'esercito, che era, si calcola, di 15 mila uomini, veniva a raddoppiarsi (2), non per questo se ne vulnerava quella sua impronta fondamentale. Si trattava di un reclutamento accessorio, che in nulla contraddiceva o menomava quello nazionale, che gli atti parlamentari infatti unicamente riferiscono a «omnes de civitatibus, castris et burgis et villis» (3).

Proprio per evitare una milizia barbara di mercenari fu antico costume che i soldati a cavallo si eleggessero solamente dal corpo dei cittadini (4) e, quanto ai pedoni, il loro stesso reclutamento altro non era che un prelievo delle forze dei cittadini già localmente in armi (5).

3

b) Erano idonei, per età, al servizio quanti avessero 18 anni compiuti («decemocto annis supra») e non avessero superato i settanta («a septuaginta infra») (6).

c) Lo stato di uomo libero per far parte dell'esercito è connotato alla condizione di «cives»: dall'esercito quindi sono esclusi quanti non godono dello stato di libertà; vale a dire i servi e i semiliberi.

aa) I servi, qualificati, nel loro complesso, servi di masnada, o servi de masnata, erano legati alla terra o comunque a un padrone: contadini, adibiti alla coltivazione; operai, quali fabbri, falegnami, tagliaboschi, occupati nei rispettivi mestieri; o domestici, come stallieri, cuochi, palafrenieri, custodi, addetti alla casa; ma in condizione, tutti, di schiavitù.

(1) V. LEICHT, *La rivolta* cit.

(2) V. DI PRAMPERO, *Vita militare e politica dei Signori di Gemona Conti di Prampero*, Udine 1933.

(3) Doc. XXIV, 1289, 13 maggio.

(4) V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. II.

(5) Ne tratteremo espressamente in tema di reclutamento.

(6) V. Doc. a nota 3.

Questa loro condizione non impediva loro di prender parte alle spedizioni militari; e anche in forze ingenti (7); peraltro mai come militari, ma sempre come servi per i particolari servigi vi dovevano venir resi; e forse proprio fra di essi ritroviamo quei «palafrenieri» che completavano il gruppo di tre uomini componenti gli «elmos».

Masnada è parola di origine provenzale (*maisnade*: che trova la sua radice nella latina *mansio*, casa) introdotta verosimilmente nel Friuli con forze di quelle regioni e quivi ridotta in *masnata*. Oggi ha significato di gente armata, che tuttavia, originariamente, non dovette avere. Piuttosto dovettero esser torme repellenti, se un patriarca, per bollare di «traditrice, infedele ed ignobile» la città di Cividale, non trovò similitudine più appropriata che dirla «nè altrimenti che le masnate più vili di quel tempo» (8).

Nessun dubbio sulla costoro condizione assoluta di schiavitù. Citeremo alcuni esempi.

I signori potevano dividersi fra di loro la discendenza del servo di masnada (9), potevano procedere alla divisione dei figli di una serva (10) e persino dei beni e peculi dei loro servi (11), provocare matrimoni di servi per grandigia della casata (12), far le masnade comuni

(7) Il 15 di settembre del 1337, un esempio fra i tanti, Giovanni di Villalta e Caporiacco e altri andarono all'assalto al borgo di ponte a Cividale «raccolti molti soldati e buon numero dei loro servi». V. *Documenta Historiae Forojuliensi* cit. doc. 771 e *Documenti per la storia del Friuli* n. 105.

(8) V. NICOLETTI in DI MANZANO *Op. cit.* anno 1344.

(9) Il 13 di aprile del 1273 Enrico di Villalta divideva con Artico di Castello la discendenza del servo di masnada Wecello. V. FRANGIPANE, *Notizie degli antichi Signori di Caporiacco e altri*, in «Pagine friulane» annate XII e XIII.

(10) Il 23 di agosto del 1311 vien fatta la divisione dei figli di Altafiore, serva di Giovanni di Villalta, per Notar Giovanni di Moruzzo cit. da JOPPI, *Il castello di Moruzzo e i suoi Signori*.

(11) Il 12 marzo del 1339 in Cucagna dei figli e dei beni dei figli di Endriolo e della predetta Altafiore vien fatta vendita da parte dei rispettivi padroni, Enrico di Strassoldo e Giovanni di Villalta, per Notar Pantaleone, cit. da JOPPI, *Op. testé citata*. Il 10 di dicembre del 1360 i tre figli del defunto Giovanni Francesco Villalta, nella divisione ereditaria, stabiliscono che «le masnate maschie e femmine ed i loro peculi» dovevano esser comuni fra tutti e tre. V. FRANGIPANE, *Op. dianzi citata*.

(12) Giovanni Francesco di Villalta e Francesco di Strassoldo costrinsero in matrimonio molti loro servi di masnada, tenendoli tutti in comune così da conferire alle loro famiglie tono di maggior grandezza. V. FRANGIPANE, *Op. cit.*

(13), se un servo si sposasse riconoscerne i figli «totaliter» della rispettiva chiesa (14) e così vendere i servi insieme con altri propri beni (15), come fossero cose, non persone.

bb) *Semiliberi* sono i servi condizionalmente liberati, senza che quindi potessero dirsi nella pienezza dello stato di libertà (16).

I servi potevano essere liberati o per testamento o per offerta sull'altare. Nel primo caso, che dà esempio della resistente forza del diritto romano che nella sua forma di *manumissio per testamentum* persiste, il servo, vestito di nero, precedeva il feretro del padrone defunto. Nell'altro, interveniva al rito un sacerdote della chiesa di Aquileia e un pubblico rogito attestava il provvedimento preso, nonché i termini di esso (17).

Tuttavia, se in quella prima forma poteva ravvisarsi anche una vera estinzione della schiavitù (18), tale estinzione, nell'altra, era meno avvertibile. Essa derivava da un istituto introdotto da Liutprando nel diritto longobardo, pel quale quel documento («tabula») conteneva condizioni tali da restringere lo stato di libertà, escludendone l'assoluto godimento (19).

(13) V. precedente nota.

(14) Doc. XXX, 10 agosto 1295.

(15) Mons. GUERRA, *Ottii for.* Vol. XXII, pagg. 558 - 559. Che del resto la divisione dei servi fosse cosa giuridicamente ineccepibile nella società medioevale, V. LIRUTI, *De servis medii aevi*, nelle «Symbolae literar.» IV 1752.

(16) Non annoveriamo fra i semiliberi gli *aldi* (o *aldioni*) perchè, come abbiamo già accennato, non più rintracciabili nell'età patriarcale. Erano, dapprima, quelli che pagavano al signore alcune decime e gli prestavano qualche servizio personale, non più certamente servi di masnada, ma in forza di quel legame ancora in istato di stretta dipendenza.

(17) V. CICONI, *Udine e la sua provincia*. Il 25 di agosto del 1405 Mattiasso II di Villalta manometteva Giovanna sua serva «ducendo ipsam trina voce per manu dextera et circa dictum altare vere et plenarie libertatis». Questa fu indubbiamente manumissione piena, come altra che si legge nel *Cod. Dipl.* FRANGIPANE, citato da DI MANZANO, V. V. La manumissione poteva esser collettiva; come appare da un manoscritto della famiglia di Caporiacco, che ricorda un Giovanni II che presentò sopra l'altare «molti suoi servi».

(18) SERAFINI, *Istituzioni di diritto romano*, Modena 1899, Vol. I, § V.

(19) V. DEL GIUDICE, *Traccie*, II 48.

IV

RECLUTAMENTO DEGLI UOMINI D'ARME

1

Il reclutamento degli uomini d'arme è diverso a seconda che si tratta di cittadini della Patria del Friuli o di altri. Che anzi, se si ha presente come fosse obbligo di servirla militarmente (1), deve ripetersi proprio reclutamento per l'esercito fosse — almeno fondamentalmente — soltanto il primo, che, assumendo il cittadino a soldato, faceva di quell'esercito, un esercito nazionale (2). Chiamiamo pertanto, questo reclutamento, *reclutamento nazionale*; l'altro, *reclutamento accessorio*.

2

Alla sua volta, il reclutamento nazionale si presenta sotto due distinte forme; la prima delle quali, originaria, identifica il militare nel cittadino sol che ne abbia titolo; l'altra, derivata. Per la prima, ogni cittadino valido e già per ciò militare; per l'altra, in quanto risponda a particolari requisiti; la prima lo fa militare permanentemente; l'altra si avvale di questa condizione immanente per un periodo determinato; l'una comporta l'eventualità del ser-

(1) L'obbligo sorgeva dalla stessa concessione dei feudi. V. DI PRAMPERO, *Op. cit.* Così, nel 1385, il patriarca d'Alençon dava a Francesco di Nassingueria l'investitura della giurisdizione di Villanova verso l'obbligo perpetuo di servire con un elmo ed una balestra in tempo di guerra. V. NICOLETTI, *Patriarcato di Filippo d'Alençon*, fasc. H, pag. 49 ter e 50 ter. Nel 1477 Odorico III di Villalta esponeva che per taluni castelli di origine feudale i suoi avi erano obbligati a contribuire alla taglia in tempo di guerra (*ducale* 1477). Lo stesso obbligo vigeva per le comunità. E si noti che persino una locazione di terreni poteva originarlo per contadini affittuari così da essere vincolati, in tempo di guerra, all'obbligo del servizio militare. V. DELLA BONA, *Str. cron.* pag. 100, citato da DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. V. Per le comunità lo vediamo anche dissimulato sotto aspetto di *privilegio*. «Singolare privilegio» fu quello concesso ai «*burgenes*» che venissero ad abitare a Udine, nel vecchio fossato, servire «*cum personis, armis et equis*». V. JOPPI, *Statuti e ordinamenti del Comune di Udine*, 1898. Si noti altresì come la cavalleria venga accogliendo — accanto ai nobili — anche i «*burgenes*».

(2) Più proprio sarebbe chiamarlo «regionale» e, meglio ancora, «statale», ma siamo propensi alla qualificazione di «nazionale» che mi par bene in armonia col carattere autonomo della Patria.

vizio immediato in qualsiasi momento; l'altra conferisce al servizio il carattere della temporaneità.

Chiamiamo appunto (3), la prima forma, del *reclutamento nazionale permanente* e, l'altra, del *reclutamento nazionale temporaneo*.

Sezione 1^a

Reclutamento nazionale

§ 1

RECLUTAMENTO PERMANENTE

1

Il 13 di maggio del 1259, per soccorrere Trieste minacciata dai veneziani, fu ordinato che tutti gli uomini («omnes») dai 18 anni ai settanta, «de civitatibus, castris, burgis et villis... ire deberunt ad exercitum prelibatum». Questo atto parlamentare, e non è il solo del genere (1), che giustamente fa pensare a una *leva in massa* (2), dà, a nostro avviso, idea di quella specie di *reclutamento nazionale* che denominiamo più precisamente *reclutamento permanente*.

E' in forza di esso che quegli uomini, s'intende, liberi e, ovviamente, validi alle armi, s'intendono arruolati in esse, pronti a servire, sol perchè tali, a qualunque chiamata, anche se, come questa, immediata.

E' verisimile che questa forma di reclutamento sia stata dapprima l'unica e da essa poi scaturita, in un ordine più avanzato della società militare, l'altra; e, sotto questo riguardo, potrebbe anche dirsi *ordinaria*. Noi preferiremmo, peraltro, *originaria*.

(3) ANTONINI, *Op. cit.*, denomina *straordinario* il reclutamento che noi diciamo *permanente* e *ordinario* quello che noi diciamo *temporaneo*. LEICHT, *Parlamento cit.* denomina invece *straordinario* ciò che noi diciamo *temporaneo* e *ordinario* ciò che noi diciamo *permanente*.

(1) Doc. XXIV, già cit. e altro CCCLI del 1372.

(2) Cfr. LEICHT, *Parlamento cit.*

Non abbiamo notizie se essa seguisse regole, magari soltanto dettate dall'uso oppure l'arruolamento fosse presunto pel fatto stesso del compimento del 18° anno di età; ma propendiamo per la prima ipotesi. Quell'obbligo di presentarsi all'«exercitum prelibatum» potrebbe fors'anche dare idea di una previa designazione del posto da prendervi (4), e ciò indurrebbe a presumere pur uno stato militare anzitutto accertato.

§ 2

A) RECLUTAMENTO TEMPORANEO

I^a Parte

L'«Impositio»

1

Il reclutamento temporaneo ha, per la cavalleria, fondamento finanziario; ha, per la fanteria, carattere territoriale. Esso assume nome e natura di «impositio», per entrambe le armi, ma, per la cavalleria, si distingue come «talea». L'*impositio* è deliberata dal parlamento.

2

a) L'*impositio*, per la cavalleria («talea»).

L'*impositio*, imposizione, obbligo perentorio, ha tale impronta di tassazione, per la cavalleria, da esser detta «talea», e sta nella ripartizione («taglia») dell'intero contingente fra gli obbligati, feudi e comunità, in proporzione della rispettiva capacità contributiva.

Il vantato onore di esserne milite, riservato un tempo all'antica nobiltà, fu certamente ferito il giorno in cui lo venne a pretendere non l'aristocrazia del sangue, ma l'ambizione della ricchezza: tuttavia fu questa che, meglio rilevando l'onere che all'onore era connesso, intervenne a graduare equamente la misura dell'obbligo, e questa re-

(3) *Prelibatum*, come prescelto, predeterminato.

la ebbe logico corollario che, come a maggior ricchezza dovesse corrispondere un contributo maggiore, ove la ricchezza aumentasse o invece diminuisse, del pari il contributo dovesse aumentare o diminuire. Un esame degli atti parlamentari delle diverse imposizioni in altrettanto diversi periodi, può fornire il metro per valutare le alterne vicende delle famiglie e delle comunità della «Patria». (Così del Torriani? Di questa famiglia che, a Milano, nel 1200 manteneva coi propri redditi 1.500 uomini a cavallo (1), nell'imposizione della milizia del 1327 (2), non troviamo più il nome; ma, invero, perchè trasferitasi altrove. Questo esempio vale a suggerire come l'esame esiga molta cautela.)

A porre meglio in rilievo il criterio che dettava la misura dell'imposizione, stanno due singolari circostanze. La prima è che, in occasione di essa, venivano presi in considerazione i valori dei cavalli; l'altra, di ancor maggiore e più decisivo rilievo, che l'imposizione stessa poté talora effettuarsi, anziché con l'arruolamento degli uomini, col versamento di somme equivalenti. In proposito ricordiamo che, nella taglia deliberata dal parlamento il 29 di novembre del 1327 (3), fu statuito che, per ogni elmo, vi fosse un cavallo dell'importo di «centum librarum» (lire) e altresì, per ogni balestra, il cavallo valesse lire 50, intendendosi «denariorum venetorum parvorum»; e in altra imposizione, che fu del 13 di dicembre del 1413 (4), il preposito di S. Stefano pagasse, in luogo di 7 cavalli, «ducatos XV» e i nobili di Pulcinico, per 12 cavalli, «ducatos XX». Si aveva quindi una *rata pro cavalaria* correlativa al numero di elmi e di balestre cui la taglia, o quota, corrispondeva (5).

Soggetto alla *talea* era lo stesso patriarca e, con lui, vescovi, abati, prepositi, capitoli, monasteri, oltre, s'intende, ogni altro signore feudale, castellano oppur no, e le comunità.

(1) V. Giovanni VILLANI, *Storie fiorentine*.

(2) 27 novembre, doc. LXXIX.

(3) V. nota precedente.

(4) Doc. CCCCLXXXV.

(5) V. PASCHINI, *Op. cit.*

Il concorso di ciascuno al contingente, mediante una «*impositio militum tam magna sicut fieri potest*», come si legge nella decisione del 27 di novembre del 1327 (6), relativa come era alle condizioni economiche effettive del contribuente, teneva dunque conto del massimo che gli si sarebbe potuto richiedere. Così si trova, nell'elenco di quella decisione, che, mentre il patriarca doveva fornire 40 elmi e 10 balestre, i nobili di Toppo, di Buia e di Vendoglio erano gravati, ciascuno, soltanto per un elmo e una balestra, e che altri, come quello di Zegliaco, non di altro addirittura che di una sola balestra; e, in altro elenco, del 1352 (7), l'abitanza della Frattina doveva fornire un elmo; Nicolò della Frattina, un elmo e una balestra; gli abitatori di Fagagna, 4 elmi e una balestra; un elmo, Musnardo di Fagagna; e un Viderlo, abitatore di quella località anche lui, una baelstra.

Le condizioni economiche pertanto regolano la pretesa dello Stato, che ad esse, con equa considerazione, si subordina.

L'obbligo, trattandosi di feudo, gravava su di questo. Nel passaggio di esso da una famiglia ad un'altra, come in caso di vendita, ne venivano per ciò trasferiti, col dominio, i diritti e gli oneri annessi, compreso quindi anche quello delle prestazioni militari. Tuttavia la considerazione della capacità contributiva restava sempre preminente; vale a dire che l'onere militare perdurava bensì, ma in relazione alle possibilità dell'acquirente. Tanto era il rispetto della regola «*sicut fieri potest*» che, ad esempio, il 1° di ottobre del 1352 il parlamento, considerato che molti prelati, nobili e comunità erano decaduti, mentre molti altri avevano aumentato i loro redditi, a questi ultimi accresceva senz'altro la taglia; agli altri, invece, la diminuiva. Né era esclusa, ai fini di una migliore rivalutazione delle condizioni dell'obbligato, una saggia considerazione di sollecitazioni e di proteste. Una sollecitazione fece con sua rappresentanza il comune di Udine il 3 di settembre del 1353 non subisse aumenti la propria cavalleria (8); proteste, i capitoli

(6) Doc. LXXIX.

(7) 1° ottobre, doc. CLVIII.

(8) Doc. CLXII.

di Aquileia e di Cividale il 4 agosto 1357 contro una avvenuta tassazione per la milizia, ritenuta ingiusta.

3

b) *L'impositio* per la fanteria.

A differenza del reclutamento per la cavalleria, quello della fanteria non riflette una « talea », che è ripartizione di oneri proporzionata a capacità di contributo economicamente apprezzabile, ma l'obbligo della prestazione del servizio militare inerente alla stessa qualità di cittadino. Questo servizio che, per la cavalleria, sorge come correlativo del diritto al feudo e più precisamente del beneficio relativo e, per le comunità, come privilegio ad un tempo e dovere conseguente al loro riconoscimento, é, invece, per la fanteria, espressione di uno *status*: lo *status* di cittadino comporta *ipso jure* la condizione di militare, secondo il concetto del *cittadino-soldato*.

L'impositio, quanto alla fanteria, considera gli uomini liberi atti alle armi in quanto stanziati nel territorio e distinti, per ogni località (diremmo, quasi, circoscrizione) in *decine*, o gruppi di 10 uomini ciascuno, o anche per *fuochi*, intendendosi, per fuoco, una famiglia (9).

Tuttavia non tutti gli uomini delle *decine* vengono arruolati nell'esercito patriarcale, ma solamente una percentuale; di solito, un uomo o due per *decina* (10) e magari due, ma soltanto se uno non sia bastante (11).

2ª Parte

I «momenti»
del reclutamento

1

L'atto parlamentare impone il reclutamento, ma non lo esaurisce; più precisamente, non ne esaurisce la esecu-

(9) Doc. 1364, 19 novembre.

(10) Atto del 1332, 13 settembre, doc. CXI.

(11) Atto del 1328, 11 febbraio, doc. LXXXII.

zione. A rigore, lo stesso atto si perfeziona in più momenti, e cioè, oltre l'ordine che è dato dalla *impositio*, la sua notificazione, l'adempimento relativo e la rassegna (« mostra ») con la quale soltanto il reclutamento può dirsi definito.

Ciascuno di questi momenti va particolarmente esaminato (1).

2

L'*impositio*, che è contenuto fondamentale dell'atto parlamentare, è già di per se stesso *atto complesso*. Esso intanto è *duplice*, a seconda che rifletta la « talea » della cavalleria (*impositio militum*) o la fanteria (*impositio pedum*). Ma oltracciò consta di più elementi.

a) Anzitutto, quella della cavalleria, espone, come in un preambolo, le ragioni del reclutamento (« super defensionem et custodiam dicte terre », ossia « Forii Julii et Aquilegiensis ecclesie », « quam super securatione stratarum »); quindi precisa nominativamente per ciascuno dei feudatari e delle comunità contribuenti il numero degli elmi e delle balestre dovuti e il valore dei rispettivi cavalli; fissa il termine entro il quale deve essere compiuto il reclutamento (« usque ad XV dies post proximum festam nativitatis dominica »), minaccia le pene per i trasgressori e stabilisce la durata del reclutamento in questione (« quod impositio durat et durare debeat a predicto XV post nativitate domini usque ad annum integrum »).

b) Quella che interessa la fanteria, pedissequa, come appare, all'altra, non ripete ragioni, ma senz'altro ordina che il reclutamento sia fatto per *decenes*; intima « quod gastaldiones et officiales domini et nobiles Fori Julii villas ut decenas eorum reducant in scriptis et illas dare debeant d. patriarche et suo consilio »; e fissa il termine pel relativo adempimento (« usque ad proximam festam Epiphania »).

Veniva anche predisposta una « mostra » (o rassegna) delle forze con indicazione di luogo e data (ad esempio,

(1) Ci riferiremo particolarmente ai doc. LXXIX, 1327, 29 novembre, LXXX, 1327, 13 dicembre e LXXXII, 1328, 11 febbraio.

« in Campoformido cum equis et armis in crastinum post purificationem B. Vergini Marie »).

3

A questo primo momento, che diremmo deliberativo, seguiva quello della partecipazione o, esattamente, notificazione, dell'avvenuta *impositio* agli obbligati affinchè potessero ottemperarvi. Non tutti costoro, infatti, potevano essere intervenuti all'adunanza del parlamento. Ovvio quindi che almeno gli assenti ne fossero edotti; come del resto lo stesso atto parlamentare aveva cura di ricordare, « quod littere more solito mittantur universis ».

Si trovano, infatti, in proposito, alcuni avvisi; come uno del 20 di ottobre del 1363 datato da Udine di Francesco di Savorgnano diretto ai « prudentibus viris gastaldioni provisoribus consilio et comuni Civitateni » di indire a Udine la propria taglia della milizia come era stato deliberato dal parlamento il giorno primo. Ed ecco, tradotto, altro avviso del genere.

« 1322, gennaio. - « Fra Giovanni ... a tutta la nobiltà di Villalta salute e affetto. Siccome a mezzo dei nostri consiglieri principali e degli uditori aiutanti poco fa abbiamo avuto consulto: che la rassegna degli imposti di fedeli della chiesa Aquileiese pel servizio militare a cavallo si faccia in Campoformido la 3^a domenica del prossimo mese di febbraio all'ora nona, vi invitiamo a procurar di mandare, nel detto giorno, luogo e ora, a questa rassegna ben approntati i cavalieri a voi imposti; ciò sotto le penalità a tale oggetto ordinate contro gli inobbedienti » (2).

(2) V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. IV. E' notevole il garbo con cui è comunicato l'ordine, pur non trascurando di rammentare la minaccia delle pene; indice, un tal garbo, sia pur di mere formule cavalleresche, di una cortesia di epoche che, siano anche rozze, non mancano di insegnare alla nostra che si dice più civile.

Non dobbiamo mancare di osservare che questi avvisi, mentre sono specifici quanto alla «mostra», ricordano la fatta *impositio* soltanto succintamente senza far cenno nè delle ragioni di essa nè, ciò che apparirebbe ancor più importante, della misura degli obblighi relativi: tutto ciò era già noto alle parti presenti in Parlamento. Vanno quindi ritenuti quali *ordini di esecuzione*, con una presunzione di presenza per le parti che non fossero intervenute.

Se l'*impositio* della fanteria era fatta per *fuoco*, l'ordine di comparire alla mostra era intimato ai capifamiglia.

4

L'esecuzione dell'*impositio*, se doveva presentarsi facile per le fanterie, non altrettanto crediamo di poter dire quanto alla cavalleria.

a) Per la fanteria, si trattava null'altro che di presentare la lista dei pedoni raggruppati per *decene*. E infatti risulta non solo che le liste venivano consegnate con indicazioni precise (come, Aquileia consegnò 40; Cividale, 150, e così via enumerando), ma che lo zelo arrivava persino a riferire conteggiate le frazioni (come, ad esempio, la somma delle decene, 2015 e 1/2).

D'altronde, non è che le decene venissero a formarsi in occasione della *impositio*: esse preesistevano a questa e, tutt'al più, le loro composizioni saranno state rivedute e aggiornate. E diciamo preesistevano non senza ragionevole motivo. Solo che si consideri l'organizzazione amministrativa e militare di un comune, quale, tra i più importanti, quello di Cividale, si trova che le stesse comunità avevano un ordinamento militare le cui fanterie erano costituite appunto da quelle decene da cui poi l'esercito patriarcale avrebbe tratto, per la propria composizione, qualche elemento (come sappiamo, uno, o, seppure, al più, due uomini). Tanto che potrebbe dirsi che il reclutamento dei « *pedites* » fosse, a rigore, un *prelievo*. Prelievo, forse, quale *scelta* (3).

b) Qualche difficoltà doveva presentare il reclutamento quanto agli elmi e alle balestre e, peggio ancora, per i cavalli.

(3) Infatti i reparti di fanti furono poi, in prosieguo di tempo, chiamati « *cernide* », da *cernita*, scelta.

Circa l'organizzazione dianzi accennata di Cividale, V. la monografia già citata di JOPPI. V. anche LEICHT (Michele), *Notizie intorno agli statuti comuni di Cividale del Friuli*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, lettere ed arti» Serie III Vol. XIV, Venezia 1869. V. inoltre PASCHINI, *Op. cit.* Cividale contava su forze, per quei tempi, imponenti, a cavallo e a piedi, accortamente ordinate a difesa.

Qui non si trattava di subire, come per la fanteria, una lievissima decurtazione delle forze locali tale da lasciarle pressochè intatte, ma di vedersele seriamente falciate. Si pensi, ad esempio, a Cividale, tassato, il Capitolo, di 40 elmi e 2 balestre; il Monastero delle Signore, di un altro elmo e di un'altra balestra; la Comunità, di ben altri 20 elmi e 6 balestre; e sarà agevole immaginare — specialmente se si consideri che ogni elmo dovesse rappresentare un complesso di 3 cavalieri — quanto una simile tassazione incidesse sulle forze locali dei cavalieri ivi a difesa.

Abbiamo pertanto motivo di credere così venissero arruolati uomini anche altrove che non del proprio feudo o della propria comunità: la capacità finanziaria dell'obbligato poteva non essere in relazione alle genti che ne dipendevano nel proprio territorio, e, di qui, la necessità di rivolgersi in altre sedi. Nè mancano prove di questa nostra illazione. Così ricorderemo che il 31 di agosto del 1364 (4) il patriarca commetteva ad un Arduino di Cividale di arruolargli fino a 200 cavalli armati: in tal guisa faceva fronte all'*impositio* di quell'anno e ad un tempo rinsanguava la propria compagine; nè ci spiegheremmo altrimenti perchè il 14 di gennaio del 1398 il comune di Udine dovesse assoldare un Martino di Villalta con 7 suoi balestrieri.

Certo, di una forza, e talora anche rilevante, non mancavano feudi e comunità; ma non è eccessivo pensare che soprattutto i loro continui e sempre fieri contrasti li rendesse avari a privarsene.

Tutt'altro che di poca importanza era poi la questione, cui abbiamo fatto cenno, dei cavalli.

Poco scrupolosi cittadini, lancieri e balestrieri, se ne munivano bensì, ma di inadatti alla bisogna; più che poco scrupolosi, anzi, addirittura truffaldini, speculando sulla maggior remunerazione che ne avrebbero lucrato, se per-duti in guerra.

Ad accertare l'effettivo valore, fu allora disposto che i cavalli presentati alla «mostra» vi fossero stimati: con la conseguente pubblicazione di un atto di assenso di de-

(4) Doc. CCVII.

putati alla milizia, soltanto allora, gli stessi cavalieri vi sarebbero stati numerati (5).

5

Momento conclusivo era infine quello della « mostra ».

La « mostra », ben lungi da una effimera parata spettacolare, era ad un tempo una rassegna di controllo delle forze e di convalida dell'arruolamento.

Nel giorno e al luogo prestabiliti e, come abbiamo visto, notificati, cavalieri e fanti coi loro comandanti, « cum armis », e, quelli, coi cavalli, schierati, erano passati in rivista dal patriarca, comandante supremo, coadiuvato da quegli appositi deputati.

Con l'accertamento della rispondenza alle determinazioni del parlamento, numero degli uomini d'arme (6), perfetto loro armamento ed estimo del valore dei cavalli, l'arruolamento veniva ratificato e con questo il reclutamento poteva dirsi, per quella volta, compiuto.

Il paradigma che abbiamo tracciato rappresenta un quadro regolamentare dell'arruolamento, quale peraltro non sempre poteva dirsi altrettanto perfettamente attuato. Incertezza e difficoltà di comunicazioni, resistenze di feudatari e di comunità, potevano contrastarne la diligente esecuzione.

Vigile era il governo patriarcale alla imposizione fosse puntualmente adempiuto. Si ha il caso di una « mostra » perziale, in attesa di quella prestabilita (7); certamente all'intento di controllare come nel frattempo venisse data ad essa, da parte degli obbligati, la necessaria cura; mentre d'altro canto era lo stesso governo a concedere dilazioni, rinviando la data della « mostra », se, con una più prudente valutazione dei tempi concessi, questi gli apparissero

(5) V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. III. V. anche, DI PRAMPERO (Antonino), *I cavalli e il loro prezzo in Friuli nel Sec. XIII*, in «Archivio Veneto» tomo XXV. Il massimo prezzo era di 16 marche aquileiesi.

(6) Numero dei fanti, quello dei *prescelti* dalle decene.

Che la «mostra» riflettesse anche i fanti è indubbio: Cfr. atti Doc. LXXXII, 1328, 11 febbraio.

(7) Atto del 1395, 13 luglio, doc. CCCXCI.

troppo esigui (« tam modicum tempus ») (8). Ma, se, allora, era longanime, severo si dimostrava invece quando, senza una plausibile ragione, alla presentazione alla « mostra » fosse stato avviato (9) e, peggio ancora, se, più che per una imperdonabile negligenza, la mancanza fosse da ascrivere a una irrispettosa irrisione delle disposizioni impartite (10).

Per assicurare la riparazione della lamentata contumacia, veniva indetta dal parlamento una nuova « mostra », disponendo, nello stesso atto, « quod illi qui non fuerint in mostra requirentur iterum per litteras d. patriarche ». Non si trattava più quindi del cortese invito di cui abbiamo parlato dianzi, ma di un ordine; di un ordine, anzi, che addirittura il patriarca, con atto indubbiamente solenne, impartiva.

3ª Parte

Sanzioni a garanzia dell'« impositio »

1

L'argomento richiede sian tenuti presenti principi già noti circa i doveri che legavano feudatari e comunità col principe. Ad essi pertanto facciamo anzitutto riferimento.

Vincolati al principe pel rapporto di vassallaggio, era ai primi che incombeva il rispetto dei doveri loro derivanti per l'*impositio*, direttamente rispondendo delle manchevolezze nell'esecuzione. Non vogliamo dire, con ciò, che le genti d'armi dipendenti da loro andassero esenti da responsabilità; ma bensì che esse, disciplinarmente soggette ai feudatari, non potevano trovare che nel costoro regime regole di condotta e punizioni per le infrazioni. Queste, pel principe, altrimenti non potevano essere considerate che quali deficienze appunto dei feudatari per il

(8) Atto del 1332, 13 settembre, doc. CXI.

(9) Atto del 1328, 11 febbraio, doc. LXXXII.

(10) V. nota precedente.

danno che delle deficienze stesse, da loro non sapute ovviare, ne riceveva l'esercito patriarcale.

Diversamente sarebbe stato da dire circa le comunità. Queste, invero, riconosciute dal principe, ne ponevano alla sua soggezione ciascuno dei componenti. Ma tale immediato rapporto era, praticamente, scisso. Lo rompeva, intervenendovi, rappresentante di quello, l'ufficiale di governo ad esse preposto. E altrettanto è da dire delle comunità minori, rappresentate da un maggior comune; di quelle rurali, rappresentate, anch'esse, da un signore; e perfino di quelle che avevano un rappresentante proprio, quale il podestà.

Quando dunque parliamo degli obbligati al reclutamento alludiamo unicamente ai signori feudali e, per le comunità, agli ufficiali o ai signori (in questo caso, per quelle rurali) che ne hanno rappresentanza.

L'obbligatorietà non è, per loro, immune da *sanzione*, e, sotto tale riguardo, la loro posizione giuridica merita di essere approfondita sulla scorta dei documenti circa le imposizioni militari (1).

2

Come è stato già rilevato l'*impositio* era fatta in pubblica assemblea e comunicata ai feudatari, mediante invito al signore e, verosimilmente, pei feudi di abitanza, ai vari signori che li componevano, e, quanto ai pedoni, ad essi, ai gastaldi e agli altri ufficiali rappresentanti delle comunanze. Egualmente doveva avvenire per le comunanze tenute a reclutare uomini per la cavalleria. Coerentemente ai criteri da noi dianzi ricordati e a riprova della esattezza di essi, precisiamo che nessun ordine, con l'*impositio*, era direttamente impartito o comunicato agli uomini d'arme, fossero della cavalleria o fossero della fanteria.

(1) Ci riferiamo agli atti parlamentari 1327, 29 novembre, doc. LXXIX; 1327, 13 dicembre, doc. LXXX e 1328, 11 febbraio, doc. LXXXII; 1328, 12 febbraio, doc. LXXXIII; 1329, 11 gennaio, doc. LXXXV; 1329, 23 luglio, doc. XCIV e 1332, 13 settembre, doc. CXI.

Gli atti parlamentari ci dicono infatti che «*unusquisque paratus sit cum equis et armis*»; e ciò conferma come dovere di ciascuno degli obbligati cui l'ordine è stato intimato, «*unusquisque*» cioè dei signori, dei gastaldi e altri ufficiali, sia «*paratus*», pronto, preparato, ossia in perfetto ordine con tutti i cavalli («*equis*») dovuti secondo la «*taglia*» che lo riguarda e le armi.

La pena che, sempre a ciascuno di essi, sarebbe stata irrogata per ogni elmo mancante («*pro qualibet elmo qui decederit*»), era di «*demidie marchie*» e, per ogni balestra mancante («*pro qualibet balistro*»), di «*XL frixachensium*» (2); pena a sua volta aumentabile progressivamente (3), col perdurare dell'assenza, rispettivamente di «*XL frixachensium*» e di «*XX denariorum*», in ogni caso, per ciascun giorno («*pro qualibet die*»).

Constatata la mancanza, mentre veniva nuovamente ingiunto «*ut die... sint cum elmis et balestris sibi impositis*», veniva altresì disposto «*quod contra non venientes procedatur ad exactionem pene*».

Non ci risultano invece pene per mancanze di pedoni. E questo ci induce ad argomentare le comunanze fossero meglio organizzate o per lo meno i rappresentanti di essi fossero più diligenti, se non anche più ligi, che non i signori feudali; da parte dei quali ci risulterà addirittura qualche così grave resistenza da richiedere persino la repressione del parlamento. Alludiamo a quei di Polcenico i quali «*nec venerunt nec se excusaverunt*» con un atteggiamento che li fece ritenere «*spernantes*», sprezzanti, «*mandata d. patriarcha*», tanto che fu disposto il pignoramento dei loro beni («*pignoretur super bonis suis*»), a garanzia del pagamento (4).

(2) *Frixachensi*, così denominati (e anche *fresachensi*, *frisach*, *frisani*) perchè conati al castello di Friesburg dal vescovo di Salisburgo là residente. Erano monete corrente come denaro aquileiese.

(3) La multa progressiva era già sancita negli editti di Rotari, 30 e di Liutprando, 109 e 146, sebbene con diverso sistema.

(4) Questi Signori, Johannes, Fantasius, Bicquinus, sono de' *liberis (fidelibus et ministerialibus)* con voce in parlamento come *universis fidelibus*, costituenti un consorzio feudale, che è lecito arguire rendeva i singoli feudali solidalmente responsabili. Il pignoramento era, anche nel diritto germanico, una misura provvisoria a garanzia del creditore, un'assicurazione anticipata, derivante dalla *waida*, mezzo di assicurazione del contratto. Cfr. SALVIOLI, *Op. cit.*, secondo l'opinione del PERTILE e del LOENING.

Sezione 2^a

Reclutamento accessorio

1

Il *reclutamento accessorio* riguardante altri che non siano cittadini fu seguito meno raramente di quanto non si pensi. Esso caratterizza tempi, quando, pur tuttavia perdurando l'obbligo fondamentale dei signori feudali di concorrere alla formazione dell'esercito patriarcale, siasi andato preferendo da lor parte, alla presentazione degli uomini d'arme, la corresponsione della tassa corrispondente all'importanza del feudo. Tale del resto fu la situazione anche nel resto d'Italia (5) Come abbiamo già veduto, grande fu l'apporto che veniva dato dal Conte di Gorizia; tale da raddoppiare l'esercito, e, anche indipendentemente da questo, attingeva il patriarca all'estero forze numerose stipendiate; specialmente il patriarca Bertrando, dalla Carinzia.

2

Ammessa la deviazione, essa non va peraltro esagerata. Anzitutto — come avviene in ogni vicenda storica di natura evolutiva — il fenomeno non si risolse in un rivolgimento immediato, ma con lento e graduale svolgimento. Quei nobili, quasi tutti ormai derivanti dai ministeri del patriarca, almeno in parte dovettero sentire di dover sostenere il principe con l'impegno delle proprie armi; ma soprattutto pensiamo che al perfezionamento del fenomeno mancasse l'adesione delle comunità.

A differenza di quanto avvenne con la costituzione dei principati, ove ai cittadini, per renderli innocui e servili, fu tolto l'uso delle armi, mancò al Friuli la ragione fondamentale di privarneli; ossia l'assolutismo del signore: questi, nel Friuli, restò sempre, nel libero parlamento, rispetto agli stessi comuni, *primus inter pares*.

(5) V. CALISSE, *Op. cit.* e RICOTTI, *Storie delle compagnie di ventura in Italia*, Milano 1929.

Senza per ciò nulla voler togliere all'importanza del fenomeno e ben riconosciuta, con esso, l'esistenza di questo reclutamento di estranei alla compagine dell'esercito nazionale, crediamo di esser nel vero definendolo meramente *accessorio*, e quindi complementare, ai margini dell'esercito stesso che, in una popolazione fiera e ad un tempo riservata, gelosa della propria indipendenza, restò appunto *nazionale* nella fedeltà alle sue antiche istituzioni (6).

V

IL SERVIZIO MILITARE

Il servizio militare nell'esercito patriarcale è anzitutto fissato in alcuni *principi*, i quali stanno a regolarne l'occasionalità o la temporaneità, l'onerosità della prestazione e la obbligatorietà di essa.

Oltre tali principi, sarà da vedere l'*oggetto* del servizio stesso.

Sezione 1^a

Principi regolatori del Servizio

1

a) Il servizio è *occasionale* o *temporaneo* a seconda della diversa forma di reclutamento, rispettivamente quella che è stata chiamata di *leva in massa* e di *impositio*. Tuttavia, in qualunque caso, anche nel primo, e cioè nel *reclutamento permanente*, il servizio è delimitato. Sol che,

(6) Esorbiterebbe dai limiti del nostro tema una più diffusa trattazione di questo argomento che pur meriterebbe un più approfondito studio. Esso gioverebbe a rilevare la singolarità dell'organizzazione politico-militare del patriarcato di Aquileia. Qui a noi bastava toccarne per definire sotto ogni aspetto l'*esercito nazionale*, al quale limitiamo la «nozione» del combattente.

in quel primo caso, la durata non ne è prevedibile: essa è subordinata alla necessità impellente che ha richiesto l'urgente servizio di guerra e cesserà col cessare di tale necessità; nell'altro caso è determinata dalla stessa *impositio*. L'*impositio* infatti determina preventivamente i limiti di tempo nei quali reclutamento e servizio coincidono.

Gli atti parlamentari, precisando, come sappiamo, nel decretare l'*impositio*, il giorno d'inizio e quello della fine (1), esigono che il servizio perduri quanto il reclutamento, di cui il servizio, in sostanza, è lo scopo

2

b) La prestazione del servizio era *onerosa*, vale a dire gratuita, non compensata. Stipendio sarebbe stato sol per le truppe mercenarie, ma non pei cittadini soggetti al reclutamento nazionale. La storiografia è concorde nel ritenere che i combattenti non solo non percepissero soldo, ma addirittura militassero a proprie spese, salvo se fuori della patria, e, più precisamente, oltre Isonzo e Livenza (2). Essi avrebbero dovuto pensare da sé al proprio mantenimento (3).

E' una opinione che, sebbene autorevole, e indubbiamente esatta ove si voglia limitarla a considerare i soli signori feudali, il cui obbligo di vassallaggio ovviamente comportava il dovere del servizio, va accolta, a nostro avviso, per lo meno con grande discrezione. E, in proposito, valgano gli esempi, che, fra i tanti, citeremo, più d'uno dei quali tutt'altro che atto a conestarla.

Ricompensa fu data a un Rizieri di Toppo per due lance, ossia per due cavalieri, alla difesa di Sacile (4). Il capitano di Sacile fece richieste per spese «denaris currerent ... et etiam pro peditis», vale a dire pei suoi fanti (5). Si ebbe una commissione del patriarca onde Arduino di Cividale gli arruolasse cavalli armati «ad nostra et

(1) V. i docc. 1327, 29 novembre, n. LXXIX e 1329, 7 giugno, XCII.

(2) V. PASCHINI, *Op. cit.* e JOPPI, *Documenti goriziani del Sec. XII e XIII*, doc. CLX.

(3) LEICHT, *Parlamento*, cit.

(4) Nel novembre 1334, V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. III.

(5) 1334, 16 febbraio, doc. CXXII.

dicta nostra ecclesia stipendia» (6). Il patriarca Bertrando addivenne a patti con un Corrado Boiani circa il pagamento di 6 elmi e 4 balestrieri a cavallo che questi doveva fornire per un anno (7). La città di Cividale stabilì (8) di dare a ciascun uomo armato il soldo di 3 marchi di denari e ai balestrieri 2 marche. Il consiglio di Udine deliberò (9) di dare 20 soldi per elmo e 12 per balestriere il giorno, a quelli che si recarono a Gemona per rendere onori alla regina Anna. Lo stesso comune stabilì un nuovo stipendio per la milizia rimasta col patriarca a Muglia (Muggia); stipendio che fu (10) «pro singolo socio», e si trattava di balestre, di «XX libr. sold.». A cento fanti i quali parteciparono all'assalto del castello di Villalta assediato nel 1300 (11) furono pagate 10 marche. Alcuni nobili signori, Enrico di Villalta, Rizzardo da Camino e altri, si obbligarono (12) a mantenere gratuitamente «ad eorum expensas» i cvaalli e i fanti per la difesa di un nuovo castello da costruire «pro comuni defensione ac totius terrae Fori Julii». Francesco e Nicolasso di Villalta e altri ricevevano, nel 1341, dal patriarca promessa di compensi, o stipendi, per aver partecipato all'assedio di Gorizia. La guerra condotta dal patriarca Bertrando comportò spese ingenti in fiorini pel mantenimento delle milizie (13). Una decisione del Vicario patriarcale concesse lo stipendio a quelli destinati alla guardia dei confini. E gioverà, infine, trascrivere il seguente atto del 20 dicembre 1333: «procuratorium d. Fulcheri de Valse et d. Mattiae militis et eius consanguinei in petendum stipendium octoginta elmorum et viginta ballistarum, quol Odoricus de Cucagna, Hector et Federicus de Savorgnano, Articus de Prampero et Johan-

(6) Doc. CCVII.

(7) Il 28 febbraio 1336. *Cod. dipl. Frangipani*, citato da DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. IV.

(8) Nel 1350. V. WI MANZANO, *Op. cit.* Vol. IV.

(9) Il 15 gennaio 1355.

(10) Il 14 gennaio 1398. V. JOPPI, in *documenti su «Relazioni di Udine con Trieste e l'Istria nel Sec. XIV»* in «Archeografo triestino» Nuova Serie Vol. X.

(11) Addì 10 settembre. V. *Documenta Historiae Forojuliensi Sec. XIII* II n. 17.

(12) Il 28 ottobre 1257. V. *Documenta saeculi XIII* citati da Giacomo DI PRAMPERO, *Op. cit.*, I n. 228.

(13) DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquilejensis*, citato da LEICHT, *Parlamento*, cit.

nes de Villalta eiusdem dare et solvere promiserunt » (14).

Ora, è vero che non tutti questi esempi riflettono azioni entro i confini (fuori di essi era anche Gorizia), ma non si può negare che entro di essi fossero Gemona, Villalta e addirittura le terre del Friuli. Sicchè è da dedurre che gli uomini d'arme erano mantenuti e stipendiati. A ciò provvedevano i signori, ecclesiastici o laici, investiti di feudo, e le comunità; sui quali tutti gravava l'onere, obbligati come erano verso il patriarca.

Qualche eccezione può esser fatta quanto ai cavalieri; ma anche essa con molta cautela, non potendosi trascurare, dagli stessi esempi ora ricordati come anche pei cavalieri furono fatti pagamenti; e l'eccezione è che fosse a loro carico munirsi della cavalcatura e forse anche, con essa, dell'armatura. Consta infatti che venivano dati compensi pel cavallo che fosse stato perduto in combattimento (15), e, anzi, venissero persino rimesse le spese sostenute per cavallo infermatosi (16). E ciò dimostra che i cavalli dovevano esser di proprietà dello stesso cavaliere.

La provenienza dei cavalieri dalla nobiltà spiega la ragione di questo più gravoso loro dovere rispetto ai pedoni, i quali, sebbene uomini liberi, sortivano anche dal popolo minuto, certo assai meno favorito dalla sorte. Tuttavia è certo che, anche riguardo ai cavalieri, non mancarono casi di paghe. E questo fa pensare che il loro reclutamento, incrinandosi l'antica tradizione che solo alla nobiltà riservava, come privilegio, l'onore della milizia, venisse a estendersi anche ad altri, purchè libero.

Pagamenti, poi, ricevevano, senz'alcun dubbio, i capitani (17), e anche rilevante, il capitano generale; « mille librarum veronensium parvulorum » (18); al conte di Go-

(14) *Documenta Historiae Forumjuliensis* Sec. XIII, V n. 855.

(15) Come a un Corrado Suavich, l'8 di agosto del 1373. V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. IV.

(16) Come a un Filippuccio del fu Raineutti, il 27 di aprile del 1328. V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. IV.

(17) Un Corrado di Vaguhad, investito della gastaldia di Vipacco, per servizi di guerra, il 12 di settembre del 1329. V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. III. Il comandante dei balestrieri assoldati dal comune di Udine ebbe stipendio di «XXIV librarum soldorum».

rezza, 918 fiorini d'oro (19). Né da meno era la contessa di Gorizia, alla quale pure, per il capitanato generale, fu accordato un salario (20).

3

c) L'*obbligatorietà* del servizio è strettamente collegata, per i signori e le comunità, con gli adempimenti loro derivanti dalla *impositio*; per gli uomini d'arme, è conseguenza dell'arruolamento.

Le mancanze al servizio o commesse durante il servizio o in occasione di questo, costituiscono, per primi, violazione dei doveri di fedeltà verso il principe: essi a lui rispondono direttamente delle infrazioni degli uomini d'arme loro soggetti, per il danno all'ordine militare. Da loro saranno puniti costoro nei limiti di competenza e secondo le facoltà dei propri poteri disciplinari (21): almeno sinché non si tratti di crimini diversamente sanzionati per legge (22).

Sezione 2^a

Oggetto del Servizio

L'*oggetto* del servizio dell'esercito patriarcale è molteplice. Esso sta nella difesa dei confini e comunque do-

(18) 1351, 5 luglio, doc. XLV.

(19) Il 12 di settembre del 1332. V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. III, da doc. di BIANCHI, disp. XVII, pagg. 640-42.

(20) 1334, 19 gennaio, doc. CXVIII.

(21) Questo criterio rispondeva all'ordinamento militare feudale. V. in proposito un bando di guerra di Lodovico Imperatore: «Il signore che trascurasse di punire il vassallo dei danni che questi avesse arrecato, emendi del proprio e porti la sella», citato da RICOTTI, *Op. cit.* — Le leggi caroline prevedevano, fra le pene, quella di portare, in cospetto del campo, un cane o la sella sulla schiena.

(22) Per una visione panoramica della legislazione penale militare in Italia nel Medio Evo, V., oltre VICO, *Op. cit.*, CALISSE, *Storia del diritto penale italiano*, Firenze 1895. Non troverebbe qui luogo una esposizione del diritto penale militare nell'antico Stato patriarcale del Friuli, superflua infatti alla ricerca della «nozione» del combattente e del resto già sufficientemente accennata per quanto possa interessare, trattando delle fonti legislative. Basti aggiungere che reati erano la ribellione, l'eccitamento ad essa e l'abbandono dei compagni (Rotari, 6,7) e la diserzione, reato anzi, questo, di lesa maestà (Carlo Magno, 80). Si trovano in ciò tracce del diritto romano (Dig. XLIX, XVI, § 19 e XLVIII, IV 3). Anche quella che noi chiameremmo mancanza alla chiamata in presenza del nemico e il nemico assalti il paese, era reato e punito, come quelli, di morte; ma la semplice renitenza era punita secondo le leggi locali (Lotario, 74).

vunque la prestazione di esso sia eventualmente richiesta (1), in quella dei diritti della Patria, anzi da rinvigorire, e nella tutela dell'onore di questa; nella assicurazione della pace interna e in una attiva vigilanza per la sicurezza delle vie di comunicazione.

§ 1

IL SERVIZIO CARATTERISTICAMENTE MILITARE

1

Obbligo fondamentale dell'esercito è la *difesa dei confini*. « Super defensionem et custodia iste terre » (ossia Forj Julii et Aquilegensis ecclesia), è detto nell'atto di imporre la milizia; ed è pur ripetuto come espresso mandato nella nomina di delegati del patriarca (2).

Ma talora l'esercito poteva esser costretto a valicare oltre i termini di Livenza e Isonzo; come, ad esempio, nella difesa dell'Istria del 1331 (3), a Monfalcone nel 1378 (4), alla difesa di Chiusaforte del Canale di Ferro nel 1363 (5), a Muggia, per formare, nel territorio relativo, la guardia del podestà e del capitano (6); o anche contro i trevigiani (7).

I movimenti delle forze armate, anche all'interno, erano ordinate dal patriarca, previa deliberazione del parlamento (8).

Sarà da ricordare che il capitano generale giurava, fra l'altro, « pocius augmentare suo posse iura et honores Aquilejensis ecclesie », quale obbligo della sua carica (9); fini che perseguiva con l'esercito al suo comando.

(1) Anche in Lombardia e in Toscana abbiamo incontrate milizie friulane: là, col patriarca Marquando al seguito dell'imperatore (DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. V); in Toscana, al comando di Jacopo di Fontanabrona, racconta Giovanni VILLANI, « grande castellano del Frivoli ». Ai Torriani abbiamo già avuto occasione di far cenno.

(2) 1329, 11 febbraio, doc. XCI.

(3) 18 aprile doc. CII.

(4) 8 aprile, doc. CCLXVIII.

(5) 8 settembre, doc. CLXXXVIII.

(6) 1379, 9 novembre. V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. V.

(7) V. PALLADIO, *Storia del Friuli* I.

(8) V. nella Premessa, 2.

Di custodia e di difesa era il servizio del castello e delle città (10).

2

Anche la *difesa della pace interna* risulta dal giuramento del capitano generale, in quanto ne esigeva « a violenciis defensere ... et reducere sien mora vel lite ... in manis et potestata capituli castra et fortilicia Aquilejensis ecclesie ».

I contrasti, cui già abbiamo accennato, sovente di fiera violenza e persino culminati in rivolta contro il patriarca, non ne erano seguiti passivamente, soprattutto quando ponevano in pericolo la sua stessa autorità o soltanto sorgesse rischio il presidio difensivo costituito dalla cerchia unitaria dei castelli. Con urgenza, ma « sine lite », sinché fosse possibile, ne veniva pertanto ricercata anzitutto la soluzione (11); anche sotto l'aspetto giuridico (12); e, ove ogni tentativo pacifico andasse fallito, subentrava la forza delle armi (13).

§ 2

IL SERVIZIO DI POLIZIA

1

La sicurezza delle strade fu sempre, nella Patria del Friuli, uno dei compiti più attentamente vigilati dal suo governo, mediante l'impiego del suo esercito.

Preposto al servizio era, come capo degli ufficiali direttamente interessati, il maresciallo e ad esso veniva fat-

(9) 1301, 5 luglio, doc. XLV.

(10) V. in proposito, gli studi già citati dello JOPPI e del LEICHT (Michele).

(11) In una discordia fra Ettore di Savorgnan e Nicolò di Castello il parlamento elesse 7 sapienti, per definirla. Doc. LV. Sembra siasi trattato di un giudizio arbitrale.

(12) V. LEICHT, *La rivolta feudale*, cit. circa un giudizio dinanzi al parlamento.

(13) Come nell'intervento delle forze patriarcali nel 1346 per far cessare la guerra fra i comuni di Udine e di Cividale.

to esplicito richiamo persino nel giuramento del capitano generale, « pro bono statu et honore patriarchatus et Aquilegiensis ecclesie subditorum eiusdem ecclesie tenere stratas securas » (1). « Super securitatem stratarum », si legge altresì come motivi precipuo della impositio della milizia (2).

Preme indagare la ragione soprattutto per comprendere come mai tale servizio, indubbiamente di polizia, dovesse esser devoluto alle forze militari.

2

Anzitutto, a nostro avviso, il servizio, sebbene di polizia, non manca di interesse a fini militari (3).

Intanto le strade vengono prese in considerazione in quanto sianvi ragioni militari di difesa. I ricordi non lontani delle dominazioni dei longobardi e dei franchi; invasioni, specialmente di ungari, non potevano non destar preoccupazioni e timori ancora nel secolo XIII; quando le signorie transalpine contrastavano al patriarcato la grande strada che da Pontebba conduceva oltralpe (4). La difesa dei confini, inoltre, particolarmente in tempi di movimenti di truppe non sempre facili nemmeno per la cavalleria (2), rendeva indispensabile e urgente nelle frequenti spedizioni fossero loro agevoli le vie di comunicazione ripristinate o create in quelle terre risorgenti da lunghi anni di incursioni di barbari (6). Continui dovevano esservi i transiti dei reparti, le perlustrazioni e le guardie.

Ma questo, di « tenere stratas securas », mentre correva comunque agli ordinati movimenti dell'esercito e

(1) Atto cit. 1301, 5 luglio, doc. XLV.

(2) 1327, 29 novembre, doc. LXXIX.

(3) Per molti di questi problemi, utile parallelo è quello con la Valle d'Aosta, di cui parla MOR in «Atti Congr. Sub.», 1956.

(4) V. PASCHINI, *Op. cit.*, sull'importanza di questa strada.

(5) L'uso della cavalleria, che già negli eserciti dei longobardi s'era venuta, se non sostituendo, a predominare sulla fanteria, li avvantaggiò nel senso della maggiore celerità dei trasporti e delle comunicazioni: tanto che persino alcune spedizioni si chiamarono *cavalcate* e *cavalcare* si disse l'andare in guerra. Riportiamo queste notizie da RICOTTI, *Op. cit.* E' intuitivo che un esercito, quale quello patriarcale, che soprattutto di cavalleria era formato, avesse necessità di rapide mosse, in difetto delle quali veniva a mancare addirittura al suo scopo.

(6) V. ANTONINI, *Op. cit.*, per un quadro desolato della condizione di quelle terre, intanto, sotto il dominio patriarcale, risorgendo a nuova vita.

alle sue operazioni militari, era necessità che sorgeva da ragioni di pubblica tranquillità, e, sotto questo aspetto, il compito di esso veniva a delinearsi come propriamente di polizia. Esso intendeva bensì a quella difesa, ma riguardava anche il « bono status et honore patriarchatus et Aquilegiensis ecclesie » circa il suo ordine interno e, con esso, quello dei « sudditorum » che, nei loro viaggi e nei loro commerci, non incontrassero impedimenti in tempi in cui le strade eran dominio di ladroni e di predoni. L'assetamento del territorio, la riedificazione e l'edificazione di ville, la formazione di nuclei cittadini danno vita a commerci e a industrie: la tranquillità dei transiti era condizione acché commerci e industrie si sviluppassero. A dar idea dell'economia che il Friuli poté allora raggiungere accenneremo che, durante tutto un mese del 1383, carriaggi carichi di vini e di biade ne partivano, e tanti da coprir la strada di giorno e di notte così che la città di Trevigi, che andavano a rifornire, ne ebbe a sufficienza per quasi un anno (7), e che, circa alla stessa epoca, dal territorio di Udine, Facino Cane trasportò in Germania 137 carra stivate di panni d'oro e d'argento, di velluti, di sete e di spezierie per un valore di 80 e più mila ducati (8).

Citiamo qualche episodio, a rilevare la gravità della situazione, per l'ordine pubblico, seriamente temibile.

Briganti s'erano annidati nella selva di San Gottardo: il patriarca li sterminò, nel 1335, con le forze udinesi (9). Addirittura presso la strada della città di Aquileia, in luogo ove durante gli anni del patriarcato di Wolfeger, che furon de' primi del 1200, era stato fondato un ospedale, la terra, deserta, offriva buon nascondiglio a rapinatori pronti a spogliare e uccidere chi vi si avventurasse; e ivi molti miseramente perirono (10). Enrico di Carinzia protestò perchè un cittadino di Brenna, lungo la strada del porto di Latisana, era stato derubato di 130 marche

(7) V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. V.

(8) Nel 1387. V. nota precedente. V. anche JOPPI, *Arti, industrie e mestieri a Udine nel Sec. XIV*, in «Libertà e lavoro» 1891.

(9) V. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, cit.

(10) PASCHINI, *Op. cit.*

(11) Il 15 marzo 1329. V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. III.

d'argento (11). Infestate da malandrini erano le strade vicino a Gorizia (12). Spelonca di ladri, che assalivano i mercanti, era il Castel Raimondo: sicchè il patriarca Bertrando lo fece espugnare (13). Nè mancavano ai ladroncini i signori: come un Gian Francesco di Castello, che, con un parente (parrebbe, anzi, il figlio) e suoi amici fu processato per aver derubato lungo la strada certi mercanti: spogliatili, li avean anche imprigionati (14). Famosi per ruberie dovè essere un Rodolfo di Borino che, in una solenne adunanza, giurò al patriarca di non più farne per le strade (15).

Interveniva il parlamento, dettando provvidenze (16): tanto le strade siffattamente infestate preoccupavano, e richiamava anche il maresciallo ai suoi doveri di vigilanza (17). Nè mancarono interventi, come su provvedimenti da prendere contro i conti di Duino che commettevano violenze in Istria (18), e ad evitare il porto d'arme: pene furon decretate al riguardo dal comune di Udine (19), che vietò anche andare armati, di notte, con spon-toni, ronconi, matarusse e altro del genere (20). Addirittura apposite norme emanò il parlamento: riaffermato doves-sero le strade esser libere e sicure a tutti, chi le violasse, rompesse, turbasse o vi commettesse spoliazioni o ruberie, senza distinguer fosse nobile o popolano («sive nobiles sive populares»), «pena capitale puniatur»: se non si fosse potuto catturare, fosse intanto perpetuamente bandito («bannitus») e, dei suoi beni, di tanto fosse spogliato di quanto avea rubato (21). Chiamati a render conto delle ruberie commesse nelle pubbliche vie furono i signori di Castellario (22).

(12) 1333, 22 febbraio, doc. CXIV.

(13) V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. V.

(14) V. LEICHT, *La rivolta feudale*, cit.

(15) PASCHINI, *Manoscritti Storia del Friuli* VIII sulla fede di BIANCHI doc. 223 e 242.

(16) 1329, 7 giugno, doc. XCII.

(17) 1359, 3 maggio, doc. XXIX. Eppure, nel 1384, proprio soldati dei marescialli Nicolò di Spilimbergo e Enrico di Fagagna, invece di render sicure le vie, vi rapinavano! V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. V.

(18) 1329, 11 gennaio, doc. LXXX.

(19) 2 dicembre 1355, *Cod. dipl. Frangipane*, in DI MANZANO, *Op. cit.* V.

(20) 14 ottobre 1383, V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. V.

(21) «Bannitus per universas terras»: doc. XCII, del 1329, 7 giugno.

(22) Condannati il 26 settembre 1341. V. DI MANZANO, *Op. cit.* Vol. V.

Sembra pertanto che — quanto alla sicurezza delle strade, indubbiamente affidata all'esercito patriarcale — questo vi adempiesse a funzioni di polizia; e precisamente di *polizia politica*, pur non escludendosi compiti di *polizia militare*.

La distinzione che qui facciamo noi non era certamente in quelle lontane istituzioni (23) che, ravvisando tutta la forza nelle armi, la vedeva attuata sempre da queste, qualunque ne fosse la ragione.

VI

«NOZIONE» DEL COMBATTENTE

1

La ricostruzione che abbiamo fatto dell'esercito patriarcale del Friuli, nel suo ordinamento e circa il servizio, nel quadro della organizzazione dello Stato, ci consente di dedurne la «nozione» del combattente.

Essa sembra potersi riassumere nel senso che *combattente è il militare di detto esercito patriarcale — sia comandante ecclesiastico o laico sia uomo d'arme, cavaliere o fante — comunque assuntovi o per dovere di vincolo feudale o di sudditanza o per incarico, al fine di servire la Patria secondo le determinazioni del suo libero parlamento per la difesa di essa in pace e in guerra, per la sua grandezza e la sicurezza della sua pace interna e per il quale il servizio è dovere obbligatorio*.

Ne chiariamo alcuni punti.

1) Questa «nozione» riflette le forze dell'esercito patriarcale; non altre. Essa quindi non interessa quelle che, costituite per interessi dei castellani o delle città, formano nuclei militari particolari, ancorchè a queste stesse attinga l'esercito patriarcale per il reclutamento.

(23) Perfino per custodire boschi patriarcali, secondo un documento dal 1218 vi erano «milites in magna quantitate».

2) Nè riguarda tale «nozione» gli uomini di masnada, che, pur se obbligati a seguire l'esercito, non vi assumono dignità militare, sempre restando in stato servile.

3) Lo stesso esercito patriarcale ne è considerato nella sua consistenza di esercito nazionale. Pertanto la «nozione» non si estende alle forze mercenarie, che infatti, di questo esercito, non formano il *nucleo*, unicamente, come sono, di esso, *ausiliarie*.

4) Non abbiamo accennato nella «nozione» nè all'onore comunemente attribuito al servizio nè alla presunta *onerosità* di esso; e non perchè questi concetti vadano senz'altro trascurati; ma perchè tutt'altro che costanti negli ordinamenti militari patriarcali. Intanto, onore si annetteterebbe soltanto a quello della «milizia», ossia dei cavalieri; non per i fanti. Ma per gli stessi cavalieri, una volta venute a ridursi di numero le antiche famiglie feudali mentre nel frattempo ne prendevano il posto nuovi signori di origine ministeriale, ai primitivi privilegi si sostituì l'aristocrazia della ricchezza e all'onore si aggiunse, quando pur non prevalse, il criterio mercantile della onerosità, secondo un contributo di tassazione economicamente valutabile. Appena per le città si potrebbe parlare di onerosità. Mai a ogni modo pei fanti, e solo, ma neppur sempre, per gli uomini d'arme a cavallo. Stipendiati erano poi gli ufficiali. Sarebbe mancato dunque un principio da assumere indistintamente per tutti i combattenti.

5) Spesso si trova che il vincolo feudale o altra concessione comporta l'obbligo del servizio in guerra; ma ciò nonostante abbiamo parlato di servizio in pace e in guerra. Avranno potuto esservi bensì eccezioni, ma è intuitivo che il servizio cominciasse di regola non appena il reclutamento, con la «mostra», fosse stato perfezionato. Vi era, se non altro, il servizio di sicurezza delle strade, che non consentiva nè indugi nè soste; e altrettanto si dica di una guardinga custodia dei valichi e dei confini. Nè è da trascurare che, sebbene la guerra fosse allora condotta con metodi assai semplici di assalti distruttivi, ciò non toglie che pur qualche istruzione quegli uomini dovessero avere. Si vuole anzi ad essa attendessero gli stessi signori

feudali (1) ed è logico pensare che altrettanto facessero nelle città gli ufficiali (2).

5) Nella sicurezza della pace interna ravvisiamo l'intervento del combattente sia nelle contese locali sia per la sicurezza delle strade.

6) Circa l'*obbligatorietà* del servizio anche per gli ufficiali che lo avessero assunto per incarico, ci sembra essa derivi dall'impegno con cui si vincolavano; e ricordiamo, a tal proposito, il solenne giuramento che doveva prestare il capitano generale.

2

Questa «nozione» del combattente, se esatta per definire quello dell'esercito patriarcale della Patria del Friuli, non risponde, crediamo, alla «nozione» che diremmo *tipica*; ossia riferita al combattente *di per sè*, in suo carattere fondamentale che astragga dalle particolari assunzioni di esso nelle diverse formazioni militari proprie di ciascuno Stato.

Il concetto di «combattente» non può essere scisso da quello di «militare»; nè questi due concetti hanno significato se non si associano con un altro concetto, che è condizione della loro stessa ragione; e cioè col concetto di «guerra». Diremo anzi che il concetto di «combattente» e il concetto di «militare» si identificano: *«combattente è il militare»*; *«il militare non può essere che combattente»*; a sua volta il concetto di guerra vi concorre come elemento integrante: *«il militare combattente è tale unicamente in guerra»*. Così armonicamente coordinati questi concetti danno la «nozione» del combattente. Ossia: *è «combattente» il «militare» in «guerra»*; o, per lo meno, in quanto è *destinato alla guerra, che alla guerra vien addestrato*.

Senonchè, a malgrado della distinzione fra «armi» e

(1) V. DI PRAMPERO, *Op. cit.*

(2) Secondo il MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 1201, nelle città d'Italia specialmente la gioventù nei giorni di festa si esercitava alle armi in apposito luogo.

«servizi», non si può trascurare una tendenza di questi ad assumere lo stato militare delle «armi», proprio dei combattenti, senza peraltro assumere anche i relativi oneri; tendenza del resto ben giustificata se si considera che gli appartenenti ai servizi sono, come i combattenti, presenti in guerra e che, se non hanno gli oneri dei combattenti, non mancano tuttavia di correrne, sia pure in diverso modo, i rischi.

Ma, pur trascurandosi queste osservazioni, gioverà qui rammentare piuttosto esempi di «combattenti» che non sono «militari» e di «combattenti» che, occasionalmente o permanentemente, adempiono a servizi che all'attività del «combattente» sono estranei.

In tali casi la «nozione» di «combattente» si distacca da quella tipica da noi enunciata, quale, invece, *atipica*.

3

La legge di guerra approvata con R.D. 8 luglio 1938, n. 1415, enuncia come «legittimi belligeranti» «le popolazioni di un territorio non occupato che, all'avvicinarsi del nemico, prende spontaneamente le armi» (art. 27). Si tratta evidentemente di *combattenti in guerra* ai quali peraltro *difetta lo stato militare*.

Questo criterio trova conferma nella Convention de Genève relativa «au traitement des prisonniers de guerre» del 12 agosto 1949, che considera anzi tali popolazioni in armi per riservarle anche il trattamento di prigionieri di guerra (art. 4, n. 6).

Altrettanto si dica per *i corpi volontari* di combattenti non militari (art. 25 cit. legge e art. 4, n. 2 della Convenzione).

4

Ipotesi di «militare» che, oltre essere «combattente in guerra», può essere destinato a servizio estraneo a quello di istituto ed anzi *di polizia*, è quella prevista dalla legislazione italiana che adibisce ad esso le forze armate

quando, in caso di eccezionale gravità, le forze di esso non sono in grado di ristabilire l'ordine (regolamento sul servizio territoriale e di presidio, nn. 280 e 281).

Infine, appartengono alle forze armate quei «combattenti» che, anche essendo «militari» a tutti gli effetti, compreso il servizio di «guerra», hanno come servizio d'istituto quello di polizia. Alludiamo alla guardia di finanza e, ancor più, ai carabinieri.

La guardia di finanza, istituita ai fini di tutela contro le trasgressioni alle leggi di finanza, fa parte di tali forze, concorrendo in caso di guerra, alle operazioni militari (art. 1 del R.D. 14 giugno 1923, n. 1281). All'arma dei carabinieri, detta per antonomasia, «l'Arma», prima arma dell'esercito, spetta, con l'osservanza delle leggi di guerra presso di esso (patente 13 luglio 1814), di concorrere, con le altre truppe, alle operazioni militari (art. 2 dell'ordinamento organico dell'Arma); ma, creato il corpo altresì «per tutelare il buon ordine e assicurare l'esecuzione delle leggi» (R. patente cit.), è altresì forza armata in servizio di pubblica sicurezza (decr. 31 dicembre 1922).

5

Se fosse lecito ricercare una equiparazione fra una forza armata di un odierno Stato col vetusto esercito patriarcale diremmo che questo può trovare qualche simiglianza in quella arma dei carabinieri, la quale peraltro fosse, dell'esercito, unica arma. Invero si riscontra come identica l'*atipicità* della «nozione» del combattente, dappoichè tanto per quell'arma quanto per l'esercito patriarcale, «combattente» è *il militare che adempie tanto al servizio di guerra come tale (ossia militare combattente in guerra) quanto al servizio di polizia.*

Potremmo aggiungere come proprio attraverso questa «nozione» si intuisca addirittura il carattere dell'antico Stato patriarcale del Friuli, che, organizzando la coazione in un'unica forza, e cioè nella forza militare, ad essa si affida compiutamente, in quanto tende, con una unica vi-

sione unitaria dei mezzi che ne assicurano la sovranità, a una guardinga e vigorosa tutela della Patria (3).

Umberto Meranghini

NOTA BIBLIOGRAFICA

1

La bibliografia sugli istituti della Patria del Friuli è ricca di studi monografici di serio valore scientifico e novera più di un trattato della sua storia. Manca invece di uno studio specifico che ne interessi gli ordinamenti militari. Per meglio dire, notizie su di essi non mancano, ma appena sommarie, se riflettenti l'esercito patriarcale o, se direttamente intese all'esame di essi, limitate alle loro formazioni organiche proprie dei feudi o delle città.

Ricordiamo, a quest'ultimo proposito, per il loro valore informativo, specialmente,

di Prampero (Giacomo), *Vita militare e politica dei Signori di Gemona Conti di Prampero*, Udine 1933.

Joppi, *Di Cividale del Friuli e dei suoi ordinamenti amministrativi giudiziari e militari fino al 1400*, in «Atti dell'Accademia di Udine», triennio 1890-93, importante anche per la documentazione che trascrive,

Leicht (Michele), *Notizie intorno agli statuti comuni di Cividale del Friuli*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere e arti» serie III Vol: XIV, Venezia 1869.

Dei trattati di storia generale non dobbiamo trascurare di far doverosa menzione, in quanto idonee a fornir quelle notizie, particolarmente,

(3) Con una estensione del pensiero del LASSON, che «lo Stato è un volere provvisto di una esteriore potenza per signoreggiare un popolo» (*Sjstem der Rechtsphilosophie*, recensione di FILOMUSI-GUELF in «Cultura» Vol. IV n. 10), diremmo che lo Stato patriarcale estrinseca tale potenza con una stessa forza diretta a una duplice difesa, esterna e interna; forza di «combattenti» agguerriti ad un tempo in guerra e nella tutela dell'ordine pubblico.

Antonini, *Il Friuli orientale*, Milano 1865, e

Paschini, *Storia del Friuli*, Udine 1953, di altissima importanza per il rigore con cui è condotta.

A queste monografie e a questi trattati, e più a quest'ultimo, abbiamo fatto ricorso, e sempre con nostro vantaggio, nel corso delle nostre ricerche.

Li abbiamo citati diligentemente nelle note di questo nostro studio; come del resto abbiamo citato, per gli opportuni richiami, tutti gli altri, moltissimi, autori, le cui opere abbiamo consultate.

2

Ma due altre opere dobbiamo soprattutto rammentare qui con assai ben altra rilevanza (1). Le quali sono,

Leicht (Pier Silverio), *Parlamento friulano*, Bologna MCMXVII, in 2 Volumi, e

di Manzano, *Annali del Friuli*, Udine 1860.

L'opera del Leicht, pregevolissima per una succinta, ma chiara esposizione degli istituti, raccoglie, dell'antico Friuli, gli atti parlamentari. Gli *Annali* del di Manzano, poi, presentano, di esso, una minuta narrazione delle fortunate vicende, doviziosa di particolari pur nella sua cronachistica aridità.

Quegli atti presentano il sistema legislativo che abbiamo potuto ricostruire dell'esercito patriarcale e il trattato del di Manzano è intervenuto a fornircene gli avvenimenti da cui dedurne le ragioni e i modi di attuazione.

3

La natura di questo nostro studio, come del resto ho premesso, ha un fine speciale; e cioè di ricercare la «nozione» di combattente nel predetto esercito; ma se questo fine non poteva esser raggiunto senza preliminarmente esporre i lineamenti di questo esercito in una determinata organizzazione politica, quale fu quella dello Stato patriarcale del Friuli, eccessivo sarebbe stato oltrepassare i limiti che i lineamenti consentivano. Essi sono stati pertanto compendati con necessaria sobrietà.

Certo, molti argomenti che quei trattati neppure sfiorano o toccano con divergenti opinioni, andrebbero approfonditi; come il concetto dell'onore nelle milizie nello svolgimento storico di queste; l'onerosità del servizio in contrapposto alla pratica della sua retribuzione; i rapporti dell'esercito patriarcale con quelli locali di signori e di città; la formazione che si suppone trinatoria del gruppo degli «elmi», e, soprattutto, la raccolta degli uomini d'arme e i loro obblighi di servizio, che si è tentato di compendiare in una

sorta di *reclutamento* forse più intuita che comprovata. Essa esclude i modi di *leva* degli eserciti moderni nè può implicare un *arruolamento* quale è concepito per questi; tuttavia un reclutamento è indubitabile e se questo fondamentalmente esige la presentazione di quegli uomini in qualunque momento, l'idea di un impegno *permanente* è tutt'altro che avventata. Tuttavia, pur se tali argomenti siano appena sfiorati, non per questo la «nozione» soffre nella sua esattezza.

(1) Il prof. Carlo G. Mor dell'Università di Padova mi è stato largo di preziose informazioni. Ovviamente le ho tenute presenti. Vivamente ne ringrazio l'insigne Maestro di storia del diritto.

ERNESTO DEGANI
STORICO DELLA DIOCESI DI CONCORDIA
E DELLA PATRIA DEL FRIULI (*)

A quasi un cinquantennio dalla morte, è opportuno commemorare monsignor Ernesto Degani, insigne storico della Diocesi di Concordia e della Patria del Friuli, in questa operosissima città di Pordenone, ch'è divenuta una provincia d'avanguardia e che oggi ospita il XXIV Convegno della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

E per meglio evocarne memoria e meriti, conviene incominciare da uno studio dello stesso Degani su «Le nostre scuole nel Medio Evo» (1), nel quale si delineano l'origine e lo sviluppo della scuola nella diocesi, e si precisa la vicenda del Seminario diocesano dalla sua fondazione alla seconda metà del secolo scorso, e non propriamente fino al 1904, anno di pubblicazione di quello studio, quando la diocesi di Concordia celebrava il 16° centenario dei suoi martiri e si proponeva di richiamare il significato di quell'avvenimento, che s'impernia sulla comunità cristiana concordiese delle origini. La quale, sull'esempio di Aquileia e di altre comunità cristiane della «Venetia et Histria», si caratterizza per fervore religioso e caritativo sullo scorcio del secolo III e in particolare agli inizi del secolo IV quando nel territorio dell'Impero infieriva la persecuzione degli imperatori Diocleziano e Massimiano, di cui nel 304 furono

(*) Discorso tenuto nella sala municipale di Pordenone il 24 ottobre 1969 durante il XXIV Convegno della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

(1) E. DEGANI, *Le nostre scuole nel Medio Evo e il Seminario di Concordia*, Portogruaro 1904.

vittime i martiri concordiesi Romolo, Donato, Secondiano e loro seguaci, e inoltre i santi Felice e Fortunato ad Aquileia, S. Giustina a Padova e molti altri cristiani altrove (2).

Dal surriferito studio del Degani si apprende che dal secondo decennio del secolo scorso, il Seminario della diocesi di Concordia a Portogruaro, per le provvide cure del vescovo, dei preposti e del clero, nella nuova situazione favorita dal governo austriaco, divenne una cittadella operosa e fervida di pietà, di studi umanistici, filosofici e teologici, come in vario modo attestano ricerche e pubblicazioni di moderatori e docenti.

Allora le scuole del ginnasio-liceo vennero pareggiate a quelle dell'Impero; la scuola di teologia, nella sua struttura, fu equiparata a quella delle Università.

Giovani chierici della diocesi di Concordia e di altre diocesi venete (uno ogni 40 parrocchie), che si fossero «distinti in patria per ingegno e profitto», si mandavano a frequentare la Facoltà teologica dell'Università di Padova, a spese del governo, quasi per risarcire gli incameramenti napoleonici di beni ecclesiastici, e procurarsi stima e benemerenzze presso il clero veneto.

Ce lo ricorda efficacemente uno di questi giovani chierici concordiesi, l'Alberti, in una nota autobiografica del 1823: «presentati (all'Università di Padova), con le credenziali, egli afferma, ebbimo accettazione distinta nel Seminario centrale, giacchè l'esser concordiesi equivaleva un encomio» (3).

I rapporti del seminario diocesano concordiese si mantennero costanti con l'Università di Padova, della quale nel 1864-65 l'abate don Domenico Colauzzi, già prefetto degli studi del nostro Seminario, e professore di morale, divenne rettore magnifico (4).

(2) P. L. ZOVATTO, *L'oratorio paleocristiano di S. Giustina a Padova*, Castelfranco Veneto 1969, p. 9.

(3) E. DEGANI, o.c., pp. 182, 187. Nel Seminario centrale di Padova c'era il Convitto per questi chierici e una Biblioteca, dotata di trecento mila volumi.

(4) A. GAMBASIN, *Il clero padovano e la dominazione austriaca (1859-1866)*, Roma 1967, p. 212 sgg.

Questo fervore di studi, di dedizione alla scuola, come impegno preminente, diede eccellenti risultati anche in seguito, come documenta una serie di eminenti sacerdoti concordiesi, che dovremmo ricordare e nominare, uno ad uno.

Qui, per ragioni obiettive e non campanilistiche, devo accennare a qualche traguardo che sacerdoti concordiesi, solidamente formati e preparati nel Seminario diocesano, raggiunsero per primi in Italia, sullo scorcio del secolo passato e nei primi decenni del nostro secolo. Un primato raggiunse il Degani pubblicando nel 1880 una storia della diocesi di Concordia, redatta con rigore scientifico e ancora validissima (5). Nel 1892 mons. Marco Belli, notissimo grecista e latinista, per primo in Italia pubblicò una antologia greca per i licei. Agli inizi del nostro secolo mons. Francesco Isola, alta e nobilissima figura di vescovo della diocesi di Concordia, fu «primo tra i vescovi a pubblicare un regolamento per l'arte sacra diocesana» (6).

Nel 1903 don Celso Costantini, divenuto poi cardinale e cittadino onorario di Pordenone, per primo in Italia pubblicò un manuale di storia dell'arte per i licei, che si intitola «Athena» e che si pubblica ancora ai nostri giorni; nel 1912 ancora don Celso Costantini fondò, fece uscire a Milano e diresse da Concordia, dov'era parroco, la rivista di «Arte Cristiana», che si pubblica ancora regolarmente e caratterizza ora la «Scuola Beato Angelico di Milano»; rivista alla quale collaborò il Degani.

Per non dire delle avanguardie sociali e caritative, nelle quali si distinsero parecchi sacerdoti della diocesi.

In un siffatto clima, che per tempo trovò sviluppo di opere e di varie iniziative culturali, crebbe Ernesto Degani quando in Seminario compì i suoi studi di umanità, filosofia e teologia dal 1852 al 1864.

Egli era nato il 3 ottobre del 1841 a Portogruaro, dove visse e dove morì il 12 agosto 1922.

(5) E. DEGANI, *La diocesi di Concordia. Notizie e documenti*, S. Vito 1880.

(6) C. COSTANTINI, *Il tempio di S. Giovanni*, Portogruaro 1911, p. 3.

«Suo padre Francesco era di Povoletto (in provincia di Udine), sua madre Antonia Zamboni di Portogruaro: a buon diritto quindi, come scrive egli stesso in certe sue memorie autobiografiche, rinvenute incomplete fra le sue carte, ci riferisce il Battistella, poteva quasi con un senso di fiera chiamarsi «friulano puro», avendo il distretto di Portogruaro fatto sempre parte della Patria del Friuli fino al tempo del Regno Italico ed essendone poi stato staccato ed aggregato alla provincia di Venezia, ripeterò le parole del Degani, come membro ibrido e decorativo» (7).

Ordinato sacerdote nel 1864, da quell'anno al 1867 fu segretario della Commissione centrale di tutela delle opere pie; dal 1867 al 1883 cancelliere della Curia vescovile; dal 1883 al 1922 canonico residenziale e infine dal 1909 decano del Capitolo.

Esercitò cariche di rilievo in pubbliche istituzioni. Ispettore agli scavi e ai monumenti per il mandamento di Portogruaro, membro effettivo e consigliere della Deputazione veneta e società friulana di storia patria, socio dell'Accademia di Udine e dell'«Ateneo Veneto», collaborò intensamente al «N. Archivio Veneto», alle riviste: «Scintilla», «Pagine friulane», «Memorie Storiche Forogiuliesi», «Arte Cristinana».

Come cancelliere della curia vescovile, «favorito in ciò dalla natura dell'ufficio stesso, ch'egli con diligenza e coscienza scrupolosa esercitava, fa rilevare mons. Belli, ebbe propizia occasione di ben addottrinarsi nello studio del diritto canonico e civile, perchè chiamato spesso a discutere cause ecclesiastiche, delle quali egli era sempre il relatore. In pari tempo egli poté accumulare un considerevole materiale storico, esaminando continuamente antichi documenti, non solo dell'Archivio della Curia e della mensa vescovile, ma anche delle parrocchie della Diocesi; poichè — e ciò avveniva spesso — egli era solito accompagnare i vescovi nelle visite pastorali.

(7) A. BATTISTELLA, *Mons. Ernesto Degani*, in «Tre conferenze postume del can. E. Degani», Udine 1923, p. 111.

Eletto canonico ebbe tempo ed agio di dar unità agli sparsi elementi che aveva raccolto e di visitare con calma oltre che archivi parrocchiali, archivi comunali e privati, e non solo di questa diocesi, ma specialmente della regione friulana» (8).

Infatti, «amante com'era di escursioni e di passeggiate, trascorreva le vacanze villeggiando presso parenti o amici di famiglia, a Valvasone, a Maniago, a Tarcento, a Colloredo, a Fagagna»; ebbe così agio di compiere le sue indagini, oltre che nell'archivio diocesano, anche negli archivi di vecchie famiglie signorili, di antichi castelli feudali, di compulsare o di passare a tappeto i registri parrocchiali, i quaderni delle confraternite, «i diari di cronisti ignorati ed esporci i diversi rapporti intercorsi fra tutti costoro e la sede episcopale, le convenzioni, i litigi, le transazioni, i piccoli avvenimenti d'ogni specie per il periodo che va dalle loro lontane origini agli inizi del '500, e corredare queste sue memorie di annotazioni, di registi, d'inventari, di prospetti genealogici, di elenchi, di preposti, di mille accenni ai placiti, a varie altre istituzioni, alle loro condizioni sociali, economiche e amministrative» (9).

Studi particolari, che richiesero un lavoro indefesso e che insieme confluirono a dar forma alla prima edizione della storia della Diocesi di Concordia, nel 1880.

In questo primo e felice approdo della sua ricerca storica, il Degani trovò aiuto e consiglio presso i benemeriti studiosi di storia friulana, i fratelli Antonio e Vincenzo Joppi della Biblioteca civica di Udine.

Trovò incoraggiamenti al suo studio nella città natale, che allora vantava una sicura tradizione e consuetudine di ricerche severe in ambito storico e archeologico.

E basti qui ricordare Antonio Zambaldi, il «vero fondatore della storia civile di Portogruaro», cui si deve uno studio ben meditato su «Monumenti storici di Con-

(8) M. BELLI, *Mons. Ernesto Degani* (cenno necrologico), in: «L'Ateneo Veneto», XLV, 1922, p. 5 sg.

(9) A. BATTISTELLA, *o.c.*, pp. V, VI.

cordia ed Annali di Portogruaro» (10), ancora valido nella sua impostazione generale, e pubblicato nel 1840 a S. Vito al Tagliamento, dove quarant'anni dopo, nel 1880, il Degani pubblicò la «Diocesi di Concordia», quasi prendendo lo spunto dallo studio dello Zambaldi per estenderlo al territorio compreso tra il Livenza e il Tagliamento.

Incentivi gli vennero certamente dalla scoperta della necropoli tardoantica dei militi e dei cristiani, avvenuta nel 1873 a Concordia, sulla sinistra del Lemene, quando ad Arles in Provenza, quasi nello stesso torno di tempo, si scopriva una analoga e più vasta necropoli.

I monumenti riapparsi al cielo aperto, ricomponevano una nota o un tratto di antico paesaggio concordiese, che s'inseriva nel nuovo, senza turbarne l'armonia, ma accrescendone fascino e suggestione, come accadde a Monastirine, a nord di Salona in Dalmazia.

La necropoli o sepolcreto concordiese presentava una visione più che rara, forse unica al mondo, dopo la distruzione delle necropoli di Arles e di Pola, cui allude Dante (Inf., IX, 113)

*«Sì come ad Arli, ove Rodano stagna,
sì, com'a Pola presso del Carnaro,
ch'Italia chiude e i suoi termini bagna,
fanno i sepulcri tutt'il loco varo».*

Al tempo di Dante erano ancora ben visibili, al loro posto e all'aperto, i cimiteri romani e cristiani di Arles in Provenza, di Pola nell'Istria, dove i sarcofagi emergevano e con la loro diversa struttura e dimensione rendevano varia e disuguale la superficie del terreno, come gli avelli infuocati della fortezza o città di Dite, che hanno suggerito l'immagine dantesca (11).

(10) A. ZAMBALDI, *Monumenti storici di Concordia ed Annali di Portogruaro*, S. Vito 1840; *Annali di Portogruaro* (1140-1797) di A. Zambaldi, ripubblicati da M. Belli con illustrazioni e aggiunte fino ai nostri giorni, Portogruaro 1923, p. 137.

(11) P. L. ZOVATTO, *Un incunabolo dell'architettura tardoantica. La trichora di Concordia*, in «Akten des VII Intern. Kongresses für christliche Archäologie, Trier», Roma 1969, p. 753 sg.

Anche la necropoli concordiese, poco dopo la scoperta, fu irrimediabilmente dispersa: per malaugurato consiglio del Mommsen, sculture, iscrizioni, della fine del secolo IV e della prima metà del secolo V, i cui dedicanti si raccomandano al clero, alla comunità cristiana («fraternitas») e alla chiesa di Concordia («sancta ecclesia civitatis Concordiensium»), tagliate dalle fronti dei sarcofagi, furono trasferite nel Museo Naz. Concordiese a Portogruaro.

Questa decisione spiace a Dario Bertolini, lo scopritore benemerito, al quale si devono preziosi studi e saggi su Iulia Concordia, romana e cristiana, che il Degani considerò esemplari (12).

Fondandosi su questi studi e sulle iscrizioni, venute alla luce nel 1873, riguardanti la «gens Turannia», il Degani nel capitolo introduttivo della diocesi di Concordia, fa propria l'ipotesi, ben collocata, dal Bertolini, che cioè il celebre scrittore Turannio Rufino sia nato a Concordia intorno al 345; ad Aquileia ricevette il battesimo al tempo del vescovo Valeriano, quando i futuri vescovi Cromazio, Giovino ed Eusebio, erano rispettivamente prete, arcidiacono e diacono.

Rufino nella sua Apologia (l. I. c. 4) nomina con particolare riverenza Eusebio, allora diacono, ma poi vescovo (probabilmente il primo vescovo di Concordia): come diacono istruì Rufino, gli fu padrino e maestro preparandolo a ricevere il battesimo (13). Eusebio, scrive Rufino, «diaconus simulque pater mihi et doctor symboli ac fidei fuit».

Se, come ritengo, è attendibile questa ipotesi, che sviluppo altrove, avremmo il nome del primo vescovo di Concordia, cui fa riferimento il sermone «in dedicatione ecclesiae concordiensis», attribuito a S. Cromazio, vescovo di Aquileia che lo pronunciò poco dopo il 388, nella dedizione della basilica degli apostoli o Cattedrale, riapparsa nei recenti scavi. La quale, con buona probabilità, fu iniziata quand'era vescovo di Aquileia S. Valeriano:

(12) E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924, p. 25.

(13) P. L. ZOVATTO, *o.c.*, p. 773.

«Ornata est igitur ecclesia concordiensis et munere sanctorum et basilicae constructione et summi sacerdotis officio», afferma il sermone. La chiesa di Concordia allora ebbe le reliquie degli apostoli (S. Giovanni Battista, S. Giovanni Evangelista, S. Luca, S. Andrea e S. Tommaso), tra il 382 e il 386; la costruzione della basilica, la sede vescovile e il suo primo vescovo: per noi Eusebio.

Per il capitolo introduttivo (nella seconda edizione della «Diocesi di Concordia»), il Degani trasse buon profitto da questo sermone, pubblicato nel «Florilegium Casinense» nel 1910, e subito dopo, nel 1911 nelle «Memorie Storiche Forogiuliesi» dal Paschini (14), il quale vi aggiunse un ampio commento con note storiche sull'origine della chiesa di Concordia e sul culto degli apostoli nell'Italia settentrionale alla fine del secolo IV. Le nuove scoperte della trichora, della basilica paleocristiana degli apostoli e le freschissime testimonianze epigrafiche di Concordia hanno confermato in pieno le ipotesi e le affermazioni del Paschini (15), che nella ricerca storica considerò il Degani il suo migliore maestro.

Dopo questa apparente digressione, possiamo riprendere il discorso dicendo che alla prima edizione della «Diocesi di Concordia» del 1880, il Degani fece seguire una puntuale e costante pubblicazione di «documenti inediti che la riguardano; dei suoi quartesi, delle sue decime, del suo culto, del suo seminario e delle sue scuole nel Medio Evo; e specialmente dei suoi statuti civili e criminali (per quanto riguarda «Gli statuti comunali friulani» sarà poi di fondamentale importanza lo studio del nostro amico e collega avv. Egidio Zoratti (16), che per la sua ricerca trovò qualche incitamento negli studi particolari del Degani)». Il quale Degani, secondo un concetto organico, allargò metodicamente le ricerche nel vasto ambito diocesano per mettere in luce le memorie sulle

(14) P. PASCHINI, *Note sull'origine della chiesa di Concordia nella Venezia e sul culto degli Apostoli nell'Italia Settentrionale alla fine del sec. IV*, in «Memorie Storiche Forogiuliesi», VII (1911), p. 10 sgg.

(15) P. L. ZOVATTO, in G. BRUSIN - P. L. ZOVATTO, *Monumenti romani e cristiani di Iulia Concordia*, Pordenone 1960, p. 86 sgg.

(16) E. ZORATTI, *Gli statuti comunali friulani*, Udine 1921.

origini e vicende del Comune di Portogruaro, sulle sue fraterne dei Battuti, sul suo commercio, sulle sue chiese; seguirono i cenni sull'origine concordiese della sede vescovile di Caorle, su Vado di Fossalta, su Cordenons, Valvasone, Vito d'Asio; sui castelli di Gruaro, S. Vito, Cusano, di Fratta e di Zoppola; sulle pievi di Maniago, di S. Giovanni di Casarsa, di Pasiano di Pordenone, di Gruaro; sulle nobili famiglie di Toppo e Pinzano, di Maniago, della Frattina, di Porcia e Prata, di Cucagna, di Ragogna. Una nota distinta merita la fondamentale indagine e mirabile sintesi storica, che il Degani dedicò all'abbazia benedettina di Sesto al Reghena. La quale sollecitava una analoga e concreta indagine sugli aspetti artistici, sui valori architettonici del complesso monumentale cui ora provvede bene il recente volume del nostro socio corrispondente perdenonese dott. Italo Furlan, che dal Degani prende l'avvio sicuro (17). Ecco poi le note ed i ragguagli sui tesori d'arte delle chiese di Concordia, di Portogruaro, di Pordenone; infine edizioni di vecchie cronache, il codice diplomatico del patriarca di Aquileia Antonio Panciera (1406-1410) e i piccoli appunti di cronaca dal 1797 al 1805 d'altri luoghi della diocesi, le costituzioni del 1294 del vescovo fra Fulcherio di Zuccola e quelle di Cesarolo e di Mergariis agli estremi confini del vescovato.

In tal modo, fa rilevare ancora il Battistella, con i suoi lavori diversi e indipendenti l'uno dall'altro, ma tutti idealmente coordinati e miranti ad un unico intento, egli riuscì a rappresentarci al vivo e sotto tutti gli aspetti le travagliose vicende d'un largo tratto di paese, prima poco conosciuto e quasi appena segnato nel campo della grande storia (18).

Con tutto questo nuovo materiale, passato al vaglio critico, ricco di nuovi risultati, il Degani preparò la II edizione della «Diocesi di Concordia», che poté essere pubblicata dopo la sua morte, per concorde volere dei nipoti, e a cura di Mons. Vale. Occorre ricordare che il

(17) I. FURLAN, *L'abbazia di Sesto al Reghena*, Milano 1968.

(18) A. BATTISTELLA, *o.c.*, p. VI.

Degani, durante la prima guerra mondiale andò profugo a Modena, lasciando in casa e in episcopio la libreria e anche il manoscritto, che fu ritrovato nel 1923, però solo in fase di abbozzo, esclusa la nota introduttiva o «avvertenza alla nuova edizione», di cui s'era incominciato la stampa prima dell'«aprirsi della grande guerra» (19).

Il Vale con abnegazione e disinteresse pari alla sua vasta dottrina, poté riordinare notizie e schede del Degani; coordinò le singole parti, compulsando documenti e confrontandoli tra loro e con le note raccolte.

Dopo questo lavoro paziente e meritorio, nel 1924 uscì la II edizione della *Diocesi di Concordia*, che ormai è una rarità bibliografica.

A questo punto conviene porsi la domanda: sarebbe opportuna una terza edizione, con aggiunte o complementi di carattere storico, archeologico, storico-artistico, cui forse già pensava il Degani?

La risposta, per il pregio eccezionale dell'opera, non può essere che affermativa.

Al riguardo sono concordi gli studiosi in Italia e all'estero, e quanti vanno fieri delle loro tradizioni e del loro patrimonio culturale.

La Deputazione di Storia Patria per il Friuli prenderà in seria considerazione questa proposta.

Se il voto, altre volte espresso, troverà una concreta accoglienza, si arricchirà di significato il nostro convegno, che si svolge a Pordenone, in questa città, ch'è al centro e alla guida del territorio della diocesi di Concordia, la cui dimensione e giurisdizione esatta è da sempre e resta tra il Livenza e il Tagliamento, dalle prealpi al mare, presentando così una struttura ben definita non solo nel suo aspetto geografico, ma anche nel suo patrimonio etnico, culturale e monumentale.

E quanto qui si afferma vuol riflettere serenità di giudizio, che cerca di cogliere il senso o la direzione giu-

sta, quale si avverte e vive nella vicenda storica e nel moto di una continua progressione e ascesa di una città nella diocesi e nel territorio della nuova provincia, che ormai si caratterizza come uno dei centri d'industria e lavoro, più intelligenti e dinamici dell'Italia e dell'Europa, qual è Pordenone.

Quella stessa serenità di giudizio, che distingue e rende preziosa la ricerca del Degani nel campo delle discipline storiche. Le quali, egli afferma, devono occuparsi e si nutrono di piccoli casi, di notizie minute di cronaca, destinate a fornire la materia prima che dà vita, indirizzo e alimento alla filosofia della storia.

Lo storico, nell'atto di ordire la sua tela, forse non le avrà tutte presenti, forse sdegnerà di ricordarle, tuttavia dovrà averle studiate per dare al suo lavoro le tinte e i colori veraci.

Le discipline storiche infatti, continua il Degani, riescono veramente efficaci, quando descrivono le costumanze, le tradizioni, le aspirazioni, gli istituti pubblici e domestici di un dato periodo. Non solo quando ricordano che sono vissuti, hanno combattuto, hanno vinto o sono caduti i grandi guerrieri, i grandi diplomatici, i grandi tormentatori dell'umanità; ma assai più e meglio quando, attingendo a fonti genuine, narrano anche le virtù ed i vizi, i dolori e i trionfi dei tormentati, le aspirazioni, gli sforzi, le industrie che aiutarono un popolo a salire, ed affermarsi a vita libera, indipendente e prospera; quando parlano della sua fede, della sua cultura, delle sue audacie (20).

Questa precisione di metodo e di prospettiva guidò sempre il Degani nella assidua e penetrante ricerca di storico della diocesi di Concordia e della Patria del Friuli.

Della obiettività, della probità scientifica e dell'acume critico dello storico Ernesto Degani, si potrebbero addurre molte testimonianze.

Mi limito solo a qualcuna, ricavando la prima dal suo studio «Le nostre scuole nel Medio Evo».

(20) E. DEGANI, *La diocesi di Concordia*, Udine 1924, p. 4.

Verso la conclusione di quello studio, trattando della vicenda attinente al Seminario diocesano, egli fa parlare testimoni oculari, come l'Alberti, divenuto poi canonico residenziale del Capitolo, e non adduce la propria testimonianza, come avrebbe potuto fare. Anzi, conclude la narrazione al 1864, ultimo anno della sua permanenza in Seminario, che coincide con l'ordinazione sacerdotale.

In questo il Degani seguì l'esempio del famoso storico forogiuliese, Paolo Diacono (morto verso il 797), che nella sua «*Historia Langobardorum*» passa in rassegna ed enuclea imprese belliche e notizie genealogiche dei Longobardi fino al tempo di re Liutprando (744) e non fino alla caduta dei Longobardi (774): procedere, voleva dire fare cronistoria, nella quale egli stesso si sentiva implicato.

Si può ricordare qualche altra prova della prudenza e dell'equilibrio dello storico Ernesto Degani.

Più sopra s'è ricordato l'abate don Colauzzi, sacerdote della diocesi di Concordia, nato a Castel d'Aviano nel 1820, divenuto prima professore e poi Rettore magnifico dell'Università di Padova nel 1864-65.

Nella sua diocesi ed a Padova il Colauzzi partecipò ad un movimento filosofico orientato verso il Rosmini, che pure aveva frequentato il corso di teologia a Padova.

A questo movimento però il Colauzzi non partecipò così decisamente, come per es. don Domenico Puiatti, professore e rettore del Seminario di Portogruaro fino al 1865, o come don Antonio Cicuto, mente aperta ai problemi della cultura e del pensiero; e altri ancora, come don Antonio Bei, professore di filosofia e prefetto degli studi del Seminario (al tempo del vescovo Rossi — 1881-1892 —, domenicano e tomista ad oltranza), e poi divenuto arciprete di Annone Veneto, sull'esempio di don Colauzzi che nel 1867, dopo la soppressione della Facoltà teologica presso l'Università di Padova, fu eletto arciprete di Polcenigo.

Tomismo e rosminianesimo in diocesi di Concordia nella seconda metà dell'800 è un tema di sommo interes-

se, quasi tutto da riscoprire. Tema che colloca il clero concordiese in posizione d'avanguardia, e che trova nuovo risalto ora che la dottrina del Rosmini, certamente il più grande filosofo dell'800, rivalutata in tutta la sua dimensione, nutre il pensiero moderno più vitale e la spiritualità cristiana. Come noto, il Rosmini volle una filosofia valida per se stessa, capace di formare menti vigili contro le insidie dell'errore e aperte alla verità, per qualunque via essa si presenti.

Il Degani non trovò modo o non osò parlare del movimento rosminiano in corso nella diocesi di Concordia. E si può bene giustificare: si trattava infatti di cronistoria, e in parte di una teoria filosofica, a giudicare la quale il Degani poteva addurre la sua incompetenza; e si trattava di materia resa incandescente da contrasti, da silenzi e condanne, e strascichi che durarono a lungo anche nella diocesi di Concordia.

Si può ancora accennare a qualche vicenda, più vicina nel tempo, ma ormai affidata alla «storia», alla quale il Degani partecipò, ma con discrezione e misura, senza eccedere, mantenendo equilibrio di uomo e di studioso.

Come noto, vicende drammatiche si compirono alla conclusione della prima guerra mondiale, il 3 novembre 1918, più di cinquant'anni or sono, nell'episcopio di Portogruaro, di cui fu vittima la persona di mons. Francesco Isola, figura eminente di vescovo, rimasto, come una sentinella vigile e buon pastore, al suo posto di magistero e di ministero, e altamente benemerito per una opera oculata e coraggiosa di assistenza morale e materiale al clero e alle popolazioni angariate, non solo nella diocesi di Concordia, ma altresì nelle diocesi di Udine e di Ceneda. Chi era presente, benchè fanciullo, qual era chi vi parla, può darne qualche testimonianza, richiamando soccorsi ricevuti in circostanze e vicende, ancora ben chiare e vive nel suo ricordo.

Poco dopo quei fatti del 3 novembre 1918, per ragioni di opportunità, concorde la grande maggioranza del clero concordiese, fu deciso il trasferimento del Semina-

rio a Pordenone e poi... anche della sede vescovile, una volta ottenuto il beneplacito della S. Sede, che venne puntualmente.

Il Degani, rientrato a Portogruaro da Modena, dove era profugo, dopo aver dato mano ad altre iniziative in corso presso la S. Sede, il 21 marzo 1919, giorno di S. Benedetto, a nome dei canonici del Capitolo inviò al S. Padre Benedetto XV il seguente telegramma: «la lietissima ricorrenza ci anima a umiliare fiduciosi fino al trono glorioso della Santità vostra una calda supplica per invocare dal vostro cuore amorosissimo la grazia di poter essere lasciati a vivere, a pregare, a servire il Signore da presso alla nostra cattedrale» (cfr. Archivio Capitolare, Portogruaro).

La supplica o il voto espresso dal Degani ebbe compimento: tutti i canonici rimasero al loro posto, fino alla morte, «da presso alla cattedrale». Il seguito, che si può cogliere e leggere chiaramente nelle stesse espressioni del Degani, non s'è ancora compiuto, è solo differito.

Nell'aprile del 1919 il Degani fu ricevuto in particolare udienza da Papa Benedetto XV, al quale chiese se il trasferimento del Seminario a Pordenone rivestiva carattere punitivo per Portogruaro.

E il S. Padre Benedetto XV, come riferisce il card. G. De Lai, prefetto della S. Congregazione Concistoriale, presente all'udienza, «parlando con mons. Degani escluse francamente il proposito di una punizione alla città di Portogruaro» (Archivio Capitolare, Portogruaro).

Questa affermazione della suprema autorità ecclesiastica, che il Degani dignitosamente sollecitò impegnandola, assume un particolare valore e significato per lo storico di quegli avvenimenti.

E ancora un altro esempio.

Prendendo posizione critica nei confronti di una storia encomiastica che Paolo Molmenti fece della Repubblica di Venezia e del suo governo o meglio del suo operare, mediante i suoi rappresentanti, in terraferma e nella Patria del Friuli, il Degani fa questa constatazione: «si

sa bene, i libri del Molmenti, rivestiti di una forma splendida, fecero chiasso, si diffusero ed ebbero fortuna, mentre le prove dei contraddittori morirono soffocate dalle grida di esecrazione. Ma la verità innanzi tutto», afferma il Degani, che con mano maestra traccia rapidamente un quadro nitido per mettere in evidenza, dove si verificò, il mal governo della Serenissima in terraferma e nella Patria del Friuli, traendone le prove «sincere e irrefutabili — son sue parole — dalle cronache e dai documenti di archivio, dalle relazioni degli stessi patrizi che la Signoria mandava a reggere le nostre città e ch'essi avevano l'obbligo di presentare al Senato al termine del loro ufficio». Lumeggiando la vicenda di Venezia in terraferma e nella Patria del Friuli, il Degani difende una tesi, già insinuata da Nicolò Machiavelli, secondo la quale il passaggio dalla politica di mare alla politica di terraferma provocò sì una lenta espansione, ma finì per segnare il rapido declino della potenza veneziana; declino ch'ebbe inizio dopo la sconfitta che Venezia subì ad Agnadello nel 1509, ad opera dei Francesi, durante la lega di Cambrai.

Il Degani si vale di altri elementi e documenti, dal secolo XV al XVII, che considera e presenta all'uditore e al lettore, nelle conferenze, senza pretese e senza approfondire, e di proposito, l'argomento, anzi lasciandone ad altri il compito, dopo averne dato essenziali indicazioni (21).

E poco prima, nelle stesse conferenze, pubblicate postume, aveva fatto questa annotazione: «i nostri vecchi li abbiamo uditi tante e tante volte magnificare i tempi felici della Serenissima; noi che volgiamo al tramonto siamo soliti dire: *si stava meglio quando si stava peggio*; la gioventù che ci circonda è sempre disposta invece ad acclamare alla novità. Chi ha ragione? Tutti, giovani e

(21) E. DEGANI, *Tre conferenze postume*, Udine 1923, p. 7 sg. Il Machiavelli non nutriva simpatia, nè stima per Venezia e per i suoi reggitori, come attesta la lettera a Francesco Vittori, nella quale insinua e preannuncia il declino della Serenissima: «Io stimavo poco i Vinitiani, etiam nella maggior grandezza loro perchè a me pareva molto maggior miracolo che eglino avessino acquistato quello imperio et che lo tenessino, che se lo perdessino».

vecchi, fino ad un certo punto, abbiamo torto», conclude il Degani. Egli poi continua a discorrere amabilmente, aggiungendo osservazioni assennate, cariche di senso storico, di finezza e di buon gusto per spiegare le ragioni della ricorrente posizione di giovani e anziani nella loro perenne vicenda.

Certamente, oggi più che allora, il grosso problema investe ed aggrava la frattura fra le generazioni affacciando una vastissima differenza fra i temi dei giovani e degli anziani in ambito educativo, politico e religioso.

Da quanto s'è venuti via via dicendo, mi pare che nell'opera e nel comportamento del Degani, si possano cogliere le sue doti essenziali: limpidezza di prospettiva storica e di propositi, ricerca attentissima e vaglio critico delle fonti, alto senso di obiettività, di misura e di completezza quando manifesta dissenso nei riguardi di altri studiosi e attinente alla diversa interpretazione di documenti o di particolari momenti storici; e inoltre perspicuità di dettato e di scrittura, sicuri riflessi insieme di franchezza e lealtà nei rapporti umani, di disciplina austera verso se stesso: doti che si mantennero inalterate, per quanto sappiamo, anche «in rerum discrimine», che gli amareggiarono gli ultimi anni di vita.

«E morendo volle dare un'ultima prova d'affetto al suo Friuli, lasciando tutto ciò ch'era rimasto della sua libreria e dei suoi scritti di storia alla biblioteca civica di Udine, la città che nel suo pensiero impersonava, in certa maniera, l'antica Patria del Friuli, che egli rivedeva sempre con animo lieto e dove contava numerosi ammiratori ed ottimi amici, primi fra tutti i fratelli Antonio e Vincenzio Joppi, a cui lo legavano comunanza di studi e reciprocità di aiuti e di consigli» (22).

E alla schiera degli storici che meglio delinearono e fecero conoscere alcuni aspetti della Patria del Friuli si ricongiunge il Degani, rivelando una propria statura, e proprie note individuanti di ricercatore, che si muove e procede seguendo un metodo e un rigore scientifico, e

(22) A. BATTISTELLA, *o.c.*, p. X sg.

che con impegno costante, con lavoro puntuale e indefesso, riuscì a metter insieme una mole imponente di opere: 75 tra monografie, saggi, articoli e un volume, «La diocesi di Concordia», di circa 800 pagine.

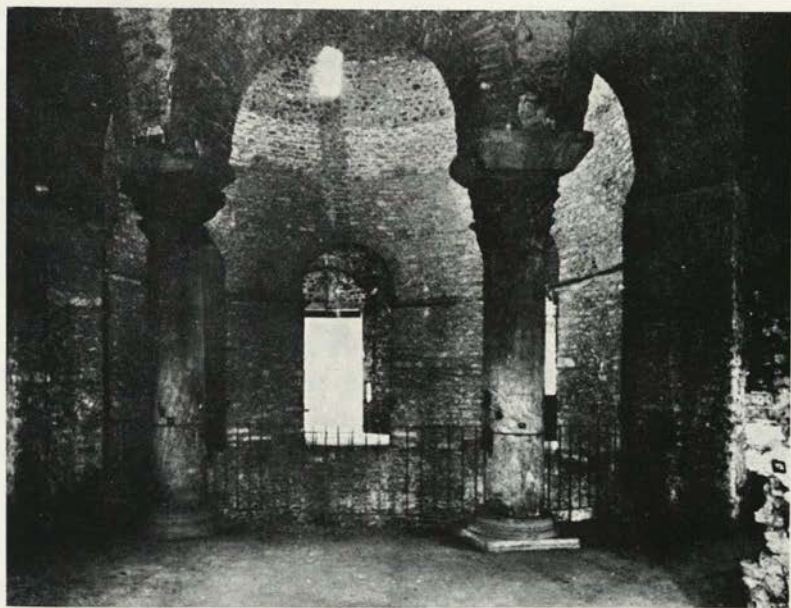
Ingegno acuto e versatile, fu dottissimo; mente ordinatrice, rispecchia chiarezza ed equilibrio, e dalla vicenda storica delle nostre terre e delle nostre istituzioni sa trarre indicazioni e moniti per il presente; scrittore, sempre agile e fresco, si nutre della prosa del Manzoni e anche di quella del Nievo, che potè conoscere a Portogruaro e a Fagagna.

Dopo 47 anni dalla scomparsa, la figura di mons. Ernesto Degani, per dignità e alto senso di responsabilità, di probità morale e scientifica, riflette e tramanda uno splendido esempio di sacerdote, di cittadino e di eminente storico della diocesi di Concordia e della Patria del Friuli, il quale lascia una grande eredità di affetti, di ricerche e studi, ancora viva e operante.

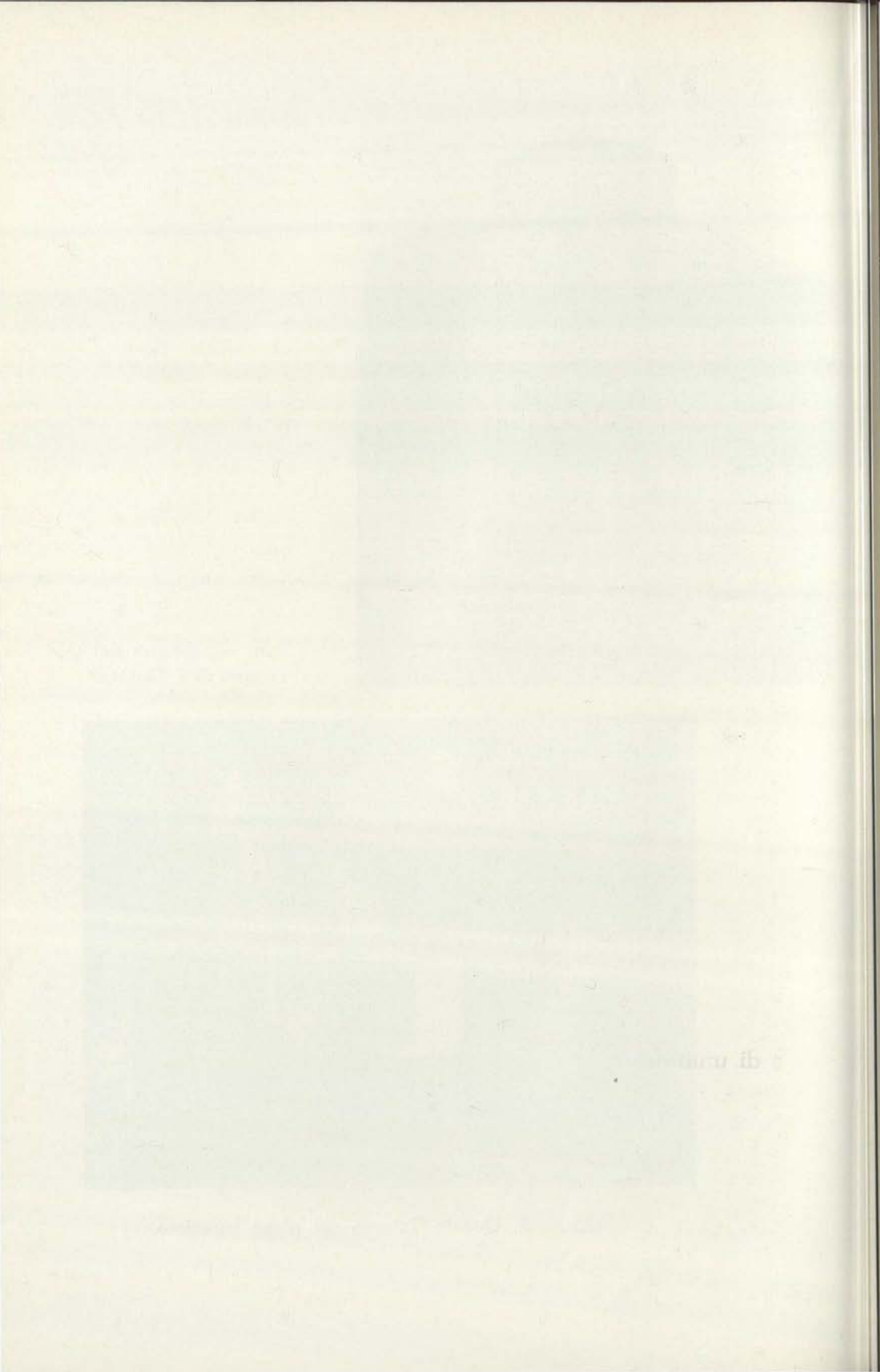
Paolo Lino Zovatto



Zara — Esterno del
Tempio di S. Donato.



Zara — S. Donato. Interno del piano superiore.



ANEDDOTI

ANALOGIE

DI DESTINAZIONE E DI SIGNIFICATO TRA LA CHIESA DEI PAGANI DI AQUILEIA E IL S. DONATO DI ZARA AGLI INIZI DEL IX SECOLO

La riforma della liturgia condotta da Carlo Magno riferentesi alla preparazione e alla cerimonia del battesimo dei pagani crea nuove necessità ambientali, alle quali si provvede ad Aquileia con una nuova costruzione contigua al battistero della Basilica e a Zara utilizzando il piano superiore della allora recentissima chiesa di San Donato.

Infatti la Dalmazia agli inizi del IX secolo apparteneva al Regno Franco. Carlo Magno con la conquista nell'803 della Pannonia, della Giapidia e Liburnia settentrionale portò i Franchi lungo i confini dell'impero di Bisanzio (1) e successivamente per non affrontare il colosso, dirottò verso sud occupando la Dalmazia. Non potendo far questo senza l'aiuto di una flotta, i Franchi interessarono i Veneti che si presentarono con una armata nelle acque dalmate (2). I Dalmati stretti così dalla parte del mare dai Veneti e da terra dai Franchi e Slavi, abbandonati dai Bizantini, dovettero accettare le nuove condizioni politiche. La Dalmazia entra perciò nell'ordinamento politico del Regno Franco ed è interessata alle riforme religiose che Carlo Magno emanò nel tentativo di riportare alle origini e di unificare le pratiche liturgiche entro il suo immenso impero (3).

(1) V. Brunelli, Storia della città di Zara dai tempi più remoti sino al MDCCCXV, Venezia 1913, p. 163.

(2) G. Sagornino, Chronicon Venetum, Venezia 1765.

(3) A. P. Frutaz, Riforma della liturgia, s.v. Carlo Magno in «Enciclopedia Cattolica», III, pp. 882-885.

A questo proposito di particolare interesse è la circolare che Carlo Magno inviò ai Vescovi del Regno, proponendo loro un questionario sui riti battesimali di cui a noi sono pervenute dodici risposte tra cui quella di Massenzio, vescovo di Aquileia (4). E' appunto quest'ultimo che agli inizi del IX secolo pensò di riportare la sede vescovile da Cividale all'originaria sede di Aquileia ricreandole l'antico splendore con l'erezione di nuovi edifici fra i quali la Chiesa dei Pagani.

Un documento dell'8 dicembre dell'811 ci illustra questo progetto. In esso infatti Carlo Magno ci rende noto il desiderio espressogli da Massenzio «sedem quae in Aquileia civitate priscis temporibus constructa fuerat et ob metum vel perfidiam Gothorum et Avarorum seu ceterarum nationum derelicta et destituta hactenus remanserat... una cum nostro adiutorio construere atque riparare ad pristinum honorem» e poichè il luogo era troppo angusto (arctus et strictus) per un tale restauro l'imperatore concede alla chiesa di Aquileia alcuni possesi.

I lavori compiuti da Massenzio nella Basilica aquileiese si possono compendiare oltre che nel restauro della zona orientale (presbiterio, transetto e cripta) nella costruzione nella zona occidentale del complesso architettonico denominato Chiesa dei Pagani. Questo nuovo nucleo costruito nella prima metà del IX secolo tra la facciata della basilica e il battistero post-attilano era una costruzione a due piani costituita a piano terra da due ambienti a pianta quadrangolare e al piano superiore da un unico vano distrutto nel XVIII secolo. Nell'interno nicchie simmetricamente disposte rompono la monotonia delle pareti e dai resti ancora esistenti si può supporre che analoghe nicchie movimentavano anche il piano superiore, collegato con il battistero (5). La costruzione fu adibita per

(4) Cabrol-Leclercq Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne, s.v. Cathécuménat, coll. 2611-2612.

(5) Si è avanzata l'ipotesi che la scala d'accesso al piano superiore fosse collocata ad occidente del Battistero spiegando così la presenza di un vano di cui sono rimasti tratti di muro. La scala perciò doveva condurre nella zona alta del Battistero, da dove poi si doveva passare nel catecumenion (cfr. Forlati, L'architettura nella Basilica, in «La Basilica di Aquileia», Bologna 1933, p. 291; G. Brusin, Aquileia e Grado in «Storia di Venezia», II, Venezia 1958, pp. 563-564.

lungo tempo a chiesa dedicata a S. Pietro (6) e in seguito a chiesa Parrocchiale di quella parte della città soggetta alla giurisdizione temporale del Capitolo, cioè il territorio detto Pala Crucis. Quando questa chiesa sia stata abbandonata non lo sappiamo con certezza, ma si suppone che ciò sia avvenuto nella seconda metà del XVI secolo allorchè il battistero fu trasportato nella cattedrale (7).

Caratteristica e singolare è la denominazione della Chiesa dei Pagani. Il termine pagani ha dato luogo a varie accezioni ma nel nostro caso la più attendibile è quella data dallo Zovatto e dal Leclercq che intendono il termine pagani per non battezzati (8). Nel IX secolo il catecumenato ad Aquileia ebbe un forte impulso e furono proprio adibiti gli ambienti della Chiesa dei Pagani alla preparazione e all'istruzione dei riti Battesimali.

La Chiesa dei Pagani consta di un Cathecumenion di un consignatorium e di un vestiarium. Il vano superiore era adibito a catecumenio e in esso si istruivano quanti si disponevano al sacramento del battesimo, l'ambiente a volta serviva da vestiarium e in esso i catecumeni riponevano i loro abiti per accedere al battesimo per immersione nell'attiguo battistero ed infine il vano cupolato di modeste proporzioni era il consignatorium ove si amministrava la cresima.

Molto probabilmente anche a Zara agli inizi dell'ottocento sorse il problema dell'istruzione dei catecumeni e a questo scopo fu adibito il piano superiore della Chiesa di San Donato. Ritengo che in questo clima di riforma religiosa vada interpretata la notizia di Costantino Porfirogenito circa la destinazione del piano superiore del Tempio di San Donato. Egli infatti scrive che il piano supe-

(6) G. Vale, Storia della Basilica dopo il secolo IX. La liturgia nella chiesa patriarcale di Aquileia, in «La Basilica di Aquileia», Bologna 1933, p. 101.

(7) P.L. Zovatto, la Chiesa dei Pagani di Aquileia, Milano 1944, p. 49.

(8) P.L. Zovatto, op. cit., p. 49.

Cabrol-Leclercq, op. cit., coll. 2611-2612.

riore era destinato ai catecumeni: «e al di sopra della chiesa inferiore c'era un'altra chiesa anche essa circolare destinata ai catecumeni alla quale essi accedevano mediante una scala a chiocciola» (9).

La chiesa di San Donato costruita dal vescovo Donato agli inizi del IX secolo, priva di fondamenta, si erge a guisa di torrione direttamente sul selciato del foro romano e per i suoi muri perimetrali sono stati utilizzati rocchi di colonne e frammenti romani trovati in loco. L'edificio si presenta a struttura circolare coperto da una cupola lignea sorretta da sei pilastri e due colonne, circondata da peribolo e si apre ad oriente in tre absidi sovrapposte. Sopra il peribolo e le absidi inferiori s'innalza la galleria pure triabsidata, imponente ripetizione dell'ambiente sottostante tanto che Costantino Porfirogenito parla di questa come di una seconda chiesa sopravvoposta alla prima. Questa galleria si raggiungeva mediante una scala a chiocciola posta entro la torretta che dal nartece s'innalza al piano superiore, mentre ora una scala semicircolare collega direttamente dall'interno della chiesa i due piani. Dalla notizia del Porfirogenito appare chiaro che l'ambiente superiore fu adibito ad aula per i catecumeni sull'esempio della Chiesa dei Pagani di Aquileia che ebbe come già detto, nello stesso periodo la medesima destinazione.

Specialmente nelle regioni «missionarie» come la Dalmazia, dove si dovevano verificare spesso casi di battesimi di adulti, era urgente la necessità di un'accurata istruzione religiosa per la gente da convertire. A questo scopo dunque molto probabilmente venne adibito il piano superiore della Chiesa di San Donato che sorge accanto al Battistero e alla Cattedrale.

La ripresa del catecumenato nel IX secolo trova il suo significato nel proposito di Carlo Magno di instaura-

(9) *Costantino Porfirogenito, De Administrando imperio*, Budapest 1942, c. 29.

re il Sacro romano impero. La denominazione di imperatore del Sacro romano impero assunta da Carlo Magno si spiega non solo con il desiderio di far rivivere la tradizione dell'impero romano ma principalmente con la necessità di unire nella credenza religiosa cristiana le diverse popolazioni conquistate.

La pratica del catecumenato e dei conseguenti riti, abbandonata dopo il secolo VI allorchè si introdusse l'uso di conferire il battesimo ai neonati, è ora ripresa da Carlo Magno perchè sorge di nuovo il problema del battesimo degli adulti e questo in relazione della vastità ed eterogeneità dei territori che compongono il nuovo impero dove naturalmente non in tutti e comunque in diversa misura il credo cristiano aveva avuto divulgazione. Carlo Magno infatti intende svolgere un'opera di istruzione e di catechizzazione alla fede cristiana tra le popolazioni conquistate, opera che ha il suo coronamento nell'amministrazione del Battesimo. Questo programma religioso di Carlo Magno è confermato dalla circolare che egli inviò a tutti i Vescovi del Regno invitandoli a prodigarsi nell'attività missionaria.

In tutto il Regno Franco quindi si instaura di nuovo la pratica del catecumenato e certamente vennero adibiti alcuni ambienti particolari per accogliere gli *audientes* e i *competentes* (10). Ad Aquileia il vescovo Massenzio edificò addirittura una adatta Chiesa denominata Chiesa dei Pagani, a Zara fu adibito il piano superiore della Chiesa di San Donato costruita dal vescovo Donato come cappella privata del suo palazzo vescovile sull'esempio delle cappelle auliche di palazzo caratterizzate dai due piani sovrapposti. Non essendo quindi questa una chiesa aperta al culto popolare il piano superiore potè essere adibito ad aula dei catecumeni. Ho riportato questi due e-

(10) I catecumeni si chiamavano *audientes* perchè ammessi ad ascoltare le istruzioni religiose e la prima parte della messa mentre i *competentes*, cioè *richiedenti*, erano quelli che avevano dato il loro nome per ricevere nella prossima Pasqua il Battesimo.

sempi di ambienti adibiti nel IX secolo ad aule per i catecumeni ma ritengo che l'azione religiosa di Carlo Magno svolta in tutto il suo impero abbia provocato anche in altri luoghi modifiche e rinnovamenti per assolvere questi nuovi compiti liturgici.

Comunque i casi da noi illustrati sono certamente estremamente probanti della serietà ed importanza di questo nuovo corso liturgico e potranno servire ad altri studiosi come base per eventuali ricerche in altre località.

Antonella Nicoletti

LA NECROPOLI LONGOBARDA DALLE TOMBE IN FILA DELLA ZONA DI CIRINGHELLI, POVIGLIANO, PROVINCIA DI VERONA

Storia dei reperti (1).

L'estate 1965 nella zona di Ciringhelli a circa 10 km. a oriente di Povigliano, presso la strada che da Becca Civetta conduce a Castel d'Azzano, nel terreno Sez. B Foglio n. 48-61 e 60 si scavò una fossa ghiaiosa. In poco meno di 5 mesi con una scavatrice colà si spianò in tal modo una superficie di c:a. ha. 8, profonda pressapoco mt. 2. Completati i lavori di dissodamento per eliminare la ghiaia, il fossato fu trasformato di nuovo in terreno arativo, attualmente coltivato a cereali.

Durante i lavori di dissodamento, affiorarono armi e ossa umane, però senza che si prestasse attenzione particolare ai reperti, la maggior parte dei quali fu gettata via. Solo alcuni furono salvati da operai e passanti. I pochi oggetti conservatisi dimostrano che il complesso distrutto doveva essere un cimitero longobardo. Secondo gli operai con il dissodamento sarebbero andati in rovina c:a 100 sepolture. Un'ispezione in loco a opera dell'autore con relativa sezione del fossato non condusse però alla scoperta di tracce tombali di alcun genere. In base alle indicazioni di un testimone oculare i sepolcri distrutti si trova-

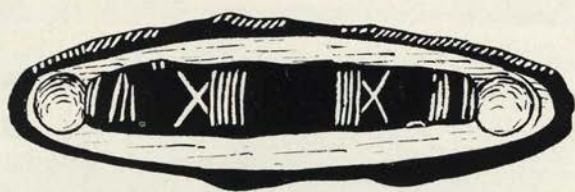
(1) L'autore deve al Signor Francarolli (Negrar) le prime indicazioni, informazioni ulteriori e conferma, e al Signor Corrado Silvestri (Povigliano) notizie varie. A entrambi vada un ringraziamento cordiale per la loro collaborazione. La Signora Mohr (Monaco di Baviera) disegnò l'impugnatura della Spatha.

vano pressapoco in mezzo al terreno dissodato. Pare quindi che la necropoli sia stata rovinata completamente.

Tra i ritrovamenti tuttavia registrati si annoverano: una bottiglia d'argilla, una Spatha intera, un frammento di Spatha, uno Scramasax, un umbone con frammenti della sua impugnatura e un paio di forbici di ferro. La bottiglia fittile, una Spatha e l'umbone con i resti dell'impugnatura sono ancora alla Soprintendenza alle Antichità delle Venezia, ma dovrebbero essere trasferibili al Museo di Castel Vecchio come imprestiti, se in esso venisse riservato lo spazio necessario ad accogliere i reperti longobardi. Tutti gli altri ritrovamenti sono custoditi nel museo.

CATALOGO

1. Spatha ben conservata su cui si notano ancora piccoli residui di guaina lignea.
Lungh.: cm. 91,3; largh. mass.: cm. 5,3.
2. Frammento di Spatha dal bottone terminale ben conservato e crociera. La piastra del bottone terminale e quella della crociera sono tuttora fissate attraverso due sottili piastre bronzee ciascuna, e una volta erano legate a queste mediante due perni di bronzo. La parte anteriore del bottone terminale a trapezio, come anche quella posteriore e superiore, presenta ricche decorazioni all'agemina. L'ageminatura del lato più intatto mostra nel mezzo due strisce a U l'una nell'altra, delle quali la prima è ageminata in modo completo, la seconda in maniera zigrinata. Fra il centro e entrambe le estremità del bottone terminale, raffigurate come teste d'uccello stilizzate, in senso obliquo corrono delle strisce lavorate all'agemina in parte zigurate in parte a zigzag. Pare che la decorazione dell'altro lato fosse simile, solo che il campo centrale era qui di forma quadrata e, a giudicare dalle apparenze almeno, abbellito da una croce diagonale spezzata ad angoli. I bastoncini del bottone terminale e la crociera erano ricoperti da un'ageminatura semplice a strisce.



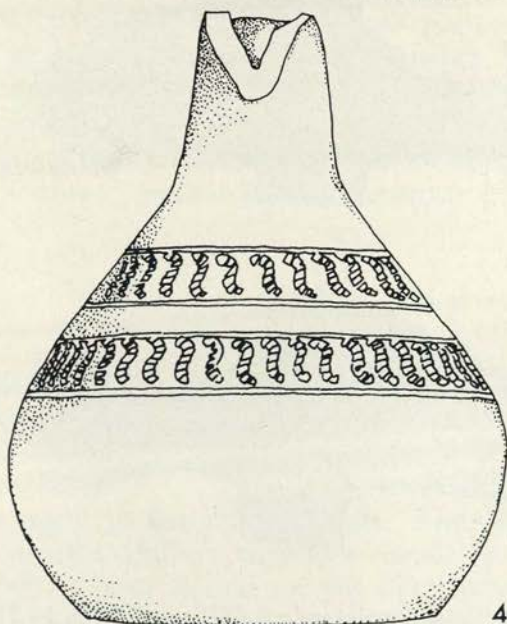
1



2



3



4

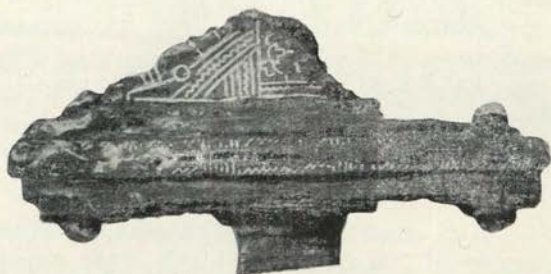
Tav. 1: Ciringhelli.



1



2



3

Tav. 2: 1 Erba (Foto Soprintendenza Milano B 352). 2 - 3 Kirchheim-Teck ST. Martinskirche (da R. Koch op. cit.).

- Lungh. cm. 51,5; Largh. mass. (della crociera): cm. 8,5.
3. Scramasax con scanalatura liscia tra due linee strette. Lungh.: cm. 40,0; Largh. mass.: cm. 4,5.
 4. Umbone dall'orlo angusto, parte centrale piatta e conica, cupola a calotta sferica. L'umbone era fissato allo scudo mediante quattro piccoli perni piatti. Diam.: cm. 16,3; h. (altezza): cm. 6,5.
 5. Frammento d'impugnatura di scudo. Oltre ad essa ci sono rimasti due perni piatti, da un lato il bastoncino che termina a forma di vaso e infine il perno. La distanza tra questo e l'impugnatura è di circa cm. 1. Lungh.: cm. 32,3.
 6. Un paio di forbici ben conservate i cui tagli sono ornati da due linee incavate ognuno. Lungh.: cm. 11,5.
 7. Bottiglia panciuta d'argilla grigio-marrone. Il collo stretto si è conservato solo parzialmente. Il diametro raggiunge l'ampiezza massima nel terzo inferiore del corpo. Intorno alla parte superiore di esso girano due zone ornate con una serie di impressioni ottenute mediante modano perlato a S e racchiuse tra due rette.

CONSIDERAZIONI

La Spatha intatta, il Sax di media lunghezza, l'umbone e le forbici sono tutti reperti longobardi caratteristici del VII secolo dei quali non è possibile fissare con maggiore precisione la cronologia. Essi praticamente si trovano in tutte le necropoli d'Italia. Riguardo al frammento di Spatha dall'impugnatura decorata all'agemina (Tav. 1, 1-3) le cose stanno un po' diversamente. Finora tale tipo d'arma è noto solo da un esemplare italiano (benchè alquanto differente nei motivi ornamentali), cioè la Spatha di Erba (Tav. 2, 1) del 1961 (2). Aldilà delle Alpi, Spathe sifatte, sono molto frequenti in territorio francone,

(2) Da gentile notizia del prof. dr. Mirabella-Roberti (Milano).

alamanno o bavaro (3). Per un confronto quanto mai adeguato basti qui nominare solo quattro reperti, precisamente le Spathe della tomba 4 (4) di München-Giesing, della tomba 3 b (5) di Niederstotzingen, della tomba 556 (6) di Schretzheim e infine della sepoltura di Kirchheim sul Teck (Tav. 2, 2-3). A giudicare dal materiale proveniente da tali sepolcri la Spatha di Ciringhelli deve risalire alla metà del VII secolo. Anche per un solo paragone tra le decorazioni all'agemina dei cinque bottoni terminali è innegabile che esse presentano molte affinità, tanto che s'impone la domanda se per caso non si tratti di armi foggiate nella stessa fucina. La deduzione è nel vero riguardo alle Spathe della Germania meridionale, mentre il nostro ritrovamento italiano è ancora un po' troppo isolato perchè si possa decidere la questione in merito. La ipotesi non è però da scartarsi.

Se i reperti finora presi in esame rientrano più o meno nel corredo comune delle tombe maschili della cerchia culturale merovingia, l'ultimo oggetto di cui si è trattato è di una specie longobarda ben determinata. Si tratta della bottiglia fittile dal collo lungo con decorazioni impresse (Tav. 1, 4). Dato che di recente è apparsa una rielaborazione della ceramica longobarda d'Italia, è inutile addentrarsi qui ulteriormente nel problema (8). Il confronto più soddisfacente che al riguardo si possa fare è quello con le due bottiglie di Torino (9) e soprattutto con le due bottiglie d'argilla scoperte nei pressi di Brescia (10). Su queste ultime si nota la stessa disposizione par-

(3) H. Bott, Bayerische Vorgeschichtsblätter 3. 1936, 47. — J. Werner, Münzdatierte austrasische Grabfunde. Germanische Denkmäler der Völkerwanderungszeit III, Tav. 298; 31 b. — R. Christlein, Das alamannische Reihengraberfeld von Marktoberdorf im Allgäu Materialhefte zur bayerischen Vorgeschichte Heft 21,22, - 24. — P. Paulsen, Alamannische Adelsgräber von Niederstotzingen (W. Heidenheim) Veröffentlichungen Staatlichen Amtes f. Denkmalspflege Stuttgart Reihe A. Heft 12/1,86.

(4) H. Bott, op. cit.

(5) P. Paulsen op. cit. tav. 13, 3 a-b.

(6) Op. cit. tav. 13, 4 a-b.

(7) R. Koch Ausgrabungen in der Martinskirche zu Kirchheim/Teck 25, figg. 5. — Die Stadtkirche Sant. Martin zu Kirchheim an der Teck 1964.

(8) O. v. Hessen, Die langobardische Keramik aus Italien, Deutsches Archäologisches Institut Rom 1968.

(9) O. v. Hessen Cat. nr. 3 e 4, tav. 19.

(10) O. v. Hessen Cat. nr. 87 e 78, tav. 21.

ticolare — strisce ornamentali impresse tra due linee fortemente accentuate —; disposizione altrimenti ignota se si pensa a tutti gli altri recipienti italiani del genere. Non si può quindi escludere l'eventualità che quei tre recipienti provengano dalla medesima bottega in cui furono plasmati. Purtroppo la matrice della bottiglia di Ciringhelli, così come la maggior parte dei modani dei vasi longobardi, è nota da un solo recipiente. Una datazione della ceramica longobarda, e quindi della bottiglia suddetta, è attualmente impossibile data la mancanza di ritrovamenti tombali affini.

Riepilogando, sulla necropoli distrutta di Ciringhelli si può con sicurezza concludere che si tratta di un gruppo sepolcrale longobardo in auge almeno nel VII secolo; per la presenza della *Spatha* dall'impugnatura decorata all'agemina si può aggiungere che quel luogo servì da cimitero fino alla metà del VII secolo, sebbene sia ormai impossibile stabilire se si trattasse del camposanto di una corte o di un villaggio, data la scarsa attenzione dedicata ai ritrovamenti.

Otto v. Hessen

OSSERVAZIONI E NOTE SULLA CANCELLERIA DEI PATRIARCHI D'AQUILEIA

La lettura di un recente studio di Mons. Guglielmo Biasutti (1) mi ha indotto ad esporre alcune riflessioni ed osservazioni sulla cancelleria dei Patriarchi d'Aquileia. L'argomento, sino ad ora, a causa della scarsità di documenti e della difficoltà delle ricerche, è stato quasi ignorato (2). Risulta infatti da sicure testimonianze che gli atti dell'archivio patriarcale anteriori alla dominazione veneta andarono in gran parte distrutti (3); i documenti pervenuti sino a noi sono conservati in vari fondi religiosi o laici, spesso tramandati in copie non fedeli all'originale e, specie per i secoli anteriori al tredicesimo, certamente i più interessanti per lo studio dell'origine della cancelleria patriarcale, piuttosto rari. Sarebbe pertanto necessaria, per poter compiere uno studio approfondito della diplomatica patriarcale, una ricerca sistematica e capillare in tutti i fondi archivistici delle regioni comprese nel Patriarcato. Ricerca certamente proficua, ma parziale, fu quella compiuta dallo Zahn, (4) il quale, per redigere il

(1) Biasutti Guglielmo: *Mille anni di cancellieri e coadiutori nella curia di Aquileia ed Udine* - Udine, 1967.

(2) Anni fa s'interessò acutamente della diplomatica patriarcale la dott.ssa Maria Laura Iona. Vedasi il suo articolo: *Nota preliminare sulla diplomatica dei Patriarchi d'Aquileia* - in *Memorie storiche forogiuliesi*, 1956-57, pp. 187-193.

(3) Don Biasutti ci dà notizia di tre lettere del canonico cividalese Orazio Liliano, nelle quali si accenna ad una cassa ferrea contenente l'archivio patriarcale, distrutta da un incendio nel palazzo dogale in Venezia, ove era stata spedita nel 1529.

(4) Josef von Zahn: *Archivalische Untersuchungen in Friaul* - Graz, 1872.

suo elenco di notai e cancellieri patriarcali entro un arco di tempo che corre dal 1031 al 1432, dovette avere a disposizione una documentazione abbastanza ricca. Prima dello studio di Mons. Biasutti, quello dello Zahn poteva considerarsi l'unica pubblicazione sull'argomento. Mons. Biasutti ha ampliato l'opera dello studioso tedesco, dandoci un elenco più completo e colmando molte lacune; ha inoltre il merito di essere risalito nella sua indagine al secolo decimo, citando il notaio Benedetto, che rogò nel 944 un atto del Patriarca Lupo. Le fonti esaminate dall'autore sono costituite da raccolte documentarie conservate presso l'Archivio Capitolare, l'Archivio Arcivescovile, la Biblioteca Comunale di Udine e la Marciana di Venezia.

Le note che sto per esporre sono il risultato di ulteriori ricerche compiute fra i protocolli dei cancellieri patriarcali conservati all'Archivio di Stato di Udine, le raccolte documentarie del Museo Archeologico di Cividale e i documenti della raccolta Bianchi della Biblioteca Civica di Udine.

Per la verità, nulla sappiamo dell'origine della cancelleria patriarcale, non esistendo alcuna testimonianza o documentazione al riguardo. Si possono soltanto formulare delle ipotesi, forse non molto lontane dal vero. Certamente il suo sviluppo deve essere messo in relazione con quello dello stato patriarcale: man mano che esso aumenta d'importanza e agli affari spirituali si aggiungono quelli relativi al potere temporale, si fa più viva la necessità di documentare e di conservare i titoli da cui il potere del Patriarca trae origine e gli atti attraverso i quali esso si manifesta. Probabilmente all'inizio il personale della cancelleria si riduceva ad un conservatore, od archivista, quasi certamente un ecclesiastico, al quale era affidata la custodia dell'archivio. Non c'era una classe stabile di notai di curia, ma il rogatario veniva scelto di volta in volta fra le persone che avessero la capacità e la potestà di scrivere atti con valore legale: un chierico, un «magister scholarum» o molto più spesso un notaio. Sembra di trovare la conferma di ciò nelle formule, che si riscontrano costantemente nelle sottoscrizioni degli atti patriarcali sino alla

metà del tredicesimo secolo, in cui il notaio dichiara di scrivere «iussu» o «rogatu» o «de mandato domini patriarche», dimostrando in tal modo di non essere un impiegato della cancelleria, ma un rogatario occasionale (5). Questo sistema del resto non fu mai completamente abbandonato; anche in epoca più tarda troviamo documenti patriarcali redatti da notai non facenti parte della cancelleria, quando ad esempio il Patriarca si trovasse in una sede diversa da quella abituale o in viaggio. Ciò avveniva quando il cancelliere non seguiva il Patriarca nei suoi spostamenti, il che si verificava abbastanza frequentemente (6).

Più tardi all'aumento dell'importanza dello stato patriarcale corrispose la necessità, accanto all'archivista, di altri impiegati e redattori, e soprattutto si venne a creare, fra notaio e curia patriarcale, quel rapporto di dipendenza che darà origine all'ufficio di cancelliere, come vedremo più oltre.

Sarà utile anzitutto esaminare i termini usati nelle varie epoche nelle sottoscrizioni degli atti patriarcali, al fine di trarre, da tali osservazioni, qualche elemento per la nostra indagine.

Osserviamo anzitutto sottoscrizioni notarili di vario tipo: ad esempio, nel secolo undicesimo, un «Bertoldus notarius sacri palatii», che scrive «iussu domini patriarche» e che può pertanto considerarsi un rogatario occasionale (7); per il secolo dodicesimo, citiamo un Rupertus ed un Cudradus che si sottoscrivono «notarius aquileiensis ecclesie» (8). Nel secolo tredicesimo osserviamo ancora un

(5) Nella cancelleria pontificia, per la quale abbiamo notizie certe molto più antiche, gli atti papali erano redatti da notai che appartenevano alla «schola notariorum». Risulta tuttavia dai documenti che già dai secoli VI-VIII esistevano notai impiegati nella cancelleria. Vi si trovano infatti le sottoscrizioni: «notarius sedis nostrae», «notarius apostolicae sedis» e simili. (Paulus Rabikauskas, *Diplomatica pontificia*, Roma, 1968).

(6) Si può notare infatti che in alcuni protocolli di cancellieri patriarcali, pur essendovi continui cambiamenti di sede, la mano del redattore è sempre la stessa.

(7) Privilegi del P. Popone anni 1037 e 1041 - Copie in Archivio di Stato.

(8) Privilegio del P. Pellegrino anno 1139 e del P. Vodolrico anno 1175 - Copie in Archivio di Stato.

«Albertus domini Peregrini Patriarche notarius» e un «Odo-ricus domini Patriarche scriba» (9).

Queste ultime sottoscrizioni, se pur non provano ancora l'esistenza di una vera e propria cancelleria, indicano tuttavia che il Patriarca ha alle sue dipendenze, per la redazione dei propri atti, un notaio che probabilmente in un primo tempo, almeno finchè la sede patriarcale si trovava in Aquileia, s'identificava col notaio della chiesa aquileiese (10). In questo primo periodo tuttavia potrebbe trattarsi di un rapporto personale e temporaneo, vi sarebbe cioè una differenza fra il «notarius Patriarche» e il «notarius curie», citato per la prima volta dallo Zahn nel 1238 (Crafo notarius curie), in quanto questo secondo termine avrebbe già un significato preciso di notaio della cancelleria, che non ci sentiamo di attribuire al primo.

Oltre ai notai, il termine che troviamo con particolare frequenza nelle sottoscrizioni degli atti patriarcali dal secolo undicesimo alla metà del tredicesimo è quello di «capellanus» (11). Secondo quanto scrive mons. Biasutti, il capellano era un ecclesiastico che, godendo la fiducia del Patriarca, aveva la funzione di cancelliere. Notiamo, da parte nostra, che anche nella diplomazia imperiale esisteva questo ufficio: il Paoli ricorda che nel regno franco i cappellani erano, oltre che custodi delle sacre reliquie, preposti all'archivio e talvolta veniva loro affidata la funzione di cancellieri (12), mentre mons. Biasutti si

(9) Privilegi del P. Pellegrino anno 1206 e del P. Bertoldo anno 1229 - c.s.

(10) Per quanto riguarda il significato della formula «notarius domini Patriarche», l'interpretazione più esatta sembra essere, come nei casi analoghi di «notarius regis» o «notarius imperatoris», quella di notaio al servizio del Patriarca e non di notaio che abbia ricevuto da lui la nomina al tabellionato. Ciò non esclude che il Patriarca, come Principe dell'Impero o per speciale privilegio dell'Imperatore, avesse la facoltà di nominare notai, che si sottoscrivevano in tal caso «auctoritate domini Patriarche notarius». Vedansi ad esempio in A. S. Minotto, Documenta ad Forumjuli Patriarcatum spectantia, un Valterius e un Albertus, rispettivamente in atti del 1231 e 1266, assurti al tabellionato «auctoritate P. Gregorii» e in atti del cancelliere patriarcale Gubertino da Novate del 1342 e del 1348, la nomina di un notaio da parte del Patriarca Bertrando.

(11) Anche la dott.ssa Iona, nello studio citato alla nota 2, rileva frequentemente questo termine nelle sottoscrizioni dei documenti del secolo dodicesimo da lei esaminati. Nell'elenco dello Zahn il primo «capellanus» è un Marquardus dell'anno 1113.

(12) Paoli Cesare, *Diplomatica*, Firenze, 1942, pp. 78-79.

richiama alla corte pontificia. Da quanto detto si può desumere che i termini «capellanus» e «cancellarius» indicano la stessa funzione, riferendosi, sia nella diplomatica pontificia che in quella imperiale, ad una persona che aveva nella cancelleria una posizione di rilievo (13).

Sembra di poter concludere che l'ufficio del cappellano sia nella diplomatica patriarcale abbastanza antico ed abbia avuto, più che la funzione di redattore di atti, quella di archivista o di conservatore. Non era quindi necessariamente un notaio, certamente un ecclesiastico. Anche nella cancelleria pontificia del resto l'ufficio di vicecancelliere era riservato sempre ad un religioso, vescovo o cardinale. Nel nostro caso, si trattava probabilmente di un canonico o di un abate che, per la vasta cultura nel diritto canonico e romano, aveva la facoltà di sottoscrivere gli atti solenni patriarcali.

Altri due termini, citati nell'elenco dello Zahn per l'anno 1177, inducono a riflettere sui rapporti fra cancelleria patriarcale ed imperiale. Mi riferisco ai titoli di «archicancellarius» e «prothonotarius» uffici propri della cancelleria imperiale. Mons. Biasutti ritiene che lo Zahn abbia attribuito erroneamente le due qualifiche a persone appartenenti alla cancelleria patriarcale. Poichè non giustifica questa sua opinione, si deve ritenere che non abbia potuto consultare i documenti dai quali questi termini sono tratti. Solo in tal modo si potrebbe dissipare ogni dubbio in proposito: se infatti sembra strano che lo Zahn sia incorso per ben due volte in un errore così grossolano, è altrettanto strano che queste sottoscrizioni siano un esempio unico, non comparando in alcun altro documento patriarcale conosciuto. L'esistenza di questi funzionari nella cancelleria aquileiese, qualora potesse essere provata con certezza, potrebbe costituire un indizio che essa sia stata per un certo periodo configurata sul tipo di quella imperiale,

(13) Sull'identità fra la funzione di cappellano e cancelliere vedasi DU CANGE, *Glossarium medie et infime latinitatis*, ove la voce «capellanus» è ampiamente illustrata. In particolare riportiamo questa nota: «Archicapellani et summi cancellarii, in aula palatina, dignitates muneris et officii coniunctissimae fuerunt... Quin et par est credere;... capellanos et cancellarios eodem functos munere».

ipotesi non del tutto improbabile, dati gli stretti legami esistenti nell'epoca tra il patriarcato e l'Impero. Non dimentichiamo che nel 1177 era patriarca d'Aquileia Vodolrico II, di origine tedesca come del resto tutti i primati aquileiesi di questo periodo (14).

Come accennato, dalla metà del secolo tredicesimo appare sempre più frequentemente nelle sottoscrizioni il termine «cancellarius» (15). In base all'elenco compilato da mons. Biasutti, ne possiamo contare, dal 1251 al 1420, oltre cinquanta. Anche per questo periodo si possono fare alcuni interessanti rilievi. Certamente la cancelleria patriarcale ha subito una decisiva trasformazione. Scomparso il «capellanus», che troviamo citato per l'ultima volta nel 1249, la terminologia è ora limitata a nomi che si richiamano esclusivamente alla professione notarile. Il fatto può essere messo in relazione con lo sviluppo dell'arte notarile e con l'importanza assunta dal notaio nella vita pubblica. Giova notare che, durante il secolo tredicesimo, il principato aquileiese raggiunge la sua indipendenza dall'impero, configurandosi sempre più come uno stato a carattere temporale, mentre assume sempre maggiore importanza il Parlamento, organo attraverso il quale si attuano principalmente le funzioni politiche ed amministrative del governo patriarcale. Il secolo tredicesimo rappresenta inoltre, per la storia friulana, il periodo del completo sviluppo dei comuni, i cui statuti stabiliscono, fra le altre cariche pubbliche, l'esistenza di un notaio con funzioni di cancelliere per la redazione degli atti del comune (16). Si tenga

(14) Anche la dott.ssa Iona, nello studio citato, attraverso l'esame paleografico e diplomatico di alcuni atti patriarcali dei secoli undicesimo e dodicesimo, ipotizza l'esistenza di una influenza imperiale sulla cancelleria dei Patriarchi.

(15) Nell'elenco dello Zahn, tralasciando quello nominato nel 1177; che è dubbio, troviamo il primo «cancellarius» nel 1236.

(16) Vedansi per es. Gli Statuti di Cividale, che prescrivono tale regola. Al proposito, ricordiamo quanto scrive il Bascapè, sostenendo che l'esistenza del cancelliere sia l'indizio della raggiunta autonomia del comune. Finché esso non è completamente indipendente si serve di semplici notai, che redigono gli atti in forma di documenti privati. Il passaggio dal notaio al cancelliere rappresenterebbe pertanto, per il comune, l'evoluzione da ente di diritto privato ad ente pubblico: (G. C. Bascapè, I sigilli dei comuni italiani, in Studi di paleografia, storia e araldica in onore di C. Manaresi, pp. 65-66).

inoltre presente che i cancellieri del patriarca avevano anche il compito di redigere gli atti del parlamento (17).

Nulla vieta pertanto di pensare che la carica di cancelliere sia divenuta in quest'epoca, come per i comuni e le giurisdizioni feudali, anche per la cancelleria patriarcale un ufficio costante e legalmente riconosciuto (18).

Accanto al «cancellarius» troviamo citati, nelle sottoscrizioni dei secoli tredicesimo, quattordicesimo e gli inizi del quindicesimo, i termini «scriba», «notarius» e «scriptor». Se per i tempi più antichi essi potevano considerarsi sinonimi (19), lo stesso non si può dire per quest'epoca. Basti osservare che spesso uno stesso rogatario si sottoscrive «notarius et scriba», «notarius et cancellarius» oppure «scriba et cancellarius», facendo chiaramente intendere che i tre termini hanno assunto ciascuno un proprio significato. Possiamo ancora appellarci al Paoli, il quale afferma che, quando il termine *notarius* divenne di uso generale, gli altri denominativi furono usati per indicare l'ufficio speciale presso il quale il notaio era impiegato (20).

Nel caso specifico, «notarius» indica il titolo generico del rogatario, la sua appartenenza alla classe notarile, «cancellarius» e «scriba», seguiti dalle parole «curie patriarchalis», sono termini indicanti gli impiegati della cancelleria. Non è facile stabilire la differenza fra «cancellarius» e «scriba», che potrebbero essere sinonimi o indicare, nel nostro caso, due diversi gradi fra gli addetti alla cancelleria (21).

Per quanto riguarda il termine «scriptor», potrebbe

(17) P. S. Leicht, *Parlamento friulano*, vol. I, p. I, pp. CXIV-CXV, afferma che il Parlamento non aveva, almeno sino alla metà del secolo XIV, una propria cancelleria; i verbali delle sedute parlamentari erano redatti dai notai patriarcali e conservati fra i loro atti.

(18) Nella diplomazia pontificia il cancelliere appare per la prima volta nel secolo undicesimo ed è sempre un ufficio di grado inferiore. Era spesso un diacono subordinato al bibliotecario, capo dell'archivio e della biblioteca, al quale era affidata la confezione e la spedizione dei documenti. Alle sue dipendenze vi erano notai e scriniari.

(19) Paoli, op. cit. pag. 97.

(20) Paoli, op. cit. pag. 98.

(21) Nel diritto romano, il «cancellarius» era considerato un grado superiore allo «scriba». Vedasi al proposito Forcellini, *Totius latinitatis lexicon*, che al termine «cancellarius» scrive: «Digniores erant quam scribae, eoque munere fungi soliti, quo ii, qui a secretis dicuntur apud nos».

equivalere a «scriba» o, come suggerisce il Paoli (22), indicare la persona che ha scritto materialmente l'atto, senza riferimento ad una funzione. Per analogia a quanto avveniva nelle cancellerie civili (23) e in quelle vescovili, dove il cancelliere aveva sempre una posizione preminente rispetto ai notai ed agli «scribae» (24), si può pensare che lo stesso si verificasse nella cancelleria patriarcale. Indubbiamente il cancelliere era per il Patriarca una persona di fiducia, a lui particolarmente legata (25); basti osservare, per averne la conferma, che esso seguiva il primate nei suoi spostamenti e che i patriarchi forestieri portavano spesso con sè cancellieri loro corregionali o concittadini (26).

Quanto sopra basti per la questione dell'ordinamento gerarchico, certamente molto più semplice di quello che troviamo nella cancelleria pontificia, ove addirittura, nel periodo del suo completo sviluppo, vi erano impiegati diversi preposti alle varie fasi della compilazione del documento e per i vari tipi di atti. In particolare possiamo concludere che, se escludiamo l'«archicancellarius» ed il «protonotarius» citati dallo Zahn, che sono del resto molto dubbi, non troviamo prova dell'esistenza di funzionari di grado superiore al «cancellarius».

Per quanto riguarda il numero degli addetti alla cancelleria, nulla si sa di certo. Fin dal secolo tredicesimo tuttavia, come risulta dal confronto degli atti redatti nel medesimo anno da rogatori diversi, il numero dei redattori risulta essere stato da un minimo di due a un massimo di quattro; tenendo conto naturalmente che si tratta di risultati parziali, date le dispersioni subite dall'archivio patriarcale (27).

(22) Paoli, op. cit., pag. 98.

(23) Nei comuni, alla cancelleria presiedeva un cancelliere, che aveva alle sue dipendenze scrivani (Paoli, op. cit. pag. 97).

(24) Vedasi Du Cange, *Glossarium medie et infime latinitatis*, alla voce «Notarii» - «Episcopi plerique non unum, sed plures habuere notarios, quorum primus cancellarii nomen sibi sumebat».

(25) Ricordiamo che il Patriarca Gregorio di Montelongo, nel suo testamento in data 1269, beneficiò con un lascito il suo «scriba» Giovanni di Lupico.

(26) Ricordiamo ad esempio il cancelliere Gubertino da Novate al seguito del Patriarca Pagano della Torre.

(27) Essite al proposito un documento, che citeremo più oltre, del Patriarca Antonio da Ponte, nel quale si parla di quattro notai per la curia patriarcale.

Possiamo aggiungere che i cancellieri patriarcali avevano indistintamente la qualifica professionale di notai, ma non costituivano una classe particolare di notai (28).

A prova di ciò, oltre le sottoscrizioni, in cui compare sempre, accanto agli altri titoli, quello di «imperiali auctoritate notarius», può citarsi il fatto che i cancellieri patriarcali sono elencati fra i notai dell'archivio notarile friulano. Essi esercitavano anche la libera professione notarile e come tali i loro atti ci sono stati tramandati tra quelli dei notai della provincia di Udine.

Procedendo nell'indagine delle sottoscrizioni degli atti patriarcali, si può osservare che dal secolo quattordicesimo in poi si trova spesso, accanto al nome del notaio o cancelliere, la qualifica di «officialis». La riscontriamo per la prima volta nel cancelliere patriarcale Alberghetto de Vandolis (1303-1307). Il termine è citato in uno studio del Paschini sui vicari generali della diocesi di Aquileia, nel quale l'autore ricorda, fra le altre cariche proprie della diocesi ecclesiastiche, anche questa (29). Si tratta di una persona alla quale, nelle grandi diocesi, si affidava l'esercizio della giurisdizione contenziosa (30). La spiegazione è accettabile, se si pensa che spesso il notaio svolgeva anche funzioni di magistrato. L'ufficio di «officialis», nel senso di incaricato della giurisdizione contenziosa sarebbe pertanto il corrispettivo, o meglio il contrario di «iudex ordinarius», titolo che, com'è noto, dal secolo tredicesimo in poi accompagna spesso quello di notaio ed indica l'autorità di esercitare atti di giurisdizione volontaria (31).

La qualifica suddetta, comune a molti cancellieri patriarcali della seconda metà del secolo quattordicesimo, potrebbe essere una prova della grande importanza assun-

(28) Ciò avveniva nella cancelleria pontificia, dove troviamo, già nel secolo dodicesimo, dei «notarii domini Papae», in numero di sei o sette, per lo più diaconi o capellani, che avevano formato un loro collegio sotto la direzione del vicecancelliere. (Paulus Rabikauskas, *Diplomatica pontificia*, Roma, 1968 pp. 65-66).

(29) Pio Paschini, *I vicari generali nella diocesi di Aquileia e poi di Udine*, Udine, 1958.

(30) Anche il Du Cange, op. cit., riporta alle voci «officialis» e «officialatus» le seguenti definizioni: «iudices episcopales seu episcoporum»; «iudicis episcopalis munus».

(31) Paoli, op. cit. pag. 172.

ta dai notai nella cancelleria patriarcale, che non erano più soltanto rogatari degli atti, ma intervenivano direttamente nell'esercizio della giustizia. Occorrerebbe tuttavia poter provare che essi esercitavano effettivamente questo potere e che non si trattava di un semplice titolo onorifico. La questione ripropone la necessità di una verifica di quanto avveniva nelle diocesi vescovili e dei rapporti fra diplomatica vescovile e patriarcale.

Proseguendo l'indagine, vi è poi un altro elemento degno di nota, in quanto ha senza dubbio un diretto riferimento alla struttura ed al funzionamento della cancelleria patriarcale. Per la prima volta nel notaio Pietro de Locha (1360-1384), troviamo l'indicazione della sua appartenenza alla «curia spiritualis» del Patriarca. Da quest'epoca in poi quasi tutti i cancellieri patriarcali aggiungono, nella sottoscrizione, al termine «scriba» o «cancellarius», le parole «curie spiritualis» o «curie temporalis». Dall'elenco aggiunto a queste note e anche da quello compilato da mons. Biasutti appare chiaro che dalla metà del secolo quattordicesimo in poi la distinzione fra curia temporale e spirituale nelle sottoscrizioni notarili è pressochè costante. Sembra indubbio che il fatto sia da mettere in relazione con l'esistenza di due distinte cancellerie, o per meglio dire di due branche della cancelleria. Ciò trova conferma nell'evoluzione di un importante ufficio dipendente dal patriarca, quello del vicario, che lo sostituiva nei periodi di assenza o di vacanza della sede. Il Paschini (32) ce ne dà un elenco abbastanza completo, dal quale si può dedurre che sino alla metà del secolo quattordicesimo esistevano soltanto il vicario generale e, talvolta, il vicario «in pontificalibus» (33). Soltanto dalla metà del Trecento, cioè nello stesso periodo in cui compare nelle sottoscrizioni notarili la distinzione fra curia spirituale e curia temporale troviamo, nell'ufficio vicariale, la doppia carica di «vicarius in temporalibus» e «vicarius in spi-

(32) P. Paschini, *I vicari generali nella diocesi di Aquileia e poi di Udine*, Udine, 1958.

(33) Quest'ultimo era incaricato di compiere le funzioni pontificali quando il Patriarca non avesse ricevuto la consacrazione vescovile P. Paschini, *op. cit.* pag. 7.

ritualibus» (34). E' abbastanza facile, a questo punto, immaginare, alle dipendenze di ciascuno dei due vicari, cancellieri e notai con distinte competenze nei due rami del potere patriarcale. Mi sembra che l'argomento meriti di essere approfondito, magari con qualche studio comparato. Non so se questa distinzione trovi riscontro solo presso la cancelleria aquileiese o abbia dei paralleli in altri principati retti da vescovi investiti di potere temporale. Non risulta neppure che simile distinzione esistesse presso la cancelleria pontificia.

A questo proposito posso ancora citare un documento, l'unico che ho avuto la fortuna di reperire in cui si parli della cancelleria patriarcale. Si tratta di una disposizione con la quale il patriarca Antonio da Ponte, nel 1410, stabilisce un numero massimo di quattro notai in servizio presso la curia spirituale (35). All'inizio del documento si accenna che tale regola è in vigore «a tanto tempore citra, cuius hominum in contrarium non extat memoria». Purtroppo non disponiamo di altri documenti; quello citato è per di più di epoca tarda e non vi si fa alcun accenno alla «curia temporalis». Si può tuttavia trarre da esso qualche conclusione: l'esistenza delle due cancellerie, la pluralità dei notai patriarcali, del resto confermata attraverso il confronto dei protocolli a noi pervenuti, la limitazione del numero dei notai, almeno per la cancelleria spirituale, a quattro. Dal documento sembrerebbe che quest'ultima regola fosse molto antica, ma forse si tratta di una esagerazione volta allo scopo di dare alla disposizione maggior efficacia.

Per quanto riguarda altri elementi diplomatici, come la grafia o l'esistenza di formulari, la ricerca non è facile, disponendo di scarsi documenti originali. Per i secoli undicesimo e dodicesimo, rimandiamo allo studio citato della

(34) Anche nella raccolta documentaria curata dal Bianchi, troviamo per la prima volta la nomina di un vicario «in spiritualibus» in data 1350, novembre 10; in data 1358 ottobre 5 è riportata la nomina di un vicario «in temporalibus».

(35) La disposizione è tramandata in copia notarile del notaio Belloni Antonio di Udine (1502-1554) ed è conservata in un registro appartenente all'archivio del Collegio Notarile di Udine.

dott.ssa Iona (36), che compì un'accurata indagine diplomatica e paleografica su alcuni diplomi originali. L'autrice potè riscontrare, in questi atti, l'uso di una grafia cancelleresca e l'esistenza di un formulario che permettono di ricollegare la diplomatica patriarcale, come già si è accennato, a quella imperiale e pontificia; il che è abbastanza naturale data la particolare posizione del patriarca, principe dell'impero e contemporaneamente vescovo della chiesa romana. Ora ci chiediamo, per quanto riguarda la grafia, se nei secoli successivi si riscontrino ancora questi caratteri o se si abbia un'evoluzione verso forme grafiche non cancelleresche. Accertato infatti che i cancellieri patriarcali provenivano dalla classe notarile e che non si richiedevano loro particolari specializzazioni, la forma esteriore degli atti non dovrebbe discostarsi da quella dell'atto notarile. In effetti, nelle scritture dei protocolli dei cancellieri patriarcali conservati in originale presso l'Archivio di Stato di Udine non si riscontrano grafie particolari, che si differenzino dalla minuscola notarile dell'epoca.

Per quanto riguarda poi l'esistenza di un formulario, certamente esso era in uso almeno per quegli atti che avessero nell'autorità patriarcale il loro fondamento, come le investiture feudali, le collazioni dei benefici ecclesiastici, i privilegi e le dispense ad enti o persone religiosi. Dal confronto degli atti conservati nei protocolli dei cancellieri patriarcali si può notare, attraverso il periodo di quasi due secoli, dal 1265 al 1420 circa, l'uso costante di schemi fissi per questo genere di atti. Non è scopo di questo breve saggio la descrizione particolareggiata dei vari tipi di documento, patriarcale, che richiederebbe più tempo ed approfonditi confronti con la diplomatica pontificia e vescovile.

Posso comunque, al proposito, citare un interessante ritrovamento, fra le carte del notaio Gandiolo, cancelliere patriarcale dal 1360 al 1379, che comprova il persistere dell'uso di uno schema tipo per certi tipi di atti. Si

(36) Vedasi nota 2.

tratta di alcune formule che riguardano la nomina del vicario generale e del vicario «in pontificalibus» e la col-lazione dei benefici ecclesiastici. Il protocollo nel quale esse sono state ritrovate è dell'anno 1365. Siamo dunque nel periodo in cui appare costante la distinzione fra «curia temporalis» e «curia spiritualis» e se pensiamo che il cancelliere Gandiolo, come risulta dalle sottoscrizioni, era «scriba curie spiritualis» e che le formule sopra citate si riferiscono ad atti di carattere religioso, potremmo anche ritenere che in questo periodo vi sia stata una rielaborazione od una redazione per iscritto di formule consuetudinarie. Nel caso specifico potrebbe anche trattarsi di semplici promemoria fatti dal notaio per suo uso personale, per gli atti che doveva redigere con maggior frequenza. Il protocollo, mutilo delle prime carte, forse conteneva altre formule.

Ivonne Zenarola Pastore

APPENDICE

ELENCO DI NOTAI E CANCELLIERI PATRIACALI NON RICORDATI NELL'ELENCO DI MONS. BIASUTTI E DI QUELLI I CUI ATTI SI CONSERVANO PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI UDINE.

Antonio fu Nicolò di Cividale «revedendi patris notarius et cancellarius eiusdem aule» - 1250.

Ursus sedis aquileiensis Patriarche notarius - 1252.

Giovanni di Lupico «publicus imperiali auctoritate notarius», definito «scriba meus» dal patriarca Gregorio di Montelongo «cancellarius» nell'elenco dello Zahn - 1265-1312.

Nicolò di Lupico notarius, definito dal patriarca «cancellarius noster», contemporaneo a Giovanni.

Alberghetto de Vandolis «notarius imperiali auctoritate et scriba curie domini patriarche», o «notarius et officialis et scriba» - 1303-1307.

Eusebio da Romagnano «notarius et cancellarius domini patriarche aquileiensis» - 1328-1332.

Gubertino da Novate «publicus imperiali auctoritate notarius ac domini patriarche officialis», o «notarius domini patriarche» - 1329-1369.

Pietro de Locha «publicus imperiali auctoritate notarius et spiritualis curie aquileiensis scriba» - 1360-1376.

Ambrogio fu Alberto da Cucanea «notarius publicus ac iudex ordinarius» o «cancellarius temporalis patriarchalis curie» - 1361-1390.

Gandiolo «notarius patriarchalis spiritualis curie aquileiense», o «officialis at scriba spiritualis patriarchalis curie aquileiense» - 1361-1381.

Ermanno fu Nicolussio cancelliere patriarcale nell'elenco dell'archivio notarile di Udine - 1371-1378.

Giacomo fu Giovanni da Val di Carnia, cancellerie patriarcale nell'elenco dell'archivio notarile di Udine - 1388-1407.

Alessandro fu Bartolomeo di Ceneda «curie patriarchalis scriba» - 1391-1393.

Praytenrewt Enrico «spiritualis curie patriarchalis scriba» - 1398-1412.

Giovanni fu Folcomaro di Mels «publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius spiritualisque curie patriarchalis aquileiense officialis et scriba» - 1403.

Giovanni fu Giacomo di Mels «publicus imperiali auctoritate notarius curieque

RITROVAMENTI LONGOBARDI IN FRIULI

PREMESSA

Ancora oggi buona parte del materiale archeologico longobardo, proveniente da tombe e conservato nei Musei della Regione, particolarmente in quelli di Cividale e di Udine, è in attesa non solo d'essere riordinato scientificamente (è sorpassata ormai una sua visione tipologica), ma d'essere altresì pubblicato.

Materiale venuto alla luce in questi ultimi cent'anni, sistemato sovente in scatolette dalle forme e dimensioni più strane e, non di rado, gettato nei depositi dei nostri Musei.

In queste condizioni gli oggetti reperti, interessanti fin che si vuole, restano privi d'ogni valore, appunto perchè disconosciuti.

L'opera di riordino, di sistemazione — di conseguenza — è quanto mai urgente se si vuole che tanto prezioso materiale possa non solo essere inteso dal visitatore comune, ma soprattutto valorizzato dallo studioso quale fonte di ricerca storica d'un periodo per noi tanto importante.

Un lavoro necessario in quanto c'è pericolo (come già s'è verificato) di perdere col tempo la memoria e del luogo di ritrovamento e d'ogni altra notizia indispensabile per una giusta interpretazione del dato archeologico.

Questo il motivo che ci spinge oggi a pubblicare re-

perti ancora inediti o sui quali s'è dato un fuggevole cenno.

Tutti gli oggetti descritti si conservano al Museo Nazionale di Cividale.

ORSARIA (*Premariacco*)

Non molto lontano dalla riva destra del Natisone affiorava il 10 ottobre 1959, nel fondo di proprietà del signor Orgnacco Alfonso, durante uno scavo di fondazione, una tomba di guerriero il cui corredo funebre era composto dai seguenti oggetti:

- a - Sax in ferro assai guasto, lungo cm. 49 (Tavola A 1).
- b - Puntale in bronzo del fodero del sax, lungo cm. 6,4 (A 2).
- c - Placchetta in bronzo di forma quadrangolare per cintura; con quattro borchiette, di cm. 4x3. Nel retro ha due magliette (A 3).
- d - Placchetta in bronzo di forma quadrangolare per cintura, con quattro borchiette, di cm. 2,7x1,7. Nel retro ha due magliette (A 4).
- e - Frammento di linguella in bronzo per cintura, di cm. 5,6. In testa ha due forellini (A 5).

Gli oggetti non sono stati schedati. L'inumazione è databile alla prima metà del VII secolo.

PREMARIACCO

In località non precisata, nell'anno 1893, vennero alla luce i seguenti oggetti:

Sched. N. 1227 - Fibbia in bronzo a testa di cavallo per cintura, di cm. 4,6. Nel retro ha due magliette (B 1).

Sched. N. 1228 - Braccialetto in bronzo di forma ovale, aperto ed ingrossato alle estremità, assai guasto. Diametro cm. 6 (B 2).

Il 6 novembre, durante lo scavo per la costruzione d'una casa di proprietà del signor Fabbro, si mise alla lu-

ce, vicino alla piazza del paese, una tomba femminile, orientata da ovest ad est, da cui fu recuperato il seguente oggetto:

Sched. N. 3027 - Orecchino in bronzo, frammentato, con chiusura a beccuccio, del diametro di cm. 3,4 (B 3).

Le inumazioni possono essere assegnate alla prima metà del VII secolo.

AZZANO DI IPPLIS (Premariacco)

Nel campo di proprietà della signora Argia Tavagnacco ved. Francovich, sito in località Ponte d'Azzano (ai margini dell'antica via romana che da Forum Iulii portava ad Aquileia), veniva alla luce il 30 ottobre 1957, una tomba di cavaliere, del tipo a «cassetta». Si recuperava il seguente corredo funebre:

Sched. N. 3769a - Sperone in bronzo frammentato, lungo al centro cm. 11,3 e largo all'attacco cm. 9,2 (C 1).

Sched. N. 3769b - Sperone in bronzo frammentato lungo al centro cm. 11,5 e largo all'attacco cm. 10,1 (I 7).

Sched. N. 3770a - Fibbia in bronzo a testa di cavallo con anello, e foro per l'ardiglione. Lunghezza cm. 4, larghezza cm. 1 all'anello (C 2).

Sched. N. 2770b - Fibbia simile alla precedente, lunga cm. 4,1 e larga cm. 1 all'anello (C 3).

Qualche giorno dopo vicino all'inumazione del cavaliere, affiorava un'altra tomba: lo scheletro dell'inumato, delimitato da ciottoli di fiume, era orientato da ovest ad est. Il corredo funebre era rappresentato dal seguente oggetto:

Sched. N. (non registrato) - Coltello in ferro frammentato, con lungo codolo. Lunghezza della lama cm. 9, lunghezza del codolo cm. 6,5. Lunghezza complessiva cm. 15,7. Larghezza media cm. 2,4 (D 1).

Le inumazioni possono essere datate alla metà circa del VII secolo.

RIVIGNANO

Durante i lavori per posa di nuove fognature vennero alla luce, nel 1956, in via Dante, a circa m. 1,00 di profondità, cinque tombe, orientate da ovest ad est. Il corredo, purtroppo non suddiviso, è costituito da:

Sched. N. (non registrato)

- a - Spatha in ferro frammentata in due pezzi, assai guasta, lunga cm. 94 (E 1).
- b - Placchetta quadrangolare per cintura, assai guasta, in bronzo e con apertura ovoidale, munita di quattro borchiette, di cm. 3x1,9. Nel retro ha due magliette (E 2).
- c - Linguella in bronzo per cintura, assai guasta, con evidenti tracce di ageminatura in argento. Lunghezza cm. 7,5 (E 3).
- d - Linguella in bronzo per cintura, concava al centro, con tre borchiette in testa. Il piede è ovale. Lunghezza cm. 9,5 (E 4).
- e - Linguella in bronzo per cintura, assai guasta, di cm. 7 (E 5).
- f - Frammento di fibbia a testa di cavallo, in bronzo, lunga cm. 5,3, con borchietta (E 6).
- g - Coltello in ferro, frammentato, con ghiera in bronzo quale contrafforte al fodero. Lunghezza: a) cm. 9,2 - b) cm. 7,1 (F 1).
- h - Coltello in ferro, frammentato, assai guasto. Lunghezza: a) cm. 5,2 - b) cm. 4,4 (F 2).
- i - Coltello in ferro, assai corrosivo, di cm. 13,1 (F 3).
- l - Coltello in ferro, frammentato e guasto, di centimetri 9,7 (F 4).
- m - Coltello in ferro, frammentato, di cm.: a) 4,3 - b) 6,1 (F 5).

Le sepolture sono databili alla prima metà del VII secolo.

CODROIPO

Durante lavori di fognatura, nell'ottobre 1956, si mettono alla luce «alcune tombe» poste alla profondità di m. 0,50 - 1,00, in località Piazza Garibaldi. Gli oggetti, non distinti per tomba sono:

Sched. N. (non registrati)

- a - Sax in ferro con parte della ghiera in bronzo, lungo cm. 46 (G 2).
- b - Coltello in ferro, frammentato, assai guasto, lungo complessivamente cm. 14,3 (G 1).
- c - Frammento assai guasto dell'umbone in ferro alto cm. 6 e del diametro di cm. 9 (G 3).

Le inumazioni sono databili alla fine del VI e primi del VII secolo.

RODEANO ALTO (*Rive d'Arcano*)

Il 16 aprile 1916 affiorò, durante lavori agricoli e sul ciglio d'una antica strada, in località Fornace, una ricca tomba, col seguente corredo funebre:

Sched. N. 2073 - Croce in lamina d'oro a braccia uguali di cm. 7,5x7,3. E' stata ottenuta usando uno stampo continuo ed ha sbalzate su ogni braccio, tra elementi decorativi, due testine periformi. Al centro è posto un timbro racchiudente un fiore quadrilobato (H 1).

Sched. N. 2074 - Fibbia in bronzo di forma ovale con decorazione a cerchi oculati ed ardiglione scudiforme. Lungo il bordo dell'anello trattini verticali. Diametro cm. 5. Lunghezza dell'ardiglione cm. 4,4 (H 4).

Sched. N. 2075 - Fibbia in peltro a testa di cavallo di cm. 3,2, con anello ovale mobile del diametro di cm. 2,2. Tre chiodini la fissavano al cuoio della cintura (H 2).

Sched. N. 2076 - Linguella in peltro di cm. 3,3 e larga cm. 1,00 con chiodino e forellino in testa (H 5).

Sched. N. 2077 - Linguella in peltro di cm. 3,3 e larga cm. 1,00, con chiodino e forellino in testa (H 6).

Sched. N. 2078 - Ardiglione scudiforme in peltro della fibbia n. 2075. Misura cm. 1,9x1,1 (H 3).

L'inumazione è databile ai primi del VII secolo.

MERETO DI TOMBA

Nel marzo del 1956, scavandosi il terreno per la posa dell'acquedotto in località Cortina, vicino al cimitero, affioravano tre tombe la cui suppellettile non completa — a nostro avviso — apparteneva a militari. Essa è costituita da:

Sched. N. (non registrato)

a - Sax in ferro frammentato, lungo cm. 46 (I 1).

b - Umbone in ferro assai guasto, alto cm. 6,9 e del diametro di cm. 16,6 (I 2).

c - Umbone in ferro, assai guasto, alto cm. 5,5 e del diametro di cm. 13,5 (I 3).

d - Frammento di coltello in ferro di cm. 5,6 (I 4).

Le inumazioni possono collocarsi alla seconda metà del VI secolo.

SAN PIETRO AL NATISONE

Nel fondo del signor Giovanni Franceschinis, nell'anno 1913, si recuperava, probabilmente da una tomba, il seguente pezzo:

Sched. N. 1639 - Umbone in ferro frammentato, alto cm. 6,5 e del diametro di cm. 12,2 (I 5).

E' assegnabile alla fine del VI secolo o ai primi del VII.

FAUGLIS (Gonars)

A ponente di Fauglis, mentre si estraeva ghiaia — il luogo non è meglio precisato, nè si conosce l'anno del rinvenimento — venne messa alla luce una tomba di guerriero, da cui si recuperò (ma certamente incompleto) il seguente materiale:

Sched. N. 1642 - Umbone in ferro assai guasto e corrosa alto cm. 6,5 e del diametro di cm. 12,5 (I 6).

Sched. N. 1643 - Grossa conchiglia fossile.

L'inumazione è databile alla seconda metà del VI secolo.

CONSIDERAZIONI

Le tombe venute alla luce, o in piccoli gruppi o isolate, appartengono sicuramente ad aree cimiteriali più ampie.

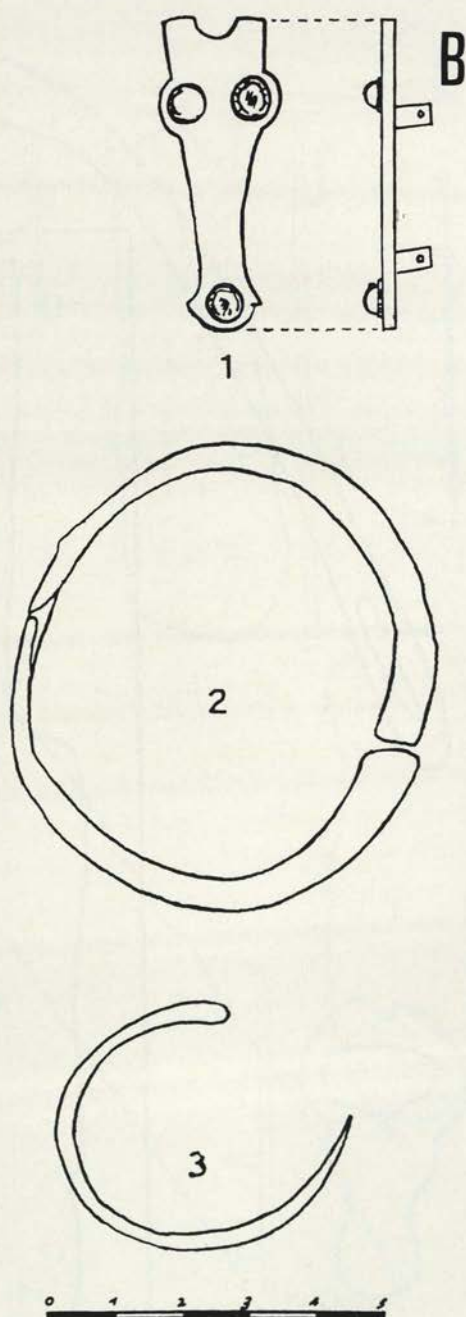
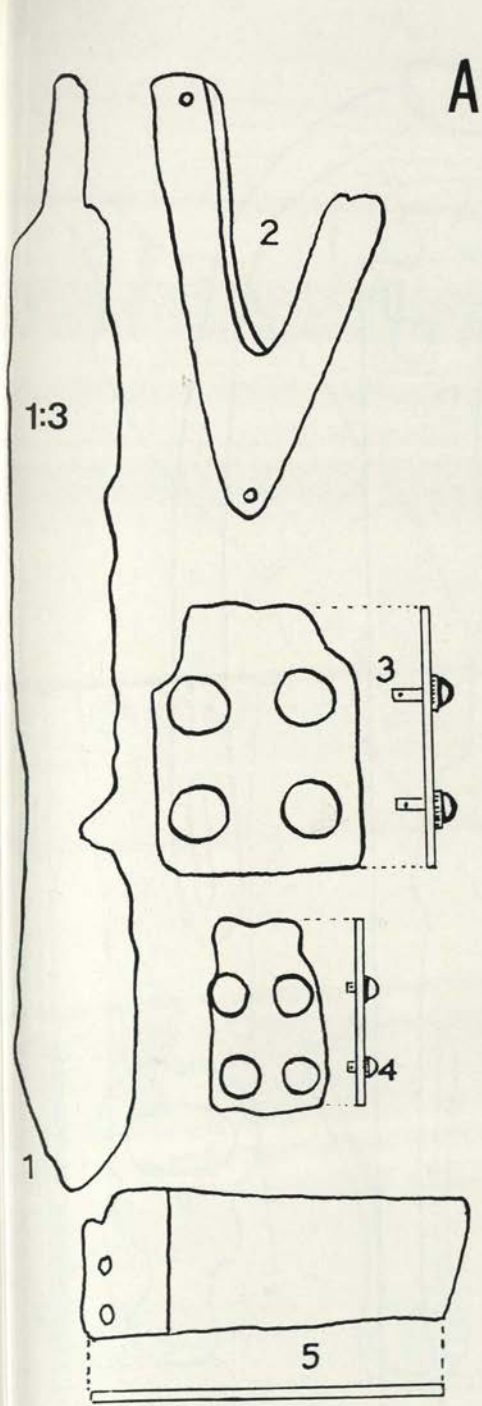
Tutte le località in cui furono effettuati i ritrovamenti appaiono perciò presidiate da nuclei longobardi.

Tali località, vediamole su una carta della Regione, sono poste vicino a fiumi o lungo le strade: così Rodeano, Mereto di Tomba, Rivignano non sono molto distanti dal Tagliamento. Orsaria e Premariacco sono a ridosso del Natisone. Codroipo e Fauglis controllano strade assai importanti. San Pietro al Natisone ed Azzano di Ipplis proteggono evidentemente Cividale.

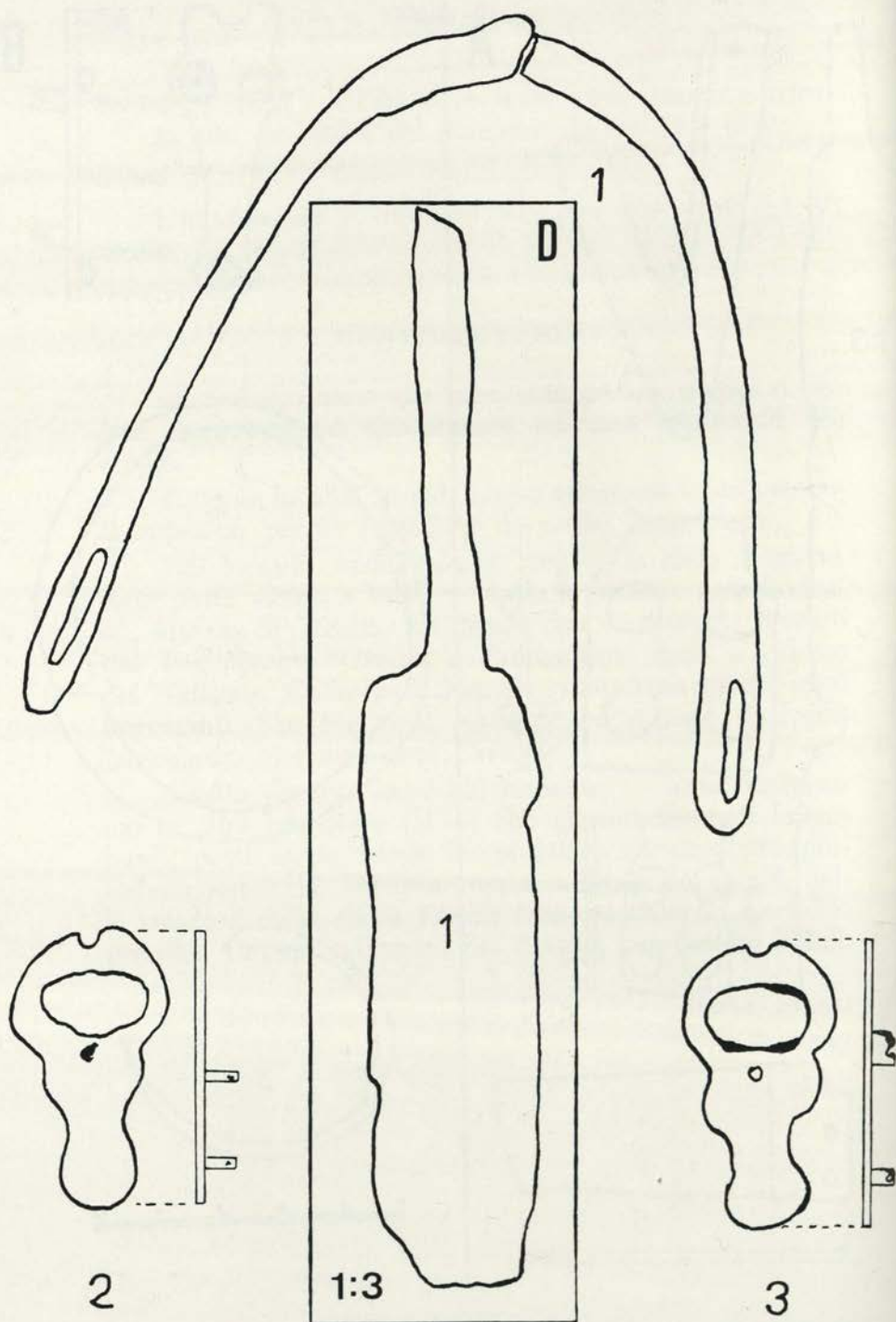
Risulta dunque assai chiaramente — come scrivemmo in altra occasione (1) — che gli insediamenti longobardi, posti molto spesso su posizioni già occupate precedentemente dai Bizantini, erano a difesa dei guadi, delle strade e della stessa *Forum Iulii*, costituendo un saldo presidio, vieppiù rafforzato dai castelli, per l'intero Friuli.

Mario Brozzi

(1) M. Brozzi, Contributo per uno studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli, MSF, XLIV, 285 ss.

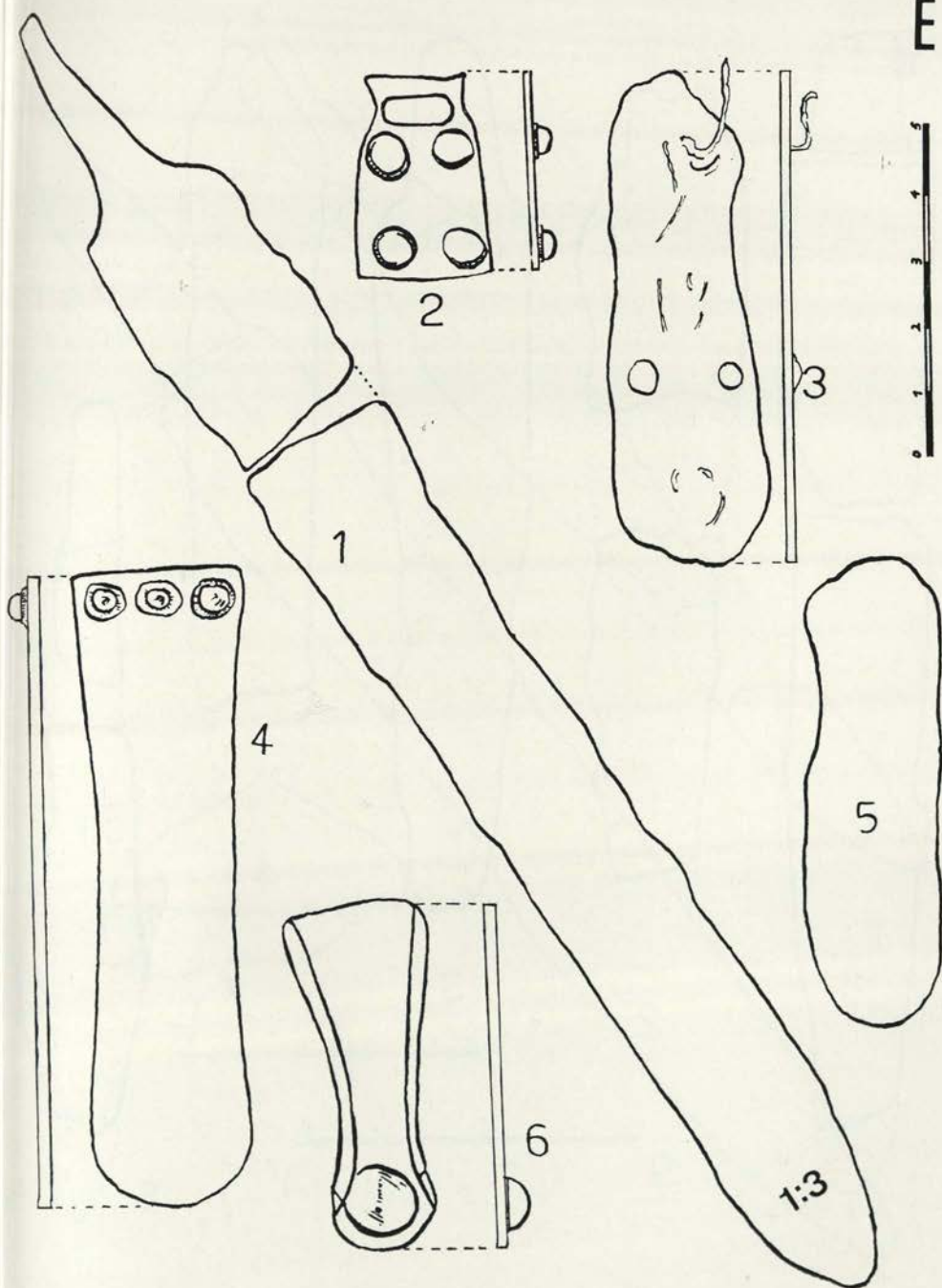


A - Orsaria di Premariacco
B - Premariacco



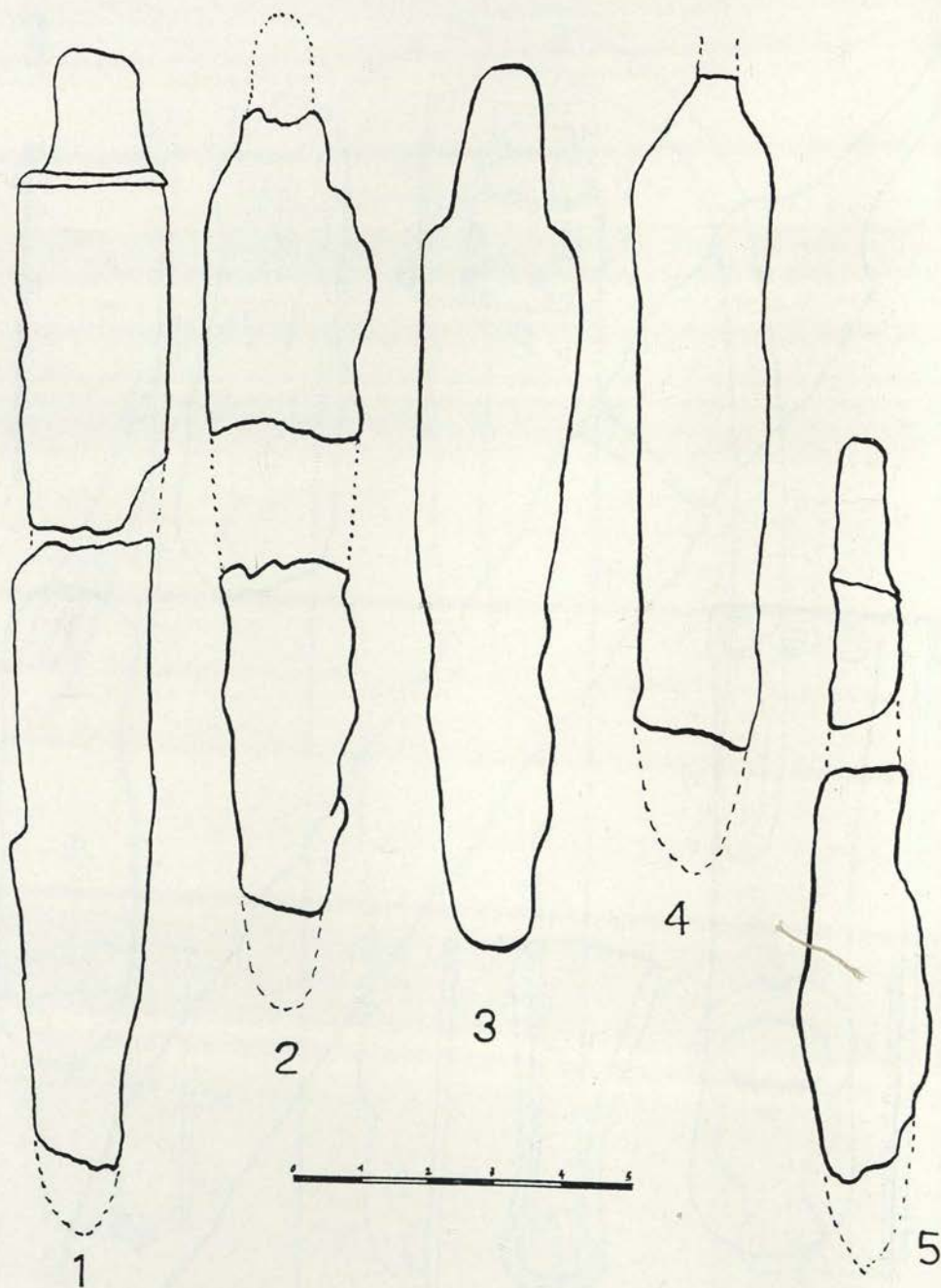
C - Azzano di Ippolis
D - Azzano di Ippolis

E



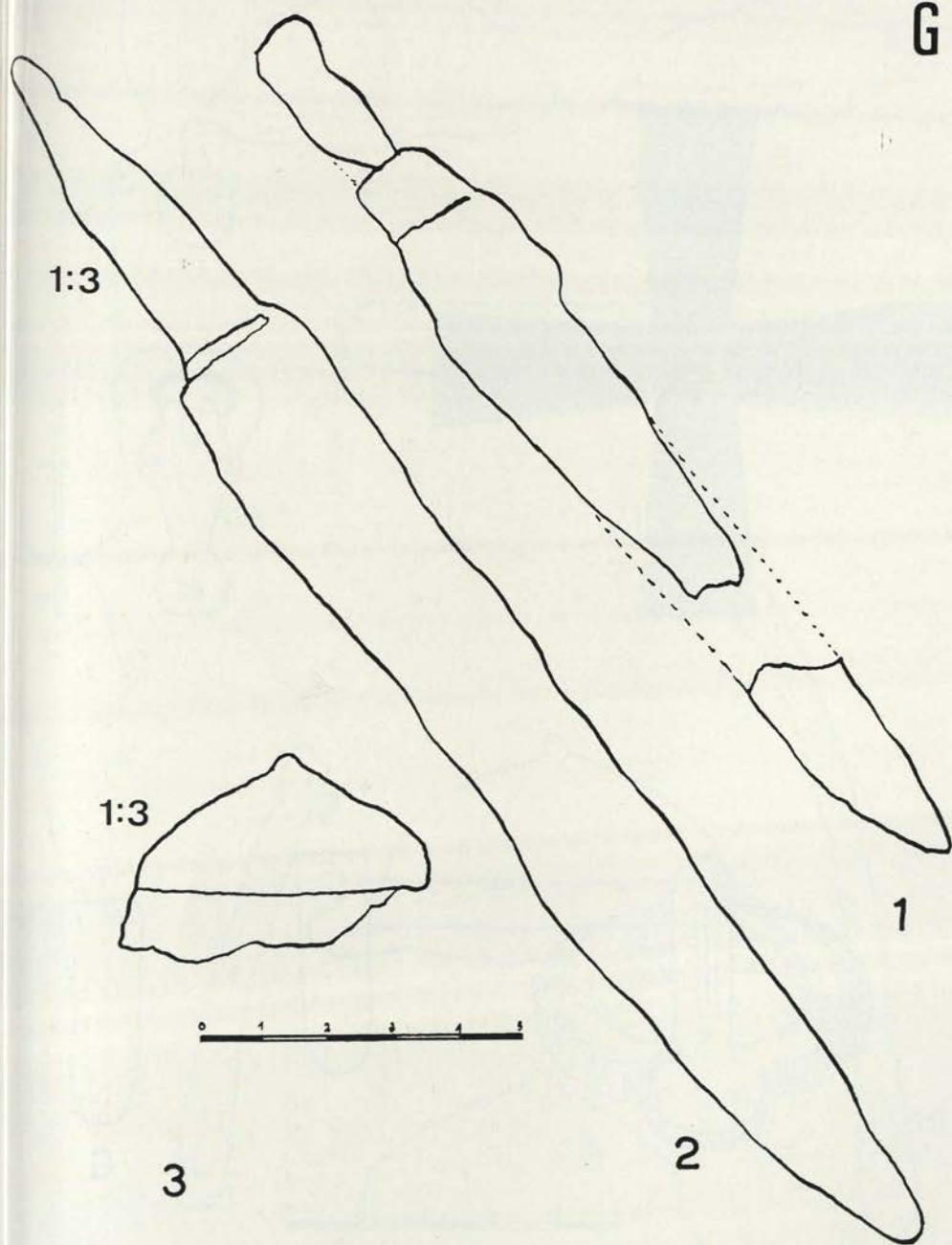
E - Rivignano

F



F - Rivignano

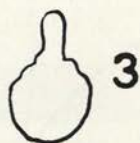
G



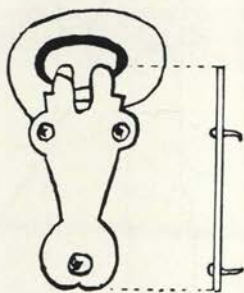
G - Codroipo



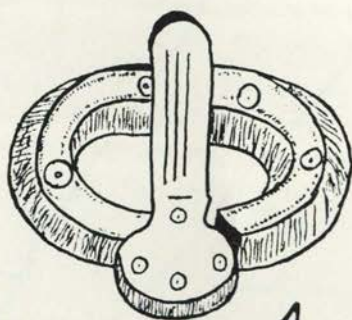
1



3

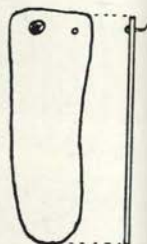
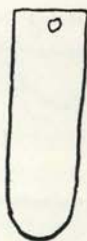


2



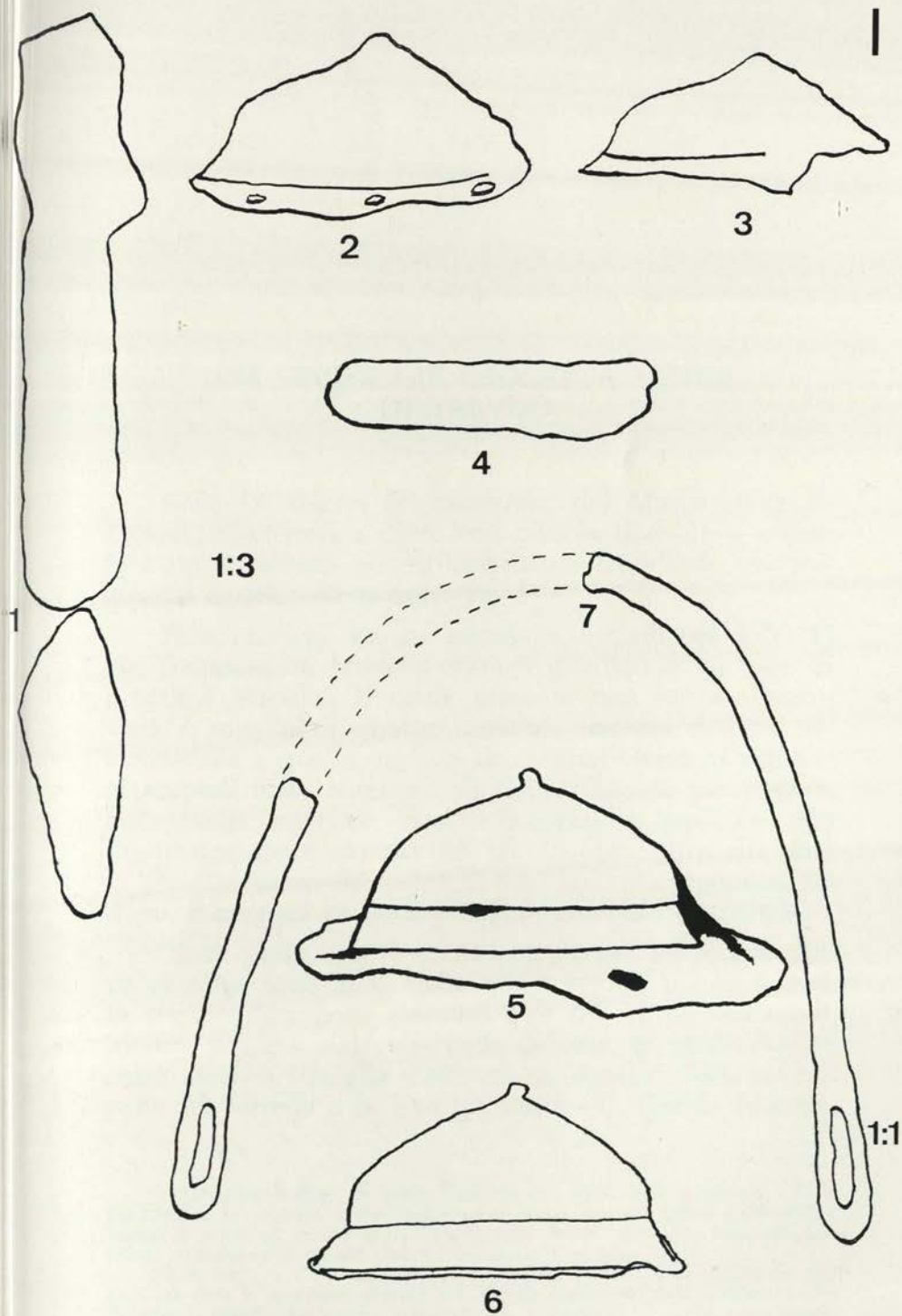
4

5

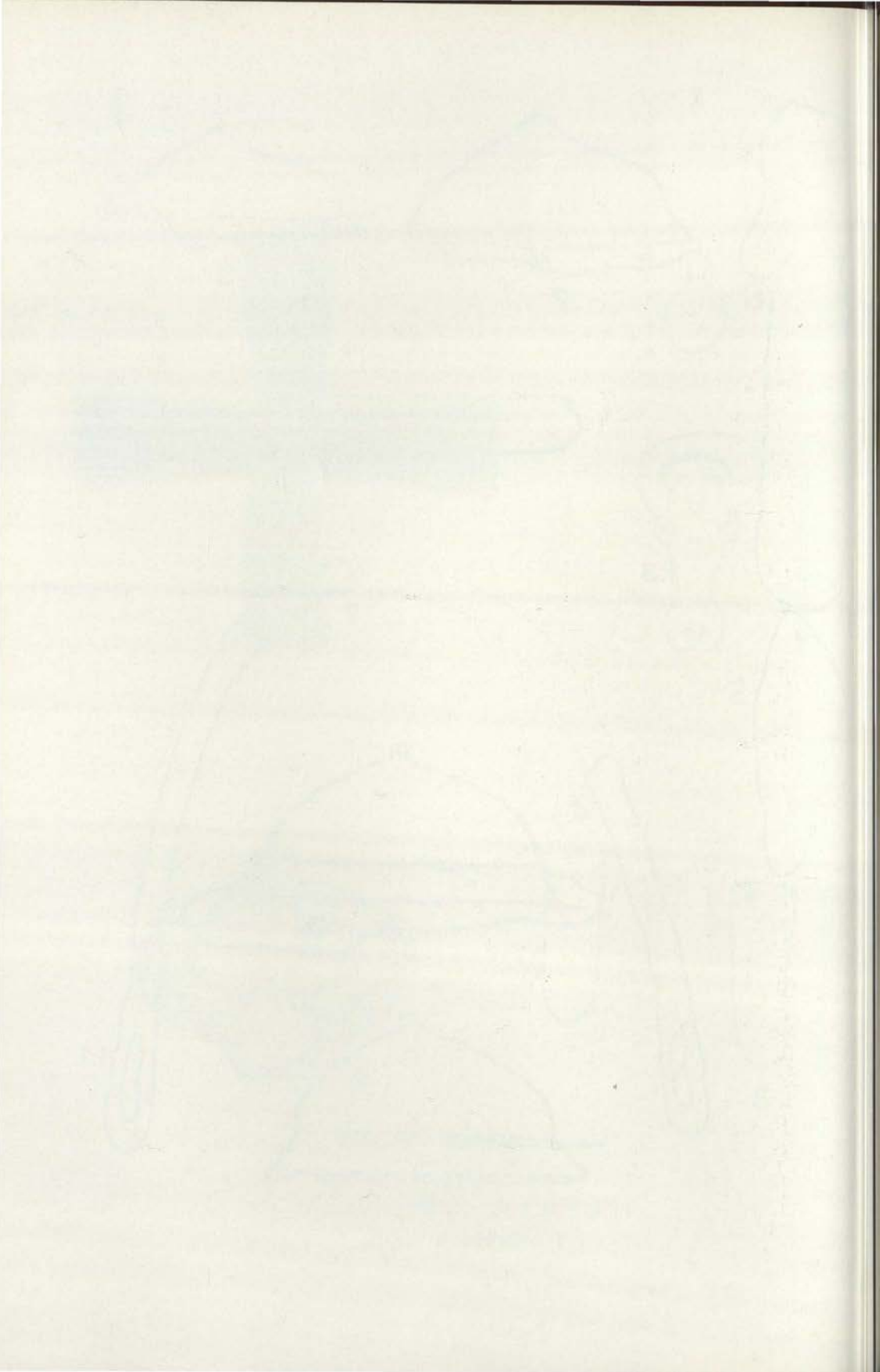


6





I - Mereto di Tomba



UNA SINGOLARE CROCETTA AUREA DI TREVISO

Nella IX^a saletta al pianterreno del Museo civico di Treviso, è conservata entro una piccola bacheca e accanto a un «tremisse» del re longobardo Desiderio, una minuscola crocetta d'oro puro (fig. 1).

Essa proviene da un sarcofago trovato nel 1950 in via Tommaso da Modena entro il giardino d'una casa di proprietà Vianello, il quale presenta una forma, displuviata e munita di quattro acroteri, comune dall'età paleocristiana a quella medioevale, e assai vicina ai sarcofagi scoperti nella necropoli di Concordia: in più appare, nella faccia anteriore, la sola decorazione mediante una linearistica croce «bizantina» (1). In esso, oltre alla citata crocetta, erano dei pezzi di osso lavorato, numerosi fili d'oro, frammenti di pettini e altro materiale di corredo.

Tutti questi oggetti erano appartenuti ad una bambina di circa sette anni, della quale furono trovati i resti, in seguito ricomposti nel sarcofago (2); la piccola croce, inoltre, pendeva dal collo della defunta, la quale doveva certo esser di famiglia d'alto rango, data la ricchezza dei resti del corredo e la loro preziosità (3). Questa crocetta,

(1) Questo sarcofago, di pietra dura estratta dalle cave prealpine e forse già usato in età romana, come suggerisce il Botter, ha una forma e dimensioni vicine ai sarcofagi concordiesi; l'ornato sulla faccia anteriore mediante una croce, corrisponde ad un uso comune dal secolo V in poi.

(2) Si trattava d'un corpicino alto circa un metro, identificabile in una bambina data la mancanza di armi nel corredo (nelle tombe di Cividale, anche di infanti, maschi, fu sempre rinvenuto un pugnaleto). I pochi resti, ricomposti, furono ricollocati nel sarcofago, ora posto accanto al Battistero.

alta 23 mm. compreso l'anello dove passa la collana, presenta nei bracci, dalla lunghezza un po' irregolare, una decorazione sbalzata a grappoli, e al centro reca un minuscolo rubino, incastonato entro una piccola cornice ornata a raggiera (4). Tale cimelio d'oreficeria, se presenta da una parte un dato sicuro di provenienza cittadina, dall'altra reca l'insicurezza della datazione, poichè varie sono le opinioni a riguardo.

A prima vista, essa potrebbe apparire come una delle tante crocette barbarico-longobarde: la lamina d'oro puro, di cui è composta, la presenza in un corredo funebre simile ad altri corredi muliebri recuperati (5), l'essere Treviso centro d'importanza sotto i Longobardi (6), l'estrema varietà nella fattura e ornamentazione delle crocette da parte degli orefici (7), sono elementi che la farebbero annoverare fra le «crocì longobarde». In tal caso, l'epoca a cui essa dovrebbe risalire, sarebbe da porre negli anni tra la 2ª metà del VI e il VII secolo, dato che in questo secolo, e particolarmente nella 1ª metà, si svolse presso i Longobardi la produzione delle crocette auree (8).

(3) Infatti, la bambina indossava una veste serica, a forma di dalmatica, bordata di lamine dorate e portava al collo la crocetta aurea col rubino incastonato; inoltre, si è notata la presenza d'un cofanetto, mentre i vari pezzi di osso risultarono decorati con incisioni a carattere geometrico; per questa e ogni altra notizia sulla scoperta e gli oggetti di essa, cfr. M. BOTTER, *I resti d'una bambina cristiana sepolta ormai da dodici secoli*, in «Il Gazzettino», LXIV, 180, Treviso 1950, p. 4.

(4) Il rubino non fu trovato all'apertura della tomba, piena d'uno strato di terreno argilloso, ma solo in seguito dal cav. Gentilin, incaricato di ricavarne la copia della crocetta. Vedi M. BOTTER, *op. cit.*

(5) Si sa che le croci auree longobarde sono costituite da semplici foglie d'oro sottili e lisce, e molto spesso sono lavorate e decorate a testine, intrecci, elementi vegetali e geometrici, etc.; e che esse fanno parte dei corredi funerari già dalla fine del sec. VI. Inoltre, ricordiamo la vicinanza di alcuni elementi del corredo trevigiano, come i pettini, con quello muliebri d'una tomba scoperta a Cividale nel giugno 1950 in località «Allo». Cfr.: P. L. ZOVATTO, *Arte Longobarda*, in «Memorie storiche Forogiuliesi», XLIV, 1961, pp. 302-303; A. TAGLIAFERRI, *Tematica e ritmo bizantini nell'arte longobarda (le croci auree)*, in «Aquila nostra», XXXIV, 1963, p. 151; M. BOTTER, *op. cit.*, Treviso 1950, p. 4.

(6) Sappiamo che Treviso fu sede di ducato longobardo con Zecca propria (vedi Paolo Diacono e V. Fortunato). Cfr. A. A. MICHIELI, *Storia di Treviso*, Treviso 1958, pp. 25-26 e C. AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi*, I, Treviso 1897, p. 58.

(7) A. TAGLIAFERRI, *Tematica e ritmo cit.*, pp. 160-161.

(8) M. BROZZI - A. TAGLIAFERRI, *Arte Longobarda*, II, Cividale 1961, p. 90.

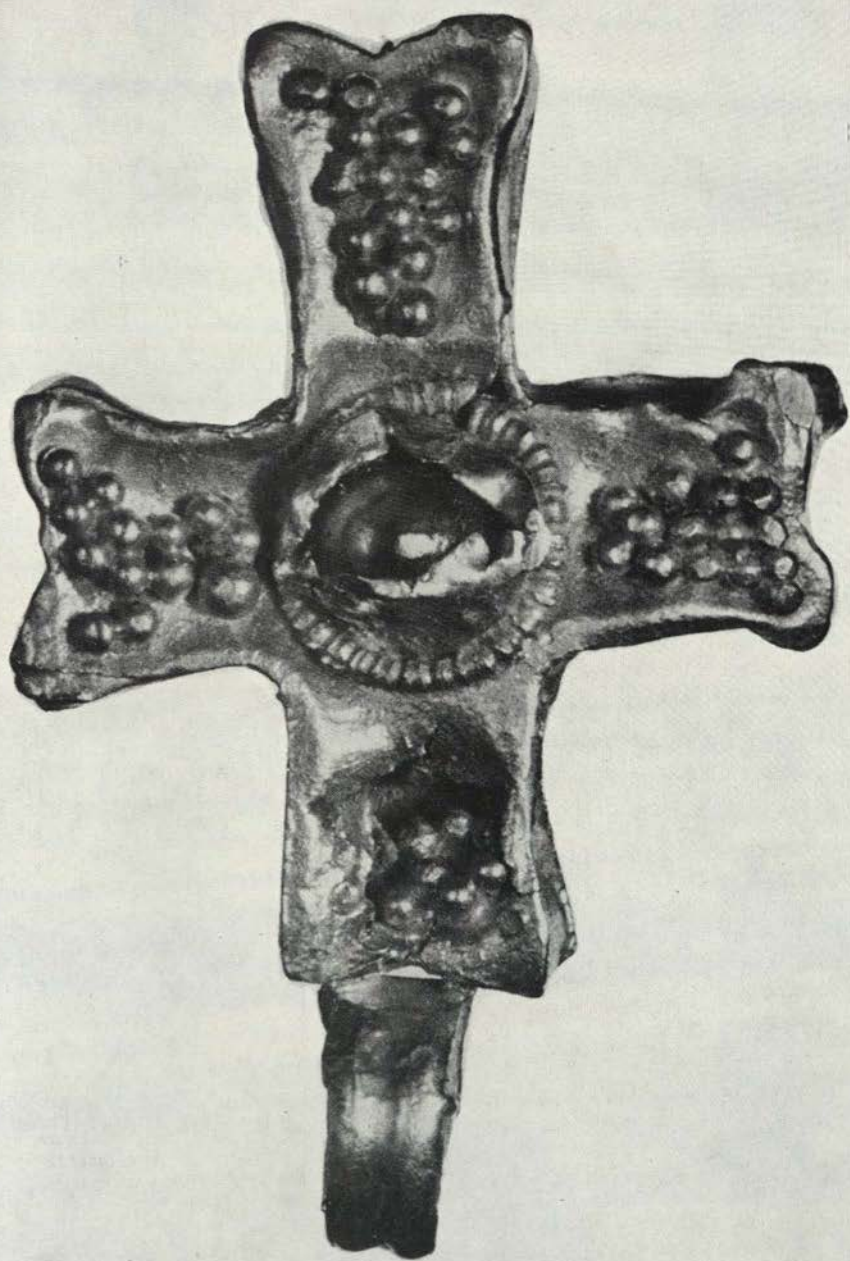


Fig. 1 - Treviso, Museo civico, crocetta aurea.

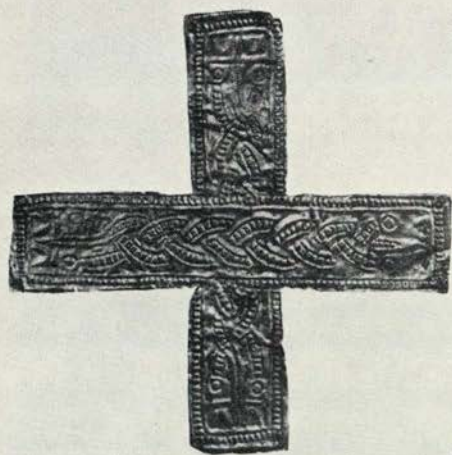


Fig. 2 - Cividale del Friuli, Museo: croci longobarde (a sinistra la croce di S. Maria in Valle).

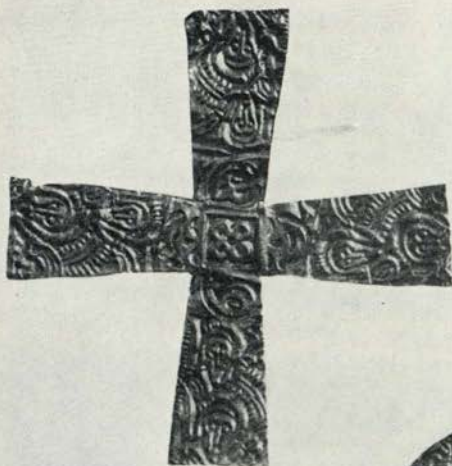


Fig. 3 - Cividale del Friuli, Museo: croce di Rodeano (quella a destra).

Tale sarebbe pure l'opinione dello scopritore prof. Botter, il quale ne reputa l'appartenenza possibile al VII secolo circa (9).

Certo, la nostra crocetta sembrerebbe riflettere, sia pur sobriamente, l'amore dei Longobardi «verso ciò che era luce, splendore e ricchezza decorativa dei metalli...» (10): osserviamo infatti lo splendore del piccolo rubino incastonato che si riflette nella superficie dorata dei bracci, se anche in modo nient'affatto violento, bensì assai equilibrato. Come accade, ad esempio, nella crocetta in lamina battuta della tomba num. 1, scoperta nel 1960 nella necropoli già di santo Stefano in Pertica a Cividale (11), la quale è decorata da 5 borchie fisse, contornate da cordoncino assai poco rilevato in confronto al nostro che circonda il rubino centrale; inoltre, la luce vi scorre diffusa e senza forti contrasti proprio come capita per la superficie della croce trevigiana. Si osservi poi come una altra croce, appartenente ad un corredo forse di fanciulla della tomba num. 3 nella stessa necropoli (12), e senza alcuna decorazione, presenti la stessa disuguaglianza nelle dimensioni dei bracci simile alla nostra: cosa d'altronde non infrequente nelle croci «longobarde», anche in quelle più rifinite e preziose, come le tre crocette conservate al Museo di Castelvecchio in Verona e databili tra la fine del VI o l'inizio del VII secolo (13).

Tuttavia, vi sono altri elementi più validi per porre in dubbio l'appartenenza della crocetta trevigiana al novero delle «croci longobarde». In primo luogo, notiamo come la grande maggioranza delle croci auree longobar-

(9) M. BOTTER, *op. cit.*; lo scopritore tuttavia, ora pensa ad una anticipazione della crocetta al V-VI secolo (da comunicazione orale).

(10) R. ASSUNTO, *La critica d'arte nel pensiero medioevale*, Milano 1961, p. 45 e ss.; G. FOGOLARI, *Cividale del Friuli*, Bergamo 1906, p. 28.

(11) La tomba, come l'intera necropoli, è databile tra il 620 e il 640. Cfr. C. MUTINELLI, *Scoperta d'una necropoli*, in «Memorie storiche Forogiuliesi», XLIV, 1961, p. 70 e p. 82, fig. 25.

(12) C. MUTINELLI, *op. cit.*, p. 72, fig. 11. Anche questa tomba risale al 620-640.

(13) P. L. ZOVATTO, *Oreficeria longobarda nel Museo di Castelvecchio di Verona*, in «Memorie storiche Forogiuliesi», XLIV, 1961, pp. 295-296, fig. 1; P. L. ZOVATTO, *L'arte altomedioevale a Verona*, in «Verona e il suo territorio», II, Verona 1964, pp. 546-548.

de venissero cucite sulle vesti (14) per mezzo d'una serie di forellini marginali, e assai raramente pendessero sul petto da una collana (15), come invece accadeva per la nostra crocetta: essa infatti non presenta alcuna traccia di forellini, bensì un anello entro cui scorreva la collanina, posata sul petto della piccola defunta: anche questa cosa assai rara presso le tombe longobarde, in cui la croce, nella maggior parte dei casi, era stata posta sulla spalla sinistra o, anche, sulla destra, e quasi mai sul seno (16). Inoltre, osserviamo la particolarità finissima dell'elemento decorativo a castone centrale, contornato da cordoncino a raggiera, e a grappoli sbalzati sulle anse; non è simile, pur tra la grande varietà degli ornati usuali alle croci «longobarde», nè all'ornamentazione sgargiante di pietre preziose, di un gusto «barbarico», d'una crocetta «greca» del Museo cividalese, nè alle raffigurazioni schematiche umane come sui bracci d'una croce di s. Maria in Valle a Cividale (fig. 2); e neppure riscontriamo sulla nostra croce la decorazione con il fiore stilizzato centrale come su quella di Rodeano (fig. 3) o l'aquila come su quella di Civezzano, nè la decorazione intrecciata d'una crocetta del Museo cividalese dalla necropoli fuori porta san Giovanni, o quella a protome centrale da Calvisano, o invece addirittura la totale mancanza d'ornati, come accade in altre due crocette di Cividale (17). In definitiva, tutto ciò non fa che segnalarci l'originalità della decorazione e fattura della crocetta trevigiana in confronto a quelle «barbarico-longobarde», e la probabile sua appartenenza ad un'età anteriore a quella «longobarda».

(14) Si ricordi anche il significato politico che caratterizzò l'origine delle croci longobarde, e quello magico-esorcistico attribuito dal popolo barbaro alla figura della croce: cosa che non appare nella croce trevigiana, così evidente simbolo di fede sentita. Cfr. G. FOGOLARI, *op. cit.*, p. 33; G. P. BOGNETTI, *S. Maria di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi*, in «S. Maria di Castelseprio»; Milano 1948, pp. 84-85; C. CECHELLI, *I Monumenti del Friuli*, I, Milano 1943, pp. 191-192; M. BOTTER, *op. cit.*

(15) M. BROZZI - A. TAGLIAFERRI, *op. cit.* p. 82, nota 51.

(16) Solo due volte le croci longobarde sono anche state trovate sulle labbra della defunta. Cfr. A. TAGLIAFERRI, *Tematica e ritmo cit.*, p. 155.

(17) Datazioni delle croci citate: croci del Museo cividalese: sec. VII; croce di S. Maria in Valle: 1ª metà ca. sec. VII; croce di Rodeano: 2ª metà VII sec.; croce di Calvisano: fine VI-inizio VII sec.; croce di Civezzano: VII secolo. Vedi su questi argomenti le opere relative del Brozzi-Tagliaferri e del Cecchelli.

E' noto che fin dai primi tempi della Chiesa «si usava deporre croci nei feretri dei defunti» (18), a simbolica testimonianza di fede, e come alcune di queste croci siano state ritrovate pendenti al collo della salma, a guisa di «encolpio» (19), presentando una valida testimonianza, oltre che religiosa, anche della versatilità e continuità dell'oreficeria romana nei secoli cristiani, dato il carattere assai significativo della fattura di alcune di esse. E' così che, pur fra i rarissimi esemplari rimasti (20), troviamo un «encolpion» d'eccezione qual è la crocetta aurea niellata scoperta sul petto d'un defunto nell'area di san Lorenzo extra muros a Roma, risalente al V-VI secolo (21). Essa appare certo d'una ornamentazione più ricca e raffinata della trevigiana, però ha in comune con essa la funzione simbolica, l'identità del ritrovamento in un sepolcro e sul collo della salma, l'anello per far passare la collana (22), le braccia patenti, il gusto per il colore e la luce senza accensioni. Inoltre, notiamo in entrambe una comunanza di affermazione religiosa esplicita: nella crocetta romana, la scritta «nobiscum Deus Emmanuel-cruce est vita mihi-mors inimice tibi» corrente sulla lista intermedia dei bracci (23), in quella di Treviso la decorazione con grappoli, simbolo eucaristico, dei

(18) C. CECHELLI, *La vita di Roma nel Medioevo*, I, Roma 1951, p. 16.

(19) L'«encolpion» è una croce di piccole dimensioni pendente sul petto (da una collana); si tratta d'un costume antichissimo nell'uso cristiano, vivo oggi nelle croci «pettorali» di vescovi e abati e nelle crocette che molti portano al collo, secondo un'intenzione primitiva taumaturgica e «filatterica». Nei secoli cristiani, gli encolpi sono di vario materiale, talora prezioso e rifinito, hanno una diffusione comune e sono prodotti in serie; si trovano spesso nei feretri a scopo esorcistico. Cfr. A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, I, Milano 1901-1906, pp. 553-555; A. LIPINSKY, *La «cruce gemmata» e il culto della santa Croce nei monumenti superstiti e nelle raffigurazioni monumentali*, in «VII Corso di cultura sull'arte Ravennate e Bizantina», Ravenna 1960, pp. 139-140.

(20) «Rarissimi sono però gli esemplari rimasti a noi di croci in metallo precedenti la fine del regno di Giustiniano.....». Cfr. A. VENTURI, *op. cit.*, p. 555.

(21) Questa croce è ora al Museo sacro vaticano. Cfr. M. BROZZI - A. TAGLIAFERRI, *op. cit.*, p. 83, nota 54.

(22) Nella croce di san Lorenzo, l'anello è arricchito dall'applicazione della vite, prodigio di perfezione tecnica, che serviva sia per tenere appesa la collana come per includervi una reliquia.

(23) La scritta ha carattere esorcistico, oltrechè di professione di fede nella Resurrezione: ciò non può che confermare il valore simbolico e filatterico di essa.

bracci: anche la nostra crocetta, dovrebbe porsi dunque all'età di quella romana, in un periodo di viva fede. E a questi stessi anni si colloca un'altra croce, bronzea, del Museo sacro vaticano, recante essa pure una scritta «in memoria e per il riposo di Olimpio...» (24), più lineare e schematica in confronto alla nostra, ma comune ad essa nell'uso e nella destinazione, come conferma la stessa scritta in greco. Osserviamo poi una crocetta aurea proveniente da sant'Agapito di Palestrina e circa del VI secolo: si tratta d'un «encolpion» davvero singolare, perchè presenta sulle anse, in luogo della normale ornamentazione preziosa, raffigurazioni plastiche rozze ma efficacissime, specie il Cristo centrale in «colobio» (25).

Quest'opera d'oreficeria, se, nella sua decorazione assai originale, manifesta contatti con le esperienze orientali e barbariche (26), offre anche alcune simiglianze con la croce di Treviso. Notiamo infatti in esse l'uguaglianza pressochè totale del pendaglio per la collana, gli stessi bracci patenti in linearistiche curvature di sporgenze e rientranze e, ancora una volta, l'identità nella provenienza e funzione.

Citiamo poi una crocetta aurea del Museo civico di Torino, proveniente dal tesoro di Desana e databile al V secolo (27), la quale è ornata nelle anse da grappoli, simbolo eucaristico, parimenti alla nostra. E ricordiamo anche un'altra crocetta, del V secolo, e trovata nel 1957 col cosiddetto «tesoro romano-barbarico» di Reggio Emilia (28), la quale appare vicina alla nostra nelle dimensioni e, soprattutto, nell'eguale struttura a castone centrale ed anellino da pendaglio (29). Vicine alla crocetta

(24) C. CECHELLI, *la vita cit.*, pp. 743-744.

(25) M. BROZZI - A. TAGLIAFERRI, *op. cit.*, p. 83, nota 54.

(26) L'influenza barbarica è visibilissima nelle rozze figure del Cristo e dei personaggi (evangelisti?), mentre la componente orientale appare nella lunga veste «colobio» del Cristo crocifisso.

(27) G. BECATTI, *Oreficerie antiche*, Roma 1955, p. 218, num. 544.

(28) Questa crocetta è al Museo civico di Reggio Emilia. Cfr. M. BROZZI - A. TAGLIAFERRI, *op. cit.*, p. 83, nota 54.

(29) Cfr. ORI E ARGENTI DELL'EMILIA ANTICA, *Catalogo della Mostra*, Bologna 1958, fig. 53, num. 191. Tale crocetta, citata anche dal Riegl e dal Becatti, è del V secolo senz'altro.

di Treviso ed «encolpi» come essa, sono sia una crocetta a castone centrale e struttura lievemente verticale del Museo di Spalato (30), sia alcune crocette, di materiale senza valore, trovate nel territorio di Cartagine e del V-VI secolo (31): la loro somiglianza con l'encolpio di Treviso è piena: uguaglianza nella forma del pendaglio, dei bracci, mossi da linearistiche curvature, e della borchiatura centrale. Infine, vicinissime sono fra loro la nostra croce ed una del Museo civico di Udine, schedata 1356, e proveniente da Aquileia. La somiglianza non è solo nelle dimensioni (23 mm. la nostra, 25x14 l'udinese), ma anche nella forma a croce dai bracci lievemente espansi, gemma incastonata al centro, identico pendaglio; solo esse divergono in quanto la decorazione delle anse consta a grappoli nella nostra, e a palmette stilizzate in quella di Udine. Ma probabilmente anche essa è un encolpio, a causa delle dimensioni, della struttura, del tipo di pendaglio, e non è databile al VII secolo, ossia ad età «longobarda», ma forse al V-VI secolo.

In conclusione, la crocetta di Treviso ci appare con tutti i caratteri d'un encolpio dell'età paleocristiana, risalente al V-VI secolo. La finezza della fattura e il pacato senso cromatico la pongono sulla scia dell'oreficeria paleocristiana memore della tradizione tardoromana e dell'equilibrio dispositivo e ornamentale. Inoltre, quest'encolpio s'inserisce nella storia del culto della Croce, il quale dal secolo VI (32) si espande nelle «cruces gemmatae» dei mosaici delle basiliche ravennati romane e bizantine (33), nelle «stauroteche», quali quella già al Museo sacro

(30) A. RIEGL, *Arte tardoromana*, Torino 1959, fig. 150.

(31) *Croix et crucifix*, in «Dictionnaire d'Archéologie chrétienne», III, 2^a parte, Paris 1914, col. 3105.

(32) Cioè dalla «inventio» attribuita a sant'Elena, della vera Croce.

(33) Ricordiamo le croci gemmate nei mosaici absidali di s. Pudenziana (Roma), di s. Apollinare in Classe (Ravenna), e parietali di s. Vitale (Ravenna), Santa Sofia (vano sulla rampa di sud-ovest, Bisanzio), e Eski Giума (Salonicco); fino al motivo della croce patente e irraggiata in una stoffa copta del VI-VII sec. al Museo di Berlino. Cfr. A. LIPINSKY, *op. cit.*, pp. 139-165; J. BESKWITH, *L'arte di Costantinopoli*, Torino 1967, fig. 83; G. GALASSI, *Roma o Bisanzio*, I, p. 21 e fig. 2, e fig. 25.

vaticano del VI secolo ca. (34) e la croce detta di Giustino II anch'essa del VI secolo e simbolo della freschezza dell'eredità tardoromana nello stile bizantino (35), e nei comunissimi «encolpi», prodotto industrializzato della pietà popolare (36).

Mario Del Bello

(34) L. BREHIER, *La sculpture et les arts mineurs Byzantins*, Paris 1936, p. 38 e ss.; A. LIPINSKY, *op. cit.*, p. 179.

(35) Questa croce è della 2ª metà del VI sec., di fattura e origine certo bizantina; cfr. P. TOESCA, *Il Medioevo*, I, Torino 1965, p. 343; W. F. VOLBACH, *La croce; lo sviluppo dell'oreficeria sacra*, in «Guida del Museo cristiano vaticano», Città del Vaticano 1938, nel capitolo relativo.

(36) Infine, a riprova della giustezza dell'individuazione e della collocazione storica del nostro encolpio, notiamo che la tomba fu trovata entro la cerchia delle mura cittadine e non fuori di essa o nei campi «a filari», com'era solito pei sepolcri longobardi.

certa. Helmut Roth, dopo aver minuziosamente esaminato la figura di santo (?) rilevata sul reliquiario e la decorazione, che si sviluppa attorno alla capsella nello stile 2° ornamentale germanico, assegna il pregevole pezzo tra la fine del VI secolo ed i primi del VII secolo, pur sospettando che il rilievo del coperchio possa essere d'epoca diversa da quello della scatola. Avemmo già occasione di parlare del reliquiario trentino (Brozzi-Tagliaferri, *Arte longobarda*, p. 129 ss. (Cividale 1960-61) e notammo che la decorazione non poteva essere contemporanea al rilievo del santo, in quanto, prima, al suo posto era stata rilevata una semplice croce di tipo bizantino (simile a quelle auree) e poi abrasa per dar posto alla figura umana. Se, quindi siamo d'accordo con Roth per la datazione dell'ornamentazione entro i primi del settimo secolo, pensiamo invece di spostare alla fine del VII (se non addirittura ai primi dell'VIII secolo) il rilievo del santo, che dimostra una certa raffinatezza, per quanto riguarda lo stile, rispetto alle prime opere figurate longobarde su metallo, probabilmente eseguito dopo il sopimento delle lotte dogmatiche, conclusesi come si sa alla fine del VII secolo, e con l'aumentare dello spirito di osservanza cristiana dei Longobardi.

Mario Brozzi

GIAN CARLO MENIS, *Storia del Friuli dalle origini alla caduta dello stato patriarcale*. Udine, Arti Grafiche Friulane, 1969, pp. 264.

Dopo quelle notissime di Pio Paschini e di Pier Silverio Leicht, G. C. Menis ci ripropone una storia del Friuli entro un arco di tempo che va dalla preistoria alla conquista veneta. L'A. tralascia volutamente il periodo veneto, protrattosi per quasi quattro secoli, in quanto lo considera un'epoca d'involuzione e di decadenza, sia dal punto di vista politico che culturale per la regione friulana, ridotta a provincia dello stato veneziano.

Al contrario, egli ritiene che il periodo patriarcale, dal secolo undicesimo al 1420, sia quello nel quale la « Piccola Patria » ebbe nella storia una parte da protagonista, attuando un progresso che la conquista veneta arrestò per sempre. Ci sembra pertanto che l'A. avrebbe dovuto dedicare un maggior numero di pagine del suo libro alla storia del Patriarcato, che occupa invece solo un terzo del volume, pur essendo trattata abbastanza compiutamente sia dal punto di vista politico-amministrativo che economico-sociale.

In realtà, più che una storia del Friuli, il Menis ha voluto, come ci dice nella premessa, offrirci una storia della civiltà friulana. Egli crede fermamente in questa unità etnico culturale, che raggiunge nell'epoca patriarcale la piena maturità.

Molto ben impostato appare il processo di formazione della popolazione friulana, che l'A. dimostra derivare da diversi elementi: al substrato gallo-celtico si sovrappongono, in altrettanti cicli storici, l'elemento latino, quello cristiano, quello longobardo. Su di essi l'autore esprime un giudizio positivo, considerandoli in egual misura validi contributi alla formazione dell'entità culturale friulana. Ad ognuno di questi contributi corrisponde un periodo della nostra storia, il celtico, il romano; il cristiano, il longobardo, che rappresentano altrettanti cicli vitali di quella società che sarà, al termine del processo di fusione, friulana. L'esame di ciascun periodo è condotto con singolare chiarezza e vivacità, nè sono trascurati gli aspetti sociali ed economici.

Il libro prosegue con l'esposizione del periodo franco, nel quale si attuano le premesse per l'affermarsi del potere del Patriarca, attraverso l'indebolimento delle forze centrifughe feudali ed il consolidamento di un potere politico unitario, e del periodo patriarcale, chiudendosi, come già si è accennato, al 1420; anno della conquista del territorio friulano da parte della Repubblica di Venezia. Ogni capitolo è corredato da un'ampia ed esauriente bibliografia, che sostituisce le non sempre gradite note a piè pagina.

Ivonne Zenarola Pastore

I. FURLAN, *L'architettura romanica di Santa Maria di Castello a Udine*, Milano 1968, ed. Galleria Stendhal, p. 24, ill. 12.

Si raggiunge troppo presto, con l'auto, il colle di Udine, e si ha così appena il tempo di intravedere — per spiragli e brevi tratti — il castello, la chiesa, e infine la casa della Contadinanza, sul grande sagrato, da dove si domina un vasto panorama, dalla chiostra dei monti, alla pianura, al mare.

Nel contesto monumentale rimane quasi al margine la chiesa di Santa Maria di Castello: sfugge anzi a chi abbia fretta di visitare il Museo per sostare un po' all'aria aperta.

* * *

E l'edificio più suggestivo e antico è proprio la chiesa, che si definisce come una chiara espressione dell'architettura romanica e non longobarda, secondo una vecchia proposta di G. Valentinis. A questo nuovo risultato approda un recente saggio di Italo Furlan sull'architettura della chiesa di S. Maria, il quale esamina attentamente lo schema tipologico del monumento alla luce di un puntuale excursus storico. Quella, che per il Valentinis e per altri studiosi doveva essere la primitiva costruzione longobarda-bizantina non è che la chiesa romanica, eretta agli inizi del secolo XI dopo le devastazioni degli Ungari, e modificata successivamente, verso la metà del secolo XIII, con il raddoppio

Molto ben impostato appare il processo di formazione della popolazione friulana, che l'A. dimostra derivare da diversi elementi: al substrato gallo-celtico si sovrappongono, in altrettanti cicli storici, l'elemento latino, quello cristiano, quello longobardo. Su di essi l'autore esprime un giudizio positivo, considerandoli in egual misura validi contributi alla formazione dell'entità culturale friulana. Ad ognuno di questi contributi corrisponde un periodo della nostra storia, il celtico, il romano; il cristiano, il longobardo, che rappresentano altrettanti cicli vitali di quella società che sarà, al termine del processo di fusione, friulana. L'esame di ciascun periodo è condotto con singolare chiarezza e vivacità, nè sono trascurati gli aspetti sociali ed economici.

Il libro prosegue con l'esposizione del periodo franco, nel quale si attuano le premesse per l'affermarsi del potere del Patriarca, attraverso l'indebolimento delle forze centrifughe feudali ed il consolidamento di un potere politico unitario, e del periodo patriarcale, chiudendosi, come già si è accennato, al 1420; anno della conquista del territorio friulano da parte della Repubblica di Venezia. Ogni capitolo è corredato da un'ampia ed esauriente bibliografia, che sostituisce le non sempre gradite note a piè pagina.

Ivonne Zenarola Pastore

I. FURLAN, *L'architettura romanica di Santa Maria di Castello a Udine*, Milano 1968, ed. Galleria Stendhal, p. 24, ill. 12.

Si raggiunge troppo presto, con l'auto, il colle di Udine, e si ha così appena il tempo di intravedere — per spiragli e brevi tratti — il castello, la chiesa, e infine la casa della Contadinanza, sul grande sagrato, da dove si domina un vasto panorama, dalla chiostra dei monti, alla pianura, al mare.

Nel contesto monumentale rimane quasi al margine la chiesa di Santa Maria di Castello: sfugge anzi a chi abbia fretta di visitare il Museo per sostare un po' all'aria aperta.

* * *

E l'edificio più suggestivo e antico è proprio la chiesa, che si definisce come una chiara espressione dell'architettura romanica e non longobarda, secondo una vecchia proposta di G. Valentinis. A questo nuovo risultato approda un recente saggio di Italo Furlan sull'architettura della chiesa di S. Maria, il quale esamina attentamente lo schema tipologico del monumento alla luce di un puntuale excursus storico. Quella, che per il Valentinis e per altri studiosi doveva essere la primitiva costruzione longobarda-bizantina non è che la chiesa romanica, eretta agli inizi del secolo XI dopo le devastazioni degli Ungari, e modificata successivamente, verso la metà del secolo XIII, con il raddoppio

del valico degli archi, l'apertura di una porta laterale in rottura e l'edificazione del vano-sacrestia. Nella sua struttura a tre navate concluse da absidi, nella semplicità del sistema di copertura a capriate lignee, rivive la tradizione costruttiva della regione dell'alto litorale adriatico, con una forma intermedia tra le grandi chiese di Aquileia, di Caorle, di Sesto al Reghena e altre, iniziate poco dopo il 1000, e quelle pievi più modeste ad aula unica, come San Floriano sull'omonimo colle di Polcenigo.

Con un esempio dell'architettura romanica comasca — la chiesa di San Benedeto in Val Perlana — pertinente per i rapporti religiosi, culturali e artistici che univano strettamente Como alla metropoli di Aquileia nel Medioevo, si può ricostituire il testo originario dell'edificio udinese: organismo funzionale nel suo equilibrio tra copertura e massa muraria.

Solo nel Rinascimento, con eguale equilibrio, si saprà infondere un nuovo timbro alla Chiesa di Santa Maria di Castello, alla quale si aggiunsero il campanile e la facciata, i cui elementi di struttura e decorativi riconducono ai modi dell'architetto Coducci.

• • •

Caratteristica per la presenza delle volute «albertiane» nella parte superiore di tradizione romana e ferrarese, la facciata trova riferimento in quella di Santa Maria Mater Domini a Venezia; per connessioni stilistiche di parete, partiture e cornici, di pilastri e capitelli, e per la generale distribuzione di questi elementi.

Poiché la facciata udinese venne ultimata dal suo progettista Gaspare Negro nel 1526, forse si deve anticipare — riferendolo al Coducci — il progetto della chiesa veneziana, che si voleva ultimata dal Sansovino dopo il suo arrivo a Venezia nel 1527.

Il respiro tipicamente veneto della fronte rinascimentale, che definisce l'originaria struttura romanica, trova il suo compimento del campanile, saliente con il ritmo delle lesene, vibrante nel giuoco di ombre che trascorrono dalle bifore della cella campanaria, dagli oculi soprastanti alla balconata, aerea e luminosa nel bianco paramento di pietra locale.

Paolo Lino Zovatto

G. C. MENIS, *Plebs de Nimis*, Udine 1968, pp. 111, ill. 45.

Scavi eseguiti nella chiesa matrice o Pieve dei Santi Gervasio e Protasio di Nimis (Udine) nel 1964 hanno portato a esiti di grande interesse per la storia architettonica e religiosa del Friuli, specie altomedioevale, e meritano attenta considerazione. Tali esiti ci fa conoscere il Menis, con un volume, ben corredato di piante, fotografie e grafici. L'importanza della ricerca appare evidente se

del valico degli archi, l'apertura di una porta laterale in rottura e l'edificazione del vano-sacrestia. Nella sua struttura a tre navate concluse da absidi, nella semplicità del sistema di copertura a capriate lignee, rivive la tradizione costruttiva della regione dell'alto litorale adriatico, con una forma intermedia tra le grandi chiese di Aquileia, di Caorle, di Sesto al Reghena e altre, iniziate poco dopo il 1000, e quelle pievi più modeste ad aula unica, come San Floriano sull'omonimo colle di Polcenigo.

Con un esempio dell'architettura romanica comasca — la chiesa di San Benedetto in Val Perlana — pertinente per i rapporti religiosi, culturali e artistici che univano strettamente Como alla metropoli di Aquileia nel Medioevo, si può ricostituire il testo originario dell'edificio udinese: organismo funzionale nel suo equilibrio tra copertura e massa muraria.

Solo nel Rinascimento, con eguale equilibrio, si saprà infondere un nuovo timbro alla Chiesa di Santa Maria di Castello, alla quale si aggiunsero il campanile e la facciata, i cui elementi di struttura e decorativi riconducono ai modi dell'architetto Coducci.

• • •

Caratteristica per la presenza delle volute «albertiane» nella parte superiore di tradizione romana e ferrarese, la facciata trova riferimento in quella di Santa Maria Mater Domini a Venezia; per connessioni stilistiche di parete, partiture e cornici, di pilastri e capitelli, e per la generale distribuzione di questi elementi.

Poiché la facciata udinese venne ultimata dal suo progettista Gaspare Negro nel 1526, forse si deve anticipare — riferendolo al Coducci — il progetto della chiesa veneziana, che si voleva ultimata dal Sansovino dopo il suo arrivo a Venezia nel 1527.

Il respiro tipicamente veneto della fronte rinascimentale, che definisce l'originaria struttura romanica, trova il suo compimento del campanile, saliente con il ritmo delle lesene, vibrante nel giuoco di ombre che trascorrono dalle bifore della cella campanaria, dagli oculi soprastanti alla balconata, aerea e luminosa nel bianco paramento di pietra locale.

Paolo Lino Zovatto

G. C. MENIS, *Plebs de Nimis*, Udine 1968, pp. 111, ill. 45.

Scavi eseguiti nella chiesa matrice o Pieve dei Santi Gervasio e Protasio di Nimis (Udine) nel 1964 hanno portato a esiti di grande interesse per la storia architettonica e religiosa del Friuli, specie altomedioevale, e meritano attenta considerazione. Tali esiti ci fa conoscere il Menis, con un volume, ben corredato di piante, fotografie e grafici. L'importanza della ricerca appare evidente se

si pensa che Nimis non solo ci ha offerto significativi reperti archeologici di epoca protostorica e romana, ma è anche uno dei pochi centri dell'agro friulano nominati dalle fonti più antiche. Le varie fasi rintracciate del monumento, dall'età altomedioevale all'età gotica, sono inserite nel contesto dell'architettura e della liturgia friulana e aquileiese, le quali vengono così a ricevere nuova luce.

Il primo e più importante risultato è l'aver messo in evidenza la struttura originaria della chiesa: riferibile agli anni tra la metà del VI secolo e il 568, dedicata ai santi Gervasio e Protasio, era di limitate dimensioni, con pianta longitudinale ad aula unica, narcece, presbiterio quadrato sporgente e copertura a capriate. La planimetria dunque appartiene alle «Saalraum», molto diffuse in tutta l'architettura cristiana antica e altomedioevale. Di particolare interesse è la struttura del presbiterio, quadrato e sporgente, soluzione architettonica rara, da riallacciarsi a quelle costruzioni dei secoli IV e V che tendono a racchiudere tutta la planimetria della chiesa entro il perimetro di un unico rettangolo. Tale schema è probabilmente presente anche nella basilica «postattilana» di Aquileia, alla cui giurisdizione Nimis apparteneva: la nostra chiesetta verrebbe così a rappresentare un interessante episodio della evoluzione tipologica dell'edificio sacro cristiano nella zona aquileiese.

Alla metà del IX secolo si può assegnare una serie di interventi che comprendono l'ampliamento longitudinale della navata, il rialzamento del pavimento, una piccola torre angolare, tipica delle chiese di età carolingia. Intorno alla metà del XII secolo si riscontra invece un radicale rinnovamento secondo un progetto organico ed originale, che comportò l'abbattimento quasi totale delle strutture già esistenti. L'edificio ottenuto è a tre navate, tre absidi e ampio presbiterio, capriate, torre campanaria davanti alla facciata in asse con la navata destra. A questa fase appartiene sicuramente una vasca battesimale in muratura, per il rito ad immersione (consuetudine allora in vigore nella diocesi di Aquileia): un raro esempio di struttura quadrata. In età gotica, quasi sicuramente in seguito a un rilevante incendio, si compie un altro rifacimento che comprende l'abbattimento delle tre absidi, sostituite da un unico presbiterio centrale a pianta quadrata e coperto a crociera, il rimaneggiamento dell'alzato delle murature e l'impiego del sesto acuto negli arconi divisorii della navata meridionale, la facciata ridotta a un solo frontone con archetti pensili trilobati, il nuovo pavimento. Queste le strutture ancora superstiti.

Lo scavo ha portato anche al rinvenimento di un gruppo di interessanti frammenti scultorei altomedioevali, dalla fine del VII secolo agli inizi del IX e di 84 frammenti di ceramiche classificabili «con la generica definizione di tardo antico locale».

Paolo Lino Zovatto

- V. GILARDONI, *Il Romanico. Catalogo dei monumenti nella Repubblica e Cantone del Ticino* - (Bellinzona, La Vesconta, 1967), pp. 753, tavv. 88, ill. 419.

Il volume del prof. Gilardoni è il primo della poderosa opera programmata dall'Istituto dell'Opera Svizzera dei Monumenti e dedicata alla storia dell'arte del Canton Ticino. L'impresa prevede otto volumi, dalla Preistoria al Settecento (l'ottavo sarà dedicato alle arti e tradizioni popolari), comprendenti ciascuno più parti. Il presente tomo infatti si presenta come la seconda parte del volume dedicato al Romanico e, più precisamente, come il « catalogo dei monumenti » o « appendice catalogografica e documentaria dei materiali » (p. 13), mentre la prima parte avrà « carattere generale... e tratterà il panorama dei monumenti dell'arco prealpino lombardo » (ibid.). In realtà, anche così limitato nella sua impostazione, il volume assume una sua definita unità e costituisce una rilevante acquisizione scientifica.

Diciamo subito che non si tratta di un volume « facile », architettato (com'è oggi di moda) su esigenze editoriali o divulgative, ma di un'opera di severa ed impegnata ricerca (cui del resto non nuociono la nobilissima veste tipografica e le splendide riproduzioni delle tavole, spesso a piena pagina, curate dall'ottima editrice di Bellinzona). Il linguaggio, solitamente sostenuto e tecnicistico, è tuttavia scorrevole, anche se talvolta disturbato da fastidiose ridondanze polemiche.

L'opera, nel suo insieme, si propone « il recupero critico del patrimonio d'arte e di storia della Lombardia alpina e prealpina » (p. 11). Già da questa formulazione appare un primo problema che l'iniziativa dovette affrontare, quello cioè di definire i limiti geografici dell'indagine. E' noto che l'odierno Cantone svizzero del Ticino non ebbe alcuna particolare unità culturale o coesione politica prima del 1798, cioè prima dell'unificazione dei baliaggi locali seguita ai moti d'indipendenza suscitati dalle vittorie napoleoniche. Non era quindi lecito, per serietà di studi, designare come « ticinesi » manifestazioni d'arte che furono espressione di ben diversi contesti culturali. L'unico elemento unitario era l'appartenenza di tutte le vallate ticinesi alle diocesi di Milano e di Como (durata fino alla metà del secolo scorso), che comportò una costante gravitazione religiosa verso la pianura padana e di conseguenza l'inserimento nell'ambito della civiltà italiana. Saggia perciò fu la decisione degli ideatori dell'opera di concentrare l'analisi sull'Ossola, sulle Valli Vigezzo e del Ticino con i suoi affluenti e sulle alte Valli dell'Adda e della Mera, senza tuttavia mai perdere di vista il panorama artistico di tutta l'ampia fascia lombarda dell'arco prealpino che va dal Sempione al Resia e che si impenna sulla regione dei laghi. Anche il sobrio ma limpido quadro delle vicende storiche delle terre ticinesi tra l'XI ed il XIII secolo, premesso nel presente

volume alla parte analitica (pp. 15-31), contribuisce opportunamente alla definizione di queste prospettive.

L'autore, dal canto suo, ha voluto poi sbarazzare il terreno da un'altra difficoltà, un pregiudizio che sinistramente gravava sull'area in questione (ma non su quella soltanto!), escludendola completamente dalla storiografia più qualificata. L'opinione cioè «che si trattasse di una plaga culturalmente periferica, dove, tranne qualche fatto di arte illustre dovuto all'irradiazione dai centri culturali della pianura, non vi trovassero posto che manifestazioni ritardatarie di arte provinciale» (p. 11). L'A. reagisce energicamente a questa falsata impostazione ed afferma con vigore come la regione «fu sempre, fin dai tempi preistorici, una delle più tormentate zone limitanee d'Italia: (dove) le stratificazioni culturali e artistiche dei vari periodi, dalla preistoria alla fine del Barocco, rivelano a uno sguardo attento la contaminazione di elementi spesso diversissimi, lombardi e d'oltralpe che, per la prima volta, si amalgamano in cadenze italiane e che, con varia fortuna, diventano lievito di ulteriori sviluppi... E se si pon mente a quel grande fenomeno lombardo delle maestranze vaganti in tutte le regioni d'Italia e nelle più lontane d'Europa, si vedrà quale interesse possa rappresentare per gli studi una visione d'assieme dell'arte, della cultura e della storia delle regioni che quelle maestranze espressero... Arte e cultura provinciali sì, ma di quale tipo e con quali profondi fermenti se poterono esprimere artisti che, in altro ambiente, divennero dei Maderno, dei Borromini, dei Trezzini?» (ibid.). Ora è evidente che una ricerca così impostata non solo qualifica l'arte locale, ma dilata ben oltre i confini «provinciali» le ragioni del suo interesse.

Un altro intento si è però proposto contemporaneamente l'A., quello di bandire ogni strumentalizzazione della materia a fini «agiografici» locali. Opportunamente il Gilardoni rileva come, dopo i lontani studi del Rahn (1866 ss.), rimasti per la verità poco noti in Italia e nello stesso Ticino, «mancando (nel Cantone) un centro di studi di carattere universitario, gli interessi per la storia e per l'archeologia decadde, tranne poche eccezioni, al livello di testi per le scuole elementari» (p. 13). Il volume presente vuol essere perciò un severo rapporto, redatto criticamente, sulla consistenza attuale dei monumenti romanici ticinesi. Il rigore del metodo seguito dall'A. appare già nella ottima bibliografia ragionata (pp. 153-172), che si rivela adeguato strumento di lavoro anche per analoghe ricerche. Una certa sorpresa, rispetto ai propositi enunciati, suscitano invece le presentazioni generali dell'architettura, della scultura e della pittura ticinesi (pp. 34-152), che l'A. premette alla parte catalografica vera e propria. Queste «presentazioni», più che tentativi di sintesi, ritenuta ingiustificabile sul terreno critico allo stadio attuale degli studi, vorrebbero essere semplici enunciazioni di problemi posti dai monumenti, proposte di ulteriori approfondimenti, ipotesi di lavoro. In realtà sembra che l'A. si la-

sci prendere spesso la mano dalla materia che tratta ed abbia fretta di sbarrare il passo a possibili contraddittori, anticipando conclusioni che avrebbero trovato posto migliore nel primo tomo. Formano così oggetto di discussione, ad esempio il problema della esistenza di particolari influssi sui monumenti architettonici determinati dalla appartenenza all'una od all'altra diocesi lombarda, le possibilità di una classificazione tipologica delle absidi e dei campanili, il tentativo di caratterizzazione degli apparecchi murari, la definizione dell'arredo interno delle chiese proposta dalle sculture architettoniche, la individuazione delle personalità artistiche più vivaci, le ascendenze stilistiche ed iconografiche ecc.

La parte più consistente del volume è però dedicata all'analisi dei singoli monumenti (pp. 175-584 con 419 illustrazioni alle pp. 585-744). Si tratta di una lunga serie di schede ordinate alfabeticamente secondo le circoscrizioni dei Comuni (ben 213 voci). Ogni elemento, ogni traccia, ogni utile indizio sui monumenti medioevali è accuratamente segnalata, descritta, vagliata, con l'ausilio di una ottima documentazione grafica e fotografica. Nulla è trascurato di quanto era già noto, di quanto è frutto di personali ricerche e di quanto potrà essere tentato in future esplorazioni. I dati monumentali sono inoltre, quando è possibile, puntualmente confrontati con le fonti archivistiche ed ogni scheda è corredata da precisi riferimenti bibliografici. E' soprattutto in queste pagine che l'A. rivela la sua cordiale adesione al rigoroso metodo storico archeologico. Se si vuole, è qui che l'opera rivela anche la sua provvisorietà; più evidenti sono le sproporzioni fra le parti e più scoperta la problematicità di certe proposte; inoltre spesso l'A. varca considerevolmente i limiti cronologici che si era proposti. Ma ciò è forse inevitabilmente legato al carattere volutamente documentario e statistico di questa prima ricerca.

In conclusione, ci sembra che la fatica del Gilardoni abbia fondamentalmente raggiunti gli obiettivi che si era proposti e che il suo volume si ponga ormai come indispensabile strumento di lavoro per future verifiche e ricerche. C'è da augurarsi che gli altri volumi previsti seguano il primo presto e con uguale successo.

Non possiamo infine omettere di rilevare l'interesse che il volume assume per gli studi friulani. A prescindere dall'apporto esemplare che esso può recare sul piano metologico (è attualmente in corso in Friuli una analoga iniziativa che potrebbe con profitto utilizzare, a nostro avviso, l'esperienza ticinese), ci sembra che l'opera debba essere tenuta nella giusta considerazione dallo studioso del romanico friulano per i sottili fili che collegano senza dubbio fra loro le due culture artistiche, solo apparentemente lontane. All'attento osservatore infatti non può sfuggire la forte analogia esistente fra le situazioni culturali delle due regioni poste alla confluenza di diverse civiltà e soprattutto il comune carattere «alpino» delle più diffuse manifestazioni artistiche dell'Età di

Mezzo (e non si ribadirà mai abbastanza la necessità di rivolgersi con maggior attenzione alle manifestazioni artistiche di quell'area più che ai prodotti colti dei grandi centri per poter comprendere compiutamente l'arte friulana cosiddetta « minore » dell'Antichità e del Medioevo). L'esame dei materiali offertici dal Gilardoni propone infatti ad ogni passo riferenze e concomitanze singolari che, ad una verifica approfondita, potranno offrire strumenti preziosi per dipanare forse l'ancor fitto buio che avvolge la storia del romanico friulano. Non si dimentichi del resto che per la mediazione di Como, diocesi suffraganea di Aquileia (dalla fine del sec. VI al sec. XVIII), possono essere passati fin dall'Antichità e lungo tutto il Medioevo non solo le premesse teologiche, liturgiche e giuridiche connesse ai legami ecclesiastici, ma anche le scelte concrete, gli usi, i gusti e le tipologie conseguenti. Del resto già M. Magni, a conclusione della sua ottima ricerca sull'«architettura romanica comasca», così intimamente unita a quella ticinese, aveva rilevato come lo spirito di quella cultura architettonica «attraverso l'elaborazione di moduli oltremontani, affondi le sue radici fino nell'eredità aquileiese e selezioni ciò che maggiormente si addice al suo gusto» (M. Magni, *Architett. rom. comasca*, Milano 1960, p. 159).

Gian Carlo Menis

G.B. PELLEGRINI-P. BENINCA' FERRABOSCHI: *Saggio di carte e di commenti dell'A.S.L.E.F.*, Società Filologica Friulana, Udine, 1969, pp. 60 e una busta con 11 tavole.

L'Atlante Storico Linguistico Etnologico Friulano, diretto dal Prof. Pellegrini, comincia a dare i suoi frutti. Questo fascicolo estratto da «Studi linguistici friulani» promosso dalla Società Filologica Friulana, presenta una breve premessa metodologica di Pellegrini e poi i risultati dell'inchiesta di carattere glottologico nel campo dell'agricoltura (dovuta a Pellegrini per le voci: aratri, ar. a una ala, ar. a due ali; sarchiatore; paniera o vassoia o capisteo; luna; primavera; luglio) ed in quello entomologico (Benincà: lucciole, grillo talpa, mosca, grillo). Naturalmente non è il caso di entrare in particolari, anche perchè non ho la minima competenza in materia. Darò appena un'idea del metodo. Il rilevamento avviene per inchieste locali, il cui risultato è riportato in apposite carte geografiche (che sono quelle usuali dei rilevamenti statistici), e la stessa inchiesta viene commentata, più o meno largamente a seconda dei problemi che si presentano, negli appositi quaderni, dei quali appunto qui abbiamo due esempi.

L'atlante sarà composto di molte carte geografiche, di cui un

Mezzo (e non si ribadirà mai abbastanza la necessità di rivolgersi con maggior attenzione alle manifestazioni artistiche di quell'area più che ai prodotti colti dei grandi centri per poter comprendere compiutamente l'arte friulana cosiddetta « minore » dell'Antichità e del Medioevo). L'esame dei materiali offertici dal Gilardoni propone infatti ad ogni passo riferenze e concomitanze singolari che, ad una verifica approfondita, potranno offrire strumenti preziosi per dipanare forse l'ancor fitto buio che avvolge la storia del romanico friulano. Non si dimentichi del resto che per la mediazione di Como, diocesi suffraganea di Aquileia (dalla fine del sec. VI al sec. XVIII), possono essere passati fin dall'Antichità e lungo tutto il Medioevo non solo le premesse teologiche, liturgiche e giuridiche connesse ai legami ecclesiastici, ma anche le scelte concrete, gli usi, i gusti e le tipologie conseguenti. Del resto già M. Magni, a conclusione della sua ottima ricerca sull'«architettura romanica comasca», così intimamente unita a quella ticinese, aveva rilevato come lo spirito di quella cultura architettonica «attraverso l'elaborazione di moduli oltremontani, affondi le sue radici fino nell'eredità aquileiese e selezioni ciò che maggiormente si addice al suo gusto» (M. Magni, *Architett. rom. comasca*, Milano 1960, p. 159).

Gian Carlo Menis

G.B. PELLEGRINI-P. BENINCA' FERRABOSCHI: *Saggio di carte e di commenti dell'A.S.L.E.F.*, Società Filologica Friulana, Udine, 1969, pp. 60 e una busta con 11 tavole.

L'Atlante Storico Linguistico Etnologico Friulano, diretto dal Prof. Pellegrini, comincia a dare i suoi frutti. Questo fascicolo estratto da «Studi linguistici friulani» promosso dalla Società Filologica Friulana, presenta una breve premessa metodologica di Pellegrini e poi i risultati dell'inchiesta di carattere glottologico nel campo dell'agricoltura (dovuta a Pellegrini per le voci: aratri, ar. a una ala, ar. a due ali; sarchiatore; panieria o vassoia o capisteo; luna; primavera; luglio) ed in quello entomologico (Benincà: lucciole, grillo talpa, mosca, grillo). Naturalmente non è il caso di entrare in particolari, anche perchè non ho la minima competenza in materia. Darò appena un'idea del metodo. Il rilevamento avviene per inchieste locali, il cui risultato è riportato in apposite carte geografiche (che sono quelle usuali dei rilevamenti statistici), e la stessa inchiesta viene commentata, più o meno largamente a seconda dei problemi che si presentano, negli appositi quaderni, dei quali appunto qui abbiamo due esempi.

L'atlante sarà composto di molte carte geografiche, di cui un

certo numero a carattere storico, dall'epoca preromana ai giorni nostri: alcune di esse sono già in elaborazione, e ne daremo notizia a suo tempo.

Carlo Guido Mor

S. DOMINI, VERMEGLIANO: *Documenti di vita e folclore*, Monfalcone, 1969, pp. 61.

Piccola storia di una piccola frazione, ma garbatissima, cordiale e seria. E' pacifico che Vermegliano non può pretendere di essere il centro dell'universo, e giustamente il Domini ha voluto sottolineare soltanto quelle notizie che in qualche modo rappresentano le carte significative, senza strafare. Cosicchè ne è venuto fuori un libretto semplice, ma proprio perchè tale, serio e sicuro. Non ci trovo niente da dire, e bisogna esser grati all'autore per questo senso del limite e per aver saputo rifuggire dalla retorica, anche là dove accenna alle tragiche vicende del 1915-17, che distrussero e quasi cancellarono Vermegliano. Sarà un modello da tener presente.

Carlo Guido Mor

M. MIGLIO: *L'Umanista Pietro Edo e la polemica sulla donazione di Costantino*, *Bullettino dell'I.S. del M.E.* n. 79 (1968), pp. 65.

In un ampio quadro l'autore ha dato un'approfondita analisi della polemica suscitata dalla ben nota opera di Lorenzo Valla, esponendo le posizioni assunte soprattutto dai letterati più che dai giuristi, sui quali ultimi ha incentrato la sua ricerca Domenico Maffei, in un nutrito, recente libro. La critica al Valla si mantiene nel campo filologico (per quanto in questo campo era difficile battere in breccia le conclusioni del Valle) oppure si trincerava dietro una superficiale difesa della tradizione e dell'*auctoritas* sia di scrittori che di atti ufficiali. Una difesa, sostanzialmente negativa, anche come valore intrinseco, anche se sorretta, in certo senso, e vivificata dalle... contumelie lanciate all'indirizzo del Valla.

Tra gli avversari si schiera anche il nostro Pietro Edo, di cui il Miglio dà una biografia succinta, ma con parecchie precisazioni tratte di prima mano da alcuni mss. marciani. L'Edo — la cui opera è contenuta nei due mss. 580 della Bibl. Comunale di Assisi e 4917 della Bibl. Naz. di Vienna, e ci è pervenuta in due redazioni, l'una breve (*Antidotum*) presente in entrambi i mms., ed una più ampia (*Apologia*), nel solo ms. assisiense — non si scosta molto dalle idee dei contestatori del Valla. Ponendo l'ac-

certo numero a carattere storico, dall'epoca preromana ai giorni nostri: alcune di esse sono già in elaborazione, e ne daremo notizia a suo tempo.

Carlo Guido Mor

S. DOMINI, VERMEGLIANO: *Documenti di vita e folclore*, Monfalcone, 1969, pp. 61.

Piccola storia di una piccola frazione, ma garbatissima, cordiale e seria. E' pacifico che Vermegliano non può pretendere di essere il centro dell'universo, e giustamente il Domini ha voluto sottolineare soltanto quelle notizie che in qualche modo rappresentano le carte significative, senza strafare. Cosicchè ne è venuto fuori un libretto semplice, ma proprio perchè tale, serio e sicuro. Non ci trovo niente da dire, e bisogna esser grati all'autore per questo senso del limite e per aver saputo rifuggire dalla retorica, anche là dove accenna alle tragiche vicende del 1915-17, che distrussero e quasi cancellarono Vermegliano. Sarà un modello da tener presente.

Carlo Guido Mor

M. MIGLIO: *L'Umanista Pietro Edo e la polemica sulla donazione di Costantino*, *Bullettino dell'I.S. del M.E.* n. 79 (1968), pp. 65.

In un ampio quadro l'autore ha dato un'approfondita analisi della polemica suscitata dalla ben nota opera di Lorenzo Valla, esponendo le posizioni assunte soprattutto dai letterati più che dai giuristi, sui quali ultimi ha incentrato la sua ricerca Domenico Maffei, in un nutrito, recente libro. La critica al Valla si mantiene nel campo filologico (per quanto in questo campo era difficile battere in breccia le conclusioni del Valle) oppure si trincerava dietro una superficiale difesa della tradizione e dell'*auctoritas* sia di scrittori che di atti ufficiali. Una difesa, sostanzialmente negativa, anche come valore intrinseco, anche se sorretta, in certo senso, e vivificata dalle... contumelie lanciate all'indirizzo del Valla.

Tra gli avversari si schiera anche il nostro Pietro Edo, di cui il Miglio dà una biografia succinta, ma con parecchie precisazioni tratte di prima mano da alcuni mss. marciani. L'Edo — la cui opera è contenuta nei due mss. 580 della Bibl. Comunale di Assisi e 4917 della Bibl. Naz. di Vienna, e ci è pervenuta in due redazioni, l'una breve (*Antidotum*) presente in entrambi i mms., ed una più ampia (*Apologia*), nel solo ms. assisiense — non si scosta molto dalle idee dei contestatori del Valla. Ponendo l'ac-

certo numero a carattere storico, dall'epoca preromana ai giorni nostri: alcune di esse sono già in elaborazione, e ne daremo notizia a suo tempo.

Carlo Guido Mor

S. DOMINI, VERMEGLIANO: *Documenti di vita e folclore*, Monfalcone, 1969, pp. 61.

Piccola storia di una piccola frazione, ma garbatissima, cordiale e seria. E' pacifico che Vermegliano non può pretendere di essere il centro dell'universo, e giustamente il Domini ha voluto sottolineare soltanto quelle notizie che in qualche modo rappresentano le carte significative, senza strafare. Cosicchè ne è venuto fuori un libretto semplice, ma proprio perchè tale, serio e sicuro. Non ci trovo niente da dire, e bisogna esser grati all'autore per questo senso del limite e per aver saputo rifuggire dalla retorica, anche là dove accenna alle tragiche vicende del 1915-17, che distrussero e quasi cancellarono Vermegliano. Sarà un modello da tener presente.

Carlo Guido Mor

M. MIGLIO: *L'Umanista Pietro Edo e la polemica sulla donazione di Costantino*, *Bullettino dell'I.S. del M.E.* n. 79 (1968), pp. 65.

In un ampio quadro l'autore ha dato un'approfondita analisi della polemica suscitata dalla ben nota opera di Lorenzo Valla, esponendo le posizioni assunte soprattutto dai letterati più che dai giuristi, sui quali ultimi ha incentrato la sua ricerca Domenico Maffei, in un nutrito, recente libro. La critica al Valla si mantiene nel campo filologico (per quanto in questo campo era difficile battere in breccia le conclusioni del Valle) oppure si trincerava dietro una superficiale difesa della tradizione e dell'*auctoritas* sia di scrittori che di atti ufficiali. Una difesa, sostanzialmente negativa, anche come valore intrinseco, anche se sorretta, in certo senso, e vivificata dalle... contumelie lanciate all'indirizzo del Valla.

Tra gli avversari si schiera anche il nostro Pietro Edo, di cui il Miglio dà una biografia succinta, ma con parecchie precisazioni tratte di prima mano da alcuni mss. marciani. L'Edo — la cui opera è contenuta nei due mss. 580 della Bibl. Comunale di Assisi e 4917 della Bibl. Naz. di Vienna, e ci è pervenuta in due redazioni, l'una breve (*Antidotum*) presente in entrambi i mms., ed una più ampia (*Apologia*), nel solo ms. assisiense — non si scosta molto dalle idee dei contestatori del Valla. Ponendo l'ac-

cento sia sulla tradizione che dovrebbe trovare il suo punto d'appoggio nella leggenda costantiniana come giustificazione del fondamento etico-giuridico (e anche della credibilità storica), sia nella stessa tradizione ufficiale della Chiesa, — o meglio dei suoi organi (Pontefici e Concilii) — di fonte alla cui autorità il cristiano ha il dovere di allinearsi. Opera, in complesso, poco concludente, ma che si inquadra benissimo anche nel clima politico del pontificato di Alessandro VI, durante il quale, appunto — fra il 1496 ed il 1503 — furono stese le due redazioni dello scritto di Edo.

Il Miglio coglie, di passata, l'occasione di precisare molti particolari collaterali relativi agli amici dell'Edo, come ad es. la figura di Lionello Chieragato, Vescovo di Concordia (1488-1506), ma soprattutto diplomatico ed uomo di fiducia di Alessandro VI e, prima, di Innocenzo VIII; di Daniele Crescendolo, dottore in decretali, che svolse la sua attività tra Trieste e Fiume (1492-1503), e così via.

E' un saggio, dunque, molto serio che fa onore all'autore e alla scuola del compianto amico Frugoni, anche se la figura di Pietro Edo — se ancora vien fuori bene come scrittore umanista — non balza in prima linea come storico ed erudito di particolare importanza: anzi, direi proprio mediocre!

Carlo Guido Mor

G. FRAU: *I nomi dei castelli friulani*, Udine, 1969 (Estr. da Studi Lingustici Friulani, I, pp. 58).

Il giovane studioso udinese ha ormai completato la sua formazione scientifica ed ora si muove con sicurezza in un campo tanto irto di difficoltà quale è quello glottologico. E la pubblicazione presente è una sicura affermazione della sua possibilità scientifica.

La rassegna dei nomi di castelli si inizia con una introduzione metodologica di G.B. Pellegrini (che è la comunicazione letta a Cividale il 29 settembre 1967, alla Tavola Rotonda della sezione friulana dell'Istituto per lo Studio dei Castelli), applicata alla ricostruzione dell'origine dei nomi locali di Osoppo, Arterga, Ragogna, Gemona, Invillino, Flagogna, Attimis, Meduno: e naturalmente non mi attento ad entrare in particolari. Lo stesso dovrei fare per le ricerche di Frau, classificate secondo le forme di uscita: in *berg, stein, eg-eeek* (che sono chiaramente di provenienza germanica, bavarese in prevalenza, mentre — e questa osservazione è da meditare attentamente — son quasi assenti gli etimi di origine lango-barda); secondo gli etimi che possono aver a base nomi personali latini o celtici; secondo etimi romani o pre-romani di varia natura (fito e zoonimi, oro ed idronimi ecc.). La ricerca si basa su una

cento sia sulla tradizione che dovrebbe trovare il suo punto d'appoggio nella leggenda costantiniana come giustificazione del fondamento etico-giuridico (e anche della credibilità storica), sia nella stessa tradizione ufficiale della Chiesa, — o meglio dei suoi organi (Pontefici e Concilii) — di fonte alla cui autorità il cristiano ha il dovere di allinearsi. Opera, in complesso, poco concludente, ma che si inquadra benissimo anche nel clima politico del pontificato di Alessandro VI, durante il quale, appunto — fra il 1496 ed il 1503 — furono stese le due redazioni dello scritto di Edo.

Il Miglio coglie, di passata, l'occasione di precisare molti particolari collaterali relativi agli amici dell'Edo, come ad es. la figura di Lionello Chieragato, Vescovo di Concordia (1488-1506), ma soprattutto diplomatico ed uomo di fiducia di Alessandro VI e, prima, di Innocenzo VIII; di Daniele Crescendolo, dottore in decretali, che svolse la sua attività tra Trieste e Fiume (1492-1503), e così via.

E' un saggio, dunque, molto serio che fa onore all'autore e alla scuola del compianto amico Frugoni, anche se la figura di Pietro Edo — se ancora vien fuori bene come scrittore umanista — non balza in prima linea come storico ed erudito di particolare importanza: anzi, direi proprio mediocre!

Carlo Guido Mor

G. FRAU: *I nomi dei castelli friulani*, Udine, 1969 (Estr. da Studi Lingustici Friulani, I, pp. 58).

Il giovane studioso udinese ha ormai completato la sua formazione scientifica ed ora si muove con sicurezza in un campo tanto irto di difficoltà quale è quello glottologico. E la pubblicazione presente è una sicura affermazione della sua possibilità scientifica.

La rassegna dei nomi di castelli si inizia con una introduzione metodologica di G.B. Pellegrini (che è la comunicazione letta a Cividale il 29 settembre 1967, alla Tavola Rotonda della sezione friulana dell'Istituto per lo Studio dei Castelli), applicata alla ricostruzione dell'origine dei nomi locali di Osoppo, Artegna, Ragogna, Gemona, Invillino, Flagogna, Attimis, Meduno: e naturalmente non mi attento ad entrare in particolari. Lo stesso dovrei fare per le ricerche di Frau, classificate secondo le forme di uscita: in *berg, stein, eg-EEK* (che sono chiaramente di provenienza germanica, bavarese in prevalenza, mentre — e questa osservazione è da meditare attentamente — son quasi assenti gli etimi di origine lango-barda); secondo gli etimi che possono aver a base nomi personali latini o celtici; secondo etimi romani o pre-romani di varia natura (fito e zoonimi, oro ed idronimi ecc.). La ricerca si basa su una

documentazione essenziale — poichè anche le storpiature notarili hanno sempre un loro senso — e naturalmente sulla pronuncia locale, che è il punto logico di cristallizzazione della evoluzione linguistica. Accanto a questi, che sono le basi indispensabili locali, si pongono i raffronti con altri esiti, cioè coi punti di approdo, in zone vicine o lontane, di fondamenti simili. L'apparato erudito, quindi, sia documentario che comparatistico, è, in questa ricerca, l'unico substrato valido condizionante il risultato, ed il Frau se ne vale con piena padronanza.

Qualche dissenso — forse un po' a lume di naso (e speriamo di non correre in qualche scomunica!) — non guasta. Così è per *Ampezzo* di cui il Frau dichiara che l'origine, forse pre-romana, rimane oscura, avanzando dubitativamente un etimo personale latino: AMP(H)IUS. La forma dialettale è «*Dimpěč*» (come per *Illegio* = *Diéz* e aggiungo *Dignano* = *Ignan*): ma se per *Illegio* l'etimo *iliceus*, *ilicius* si riporta al leccio (con agglutinamento della preposizione *de*: son parole del Frau; e lo stesso fenomeno è accertato per *Dignano* = ad *Ignanum*), lo stesso fenomeno credo si debba ammettere per *Dimpěč*, dove l'ultima parte mi sembra si rifaccia all'abete rosso (in dialetto *pež* o *peč*) da una forma complessa *ad in piceas* che si ritrova nella forma viva: *là Dimpěč* = andare ad *Ampezzo*, dove appunto il motto verso luogo è per così dire agglutinato al nome locale.

Anche per *Corbolone*, se si può accettare *Corbula* come «fossa, avvallamento», mi pare anche che non si possa trascurare *curba* «ansa del fiume» nella forma accrescitiva: che i documenti parlino di «fossa *Corbola*» non vuol dire che ci si trovi di fronte ad un affossamento del terreno, ma ad un piccolo corso d'acqua, di risorgiva, come se ne trovano tante ed oggi non più identificabili (con vera disperazione di quello sciagurato che vada in traccia di vecchi confini).

Nei riguardi di *Concordia*, invece di quel vago accenno: «allude alla pace — *Concordia* — intercorsa fra due personaggi illustri», mi pare che sarebbe stato più semplice ricordare la fondazione della colonia triumvirale.

Fratta può essere sì una «località disboscata di fresco» ma può anche essere — e mi pare sia questo il caso del castello — «luogo fortificato con uno steccato» come è, per esempio, il caso della *Fratta* appena fuori delle antiche mura di *Verona*, e che, come sobborgo, aveva appunto la caratteristica di una fortificazione quasi campale, consistente in una palizzata. E lo stesso discorso credo possa allargarsi a *Frattina*.

Castel Pagano è uno dei pochi elementi superstiti della presenza langobarda in Friuli (e gli esempi ricordati dal Frau sono localizzabili proprio in presenza di elementi langobardi: a *Invillino*, nella località «*Zimiteri di pagans*», *Werner* ha messo in luce una piccola necropoli langobarda), ed è probabile che anche

altrove le cose siano eguali: i castellieri del Trentino che ricordava il Prati possono aver questo significato. Ma è una ricerca da impiantare ab imis fundamentis. Invece non mi convince per niente l'etimo di San Vito da vicus (con riferimento a Vito d'Asio): nasce dalla Chiesa dei Santi Vito e Modesto, come spontaneo aggruppamento demico intorno al centro religioso.

D'accordo per l'etimo di Venzone come corso d'acqua: aggiungerò un altro tassello: Vanzone, poco a nord di Borgosesia, che presenta le stesse caratteristiche della località friulana, cioè di una vallecola percorsa da un torrente.

Qualche dissenso e qualche glossa: ma proprio questo sta a dimostrare la validità della ricerca del Frau, che pone la toponomastica friulana — e il susseguirsi delle sue ricerche ci dice con quanto impegno egli stia battendo sistematicamente questo campo — su saldissime basi scientifiche, da cui verrà molta verità alla storia nostrana.

Carlo Guido Mor

PIETRO TREU e GISO FIOR - *Moggio e le sue valli*, con presentazione di A. Comelli, Maggio 1968, pp. 208.

Dopo l'interessante e completa monografia su «*Il Tarvisiano*» a distanza di alcuni anni appare la monografia su «*Moggio e le sue valli*» curata da Pietro Treu, quest'ultima in collaborazione con Giso Fior.

E' una monografia antologica e però abbraccia studi e scritti di vari autori, e le più svariate notizie, dalla storia al folclore, dalle leggende locali alle poesie sulla terra moggese, a dati e informazioni utili, tra cui quelle riguardanti l'*Estate moggese*.

Ma il lavoro non ha niente di superficiale e di improvvisato, bensì riveste un carattere di impegno e di serietà: è veramente uno *scrigno inesauribile* — come lo ha definito l'avv. A. Comelli, assessore regionale all'agricoltura, nella prefazione — che procura al lettore diligente un *godimento intenso*.

Giuseppe Fornasir

PIETRO SOMEDA de MARCO - *Mereto di Tomba nella storia e nell'arte* - AGRAF - Udine, 1969, pp. 205.

Pietro Someda de Marco ha fatto, con la presente pubblicazione, un dono veramente prezioso e singolare al suo «*natio loco*»,

altrove le cose siano eguali: i castellieri del Trentino che ricordava il Prati possono aver questo significato. Ma è una ricerca da impiantare ab imis fundamentis. Invece non mi convince per niente l'etimo di San Vito da vicus (con riferimento a Vito d'Asio): nasce dalla Chiesa dei Santi Vito e Modesto, come spontaneo aggruppamento demico intorno al centro religioso.

D'accordo per l'etimo di Venzone come corso d'acqua: aggiungerò un altro tassello: Vanzone, poco a nord di Borgosesia, che presenta le stesse caratteristiche della località friulana, cioè di una vallecola percorsa da un torrente.

Qualche dissenso e qualche glossa: ma proprio questo sta a dimostrare la validità della ricerca del Frau, che pone la toponomastica friulana — e il susseguirsi delle sue ricerche ci dice con quanto impegno egli stia battendo sistematicamente questo campo — su saldissime basi scientifiche, da cui verrà molta verità alla storia nostrana.

Carlo Guido Mor

PIETRO TREU e GISO FIOR - *Moggio e le sue valli*, con presentazione di A. Comelli, Maggio 1968, pp. 208.

Dopo l'interessante e completa monografia su «*Il Tarvisiano*» a distanza di alcuni anni appare la monografia su «*Moggio e le sue valli*» curata da Pietro Treu, quest'ultima in collaborazione con Giso Fior.

E' una monografia antologica e però abbraccia studi e scritti di vari autori, e le più svariate notizie, dalla storia al folclore, dalle leggende locali alle poesie sulla terra moggese, a dati e informazioni utili, tra cui quelle riguardanti l'*Estate moggese*.

Ma il lavoro non ha niente di superficiale e di improvvisato, bensì riveste un carattere di impegno e di serietà: è veramente uno *scrigno inesauribile* — come lo ha definito l'avv. A. Comelli, assessore regionale all'agricoltura, nella prefazione — che procura al lettore diligente un *godimento intenso*.

Giuseppe Fornasir

PIETRO SOMEDA de MARCO - *Mereto di Tomba nella storia e nell'arte* - AGRAF - Udine, 1969, pp. 205.

Pietro Someda de Marco ha fatto, con la presente pubblicazione, un dono veramente prezioso e singolare al suo «*natio loco*»,

altrove le cose siano eguali: i castellieri del Trentino che ricordava il Prati possono aver questo significato. Ma è una ricerca da impiantare ab imis fundamentis. Invece non mi convince per niente l'etimo di San Vito da vicus (con riferimento a Vito d'Asio): nasce dalla Chiesa dei Santi Vito e Modesto, come spontaneo aggruppamento demico intorno al centro religioso.

D'accordo per l'etimo di Venzone come corso d'acqua: aggiungerò un altro tassello: Vanzone, poco a nord di Borgosesia, che presenta le stesse caratteristiche della località friulana, cioè di una vallecola percorsa da un torrente.

Qualche dissenso e qualche glossa: ma proprio questo sta a dimostrare la validità della ricerca del Frau, che pone la toponomastica friulana — e il susseguirsi delle sue ricerche ci dice con quanto impegno egli stia battendo sistematicamente questo campo — su saldissime basi scientifiche, da cui verrà molta verità alla storia nostrana.

Carlo Guido Mor

PIETRO TREU e GISO FIOR - *Moggio e le sue valli*, con presentazione di A. Comelli, Maggio 1968, pp. 208.

Dopo l'interessante e completa monografia su «*Il Tarvisiano*» a distanza di alcuni anni appare la monografia su «*Moggio e le sue valli*» curata da Pietro Treu, quest'ultima in collaborazione con Giso Fior.

E' una monografia antologica e però abbraccia studi e scritti di vari autori, e le più svariate notizie, dalla storia al folklore, dalle leggende locali alle poesie sulla terra moggese, a dati e informazioni utili, tra cui quelle riguardanti l'*Estate moggese*.

Ma il lavoro non ha niente di superficiale e di improvvisato, bensì riveste un carattere di impegno e di serietà: è veramente uno *scrigno inesauribile* — come lo ha definito l'avv. A. Comelli, assessore regionale all'agricoltura, nella prefazione — che procura al lettore diligente un *godimento intenso*.

Giuseppe Fornasir

PIETRO SOMEDA de MARCO - *Mereto di Tomba nella storia e nell'arte* - AGRAF - Udine, 1969, pp. 205.

Pietro Someda de Marco ha fatto, con la presente pubblicazione, un dono veramente prezioso e singolare al suo «*natio loco*»,

che ha così, da oggi, anche fissato sulla carta la sua storia: la storia di Mereto di Tomba. Piccolo, insignificante paese, potrà osservare qualcuno, ma «solo l'uomo adusato al rumore della città non potrà, forse, mai comprendere a pieno la felicità del semplice, la consolazione dell'umile che, accanto al focolare, nel suo paese da nulla, trova luce e calore per inebriarsi», come ho scritto altra volta. Del resto lo riconosce, in prefazione, lo stesso autore, confermando di averlo fatto solo per amore alla sua terra «amor mi mosse che mi fa parlare» (p. 7).

L'autore, Pietro Smeda de Marco, dall'anima pervasa dalla semplicità e dalla profondità del poeta (le sue composizioni in versi ce lo confermano!) ha per altro trattato l'argomento sulla scorta di minuziose ricerche e di una ricca documentazione, con lo scrupolo proprio del *notaro*.

Accanto alla monografia storica troviamo in appendice una dovizia di notizie di interesse prettamente locale, ma che indubbiamente appagano lo spirito di campanile: come l'elenco dei titolari, vicari e curati delle singole chiese; dei sacerdoti, cooperatori e mansionari della parrocchia; degli ecclesiastici nati a Mereto di Tomba, e degli artisti, artigiani, uomini illustri, notari, ed infine quello dei Caduti in guerra.

Nitide e numerose illustrazioni impreziosiscono il volume che si presenta stampato in dignitosissima veste tipografica.

Un unico rilievo potrebbe avanzare il critico, e cioè che qualche volta il Smeda de Marco (ma non rientra ciò nell'*habitus* del *notaro*?) usa affermazioni precise anche laddove sarebbe preferibile la forma dubitativa, trattandosi di problemi tuttora aperti: i *Carni* sono o non sono di origine celtica? (p. 11); il culto di S. Michele venne importato dall'oriente nel V secolo e l'Arcangelo fu invocato dagli indigeni a difesa contro i barbari, o non furono i barbari ad invocarlo quale loro patrono? (p. 80).

Ma queste sono discutibili minuzie in confronto del lavoro che Pietro Smeda de Marco ha portato a termine con tanto amore e competenza.

Giuseppe Fornasir

G. FABIANI: *Dierico di Paularo*, note storiche AGRAF, Udine, 1970, pp. 22.

In occasione dell'inaugurazione della rifatta cuspide del campanile della chiesa di Dierico — demolita nel 1910 perchè pericolante — il parroco Don N. Zomero ha incaricato il prof. Giacomo Fabiani, nativo del luogo, di preparare una sintesi della storia della borgata. Si deve quindi lodare l'iniziativa di Don Zo-

che ha così, da oggi, anche fissato sulla carta la sua storia: la storia di Mereto di Tomba. Piccolo, insignificante paese, potrà osservare qualcuno, ma «solo l'uomo adusato al rumore della città non potrà, forse, mai comprendere a pieno la felicità del semplice, la consolazione dell'umile che, accanto al focolare, nel suo paese da nulla, trova luce e calore per inebriarsi», come ho scritto altra volta. Del resto lo riconosce, in prefazione, lo stesso autore, confermando di averlo fatto solo per amore alla sua terra «amor mi mosse che mi fa parlare» (p. 7).

L'autore, Pietro Smeda de Marco, dall'anima pervasa dalla semplicità e dalla profondità del poeta (le sue composizioni in versi ce lo confermano!) ha per altro trattato l'argomento sulla scorta di minuziose ricerche e di una ricca documentazione, con lo scrupolo proprio del *notaro*.

Accanto alla monografia storica troviamo in appendice una dovizia di notizie di interesse prettamente locale, ma che indubbiamente appagano lo spirito di campanile: come l'elenco dei titolari, vicari e curati delle singole chiese; dei sacerdoti, cooperatori e mansionari della parrocchia; degli ecclesiastici nati a Mereto di Tomba, e degli artisti, artigiani, uomini illustri, notari, ed infine quello dei Caduti in guerra.

Nitide e numerose illustrazioni impreziosiscono il volume che si presenta stampato in dignitosissima veste tipografica.

Un unico rilievo potrebbe avanzare il critico, e cioè che qualche volta il Smeda de Marco (ma non rientra ciò nell'*habitus* del *notaro*?) usa affermazioni precise anche laddove sarebbe preferibile la forma dubitativa, trattandosi di problemi tuttora aperti: i *Carni* sono o non sono di origine celtica? (p. 11); il culto di S. *Michele* venne importato dall'oriente nel V secolo e l'Arcangelo fu invocato dagli indigeni a difesa contro i barbari, o non furono i barbari ad invocarlo quale loro patrono? (p. 80).

Ma queste sono discutibili minuzie in confronto del lavoro che Pietro Smeda de Marco ha portato a termine con tanto amore e competenza.

Giuseppe Fornasir

G. FABIANI: *Dierico di Paularo*, note storiche AGRAF, Udine, 1970, pp. 22.

In occasione dell'inaugurazione della rifatta cuspide del campanile della chiesa di Dierico — demolita nel 1910 perchè pericolante — il parroco Don N. Zomero ha incaricato il prof. Giacomo Fabiani, nativo del luogo, di preparare una sintesi della storia della borgata. Si deve quindi lodare l'iniziativa di Don Zo-

mero il quale, così facendo ha voluto assicurare alla breve monografia un carattere di serietà storica, di proprietà linguistica, di completezza. Ma più ancora si deve lodare l'autore per averci dato pagine soffuse di poesia, che si leggono molto volentieri, e per avere avuto il coraggio di essere sincero ed esprimere tutta la sua afflizione e riprovazione verso quei sacerdoti, del tutto digiuni di senso artistico (qualche volta si dovrebbe dire: di buon senso!), che insultano l'arte: «Non sappiamo quale sacerdote abbia malauguratamente provveduto a far coprire d'intonaco quegli affreschi [del pittore sandanielese Giulio Urbanis, vissuto tra il 1540 e il 1613]. Don Antonio Gallo, che, nel 1909, era cappellano a Dierico, rimetteva in luce i dipinti che definiva meravigliosi e rilevava con grande amarezza che erano deturpati da buchi per l'intonaco. Partito lui dal paese, un altro strato di malta ricopriva gli affreschi dell'Urbanis, mentre i lavori di ampliamento della porta della sacrestia, cancellavano anche la data dell'opera (1598) e la firma dell'autore» (p. 9).

Mi fermo qui non senza dover constatare che ancor oggi, troppo spesso, si ripetono «delitti» del genere, sui quali, è doloroso, anche se doloroso, rilevarlo, la Commissione d'Arte Sacra chiude facilmente gli occhi, la Soprintendenza alle Belle Arti non li sa aprire.

Giuseppe Fornasir

C. MEDEOT: *Storie di Preti isontini internati nel 1915*. Iniziativa Isontina, Gorizia, 1969.

E' la storia di uno dei capitoli più dolorosi per il Friuli orientale, ed in particolare per l'Arcidiocesi di Gorizia, che Camillo Medeot, con scrupolosa ed ansiosa ricerca della verità e con ricca documentazione, ha voluto disaminare.

Glione dobbiamo essere grati, sopra tutto per aver saputo rintracciare tante testimonianze, salvandole così per la storia.

Il volume, presentato da Mons. Pietro Coccolin, arcivescovo di Gorizia, comprende dieci capitoli, che erano già apparsi a puntate su «Iniziativa isontina» e porta in appendice, l'elenco alfabetico dei sacerdoti internati in Italia ed in Austria durante quella guerra: 68 in tutto.

Naturalmente per dare un giudizio obiettivo e comprendere i fatti dolorosi che il Medeot espone, dobbiamo risalire a quel periodo storico, applicando ad essi le idee ed i criteri di valutazione del momento in cui si sono verificati.

E' fuori dubbio che il sacerdote nel seminario goriziano ricevesse una formazione, dirò così ad ampio respiro: il fatto stesso che la lingua ufficiale in quel seminario fosse il latino, dimostra che

mero il quale, così facendo ha voluto assicurare alla breve monografia un carattere di serietà storica, di proprietà linguistica, di completezza. Ma più ancora si deve lodare l'autore per averci dato pagine soffuse di poesia, che si leggono molto volentieri, e per avere avuto il coraggio di essere sincero ed esprimere tutta la sua afflizione e riprovazione verso quei sacerdoti, del tutto digiuni di senso artistico (qualche volta si dovrebbe dire: di buon senso!), che insultano l'arte: «Non sappiamo quale sacerdote abbia malauguratamente provveduto a far coprire d'intonaco quegli affreschi [del pittore sandanielese Giulio Urbanis, vissuto tra il 1540 e il 1613]. Don Antonio Gallo, che, nel 1909, era cappellano a Dierico, rimetteva in luce i dipinti che definiva meravigliosi e rilevava con grande amarezza che erano deturpati da buchi per l'intonaco. Partito lui dal paese, un altro strato di malta ricopriva gli affreschi dell'Urbanis, mentre i lavori di ampliamento della porta della sacrestia, cancellavano anche la data dell'opera (1598) e la firma dell'autore» (p. 9).

Mi fermo qui non senza dover constatare che ancor oggi, troppo spesso, si ripetono «delitti» del genere, sui quali, è doloroso, anche se doloroso, rilevarlo, la Commissione d'Arte Sacra chiude facilmente gli occhi, la Soprintendenza alle Belle Arti non li sa aprire.

Giuseppe Fornasir

C. MEDEOT: *Storie di Preti isontini internati nel 1915*. Iniziativa Isontina, Gorizia, 1969.

E' la storia di uno dei capitoli più dolorosi per il Friuli orientale, ed in particolare per l'Arcidiocesi di Gorizia, che Camillo Medeot, con scrupolosa ed ansiosa ricerca della verità e con ricca documentazione, ha voluto disaminare.

Glione dobbiamo essere grati, sopra tutto per aver saputo rintracciare tante testimonianze, salvandole così per la storia.

Il volume, presentato da Mons. Pietro Cocolin, arcivescovo di Gorizia, comprende dieci capitoli, che erano già apparsi a puntate su «Iniziativa isontina» e porta in appendice, l'elenco alfabetico dei sacerdoti internati in Italia ed in Austria durante quella guerra: 68 in tutto.

Naturalmente per dare un giudizio obiettivo e comprendere i fatti dolorosi che il Medeot espone, dobbiamo risalire a quel periodo storico, applicando ad essi le idee ed i criteri di valutazione del momento in cui si sono verificati.

E' fuori dubbio che il sacerdote nel seminario goriziano ricevesse una formazione, dirò così ad ampio respiro: il fatto stesso che la lingua ufficiale in quel seminario fosse il latino, dimostra che

quivi confluivano chierici di varie nazionalità (in particolare slavi e friulani). Si deve poi tenere presente un'altra situazione di fatto che contribuiva decisamente a fare sì che il cittadino in genere, il sacerdote in particolare, fosse ossequiente verso la monarchia asburgica ed avesse vivo il senso dello Stato nella scrupolosa osservanza della legge: e cioè il Friuli Orientale si trovava sotto la Casa d'Austria da oltre quattro secoli ed il suddito si sentiva veramente tutelato dalla legge in uno Stato immenso bensì, ma severamente preciso ed ordinato in cui godeva di un certo benessere, in particolare ho detto il sacerdote, perchè, se parroco, fruiva di una retribuzione da parte dello stato, quale ufficiale di stato civile.

Mi pare opportuno rilevare, a questo punto, che raramente ci furono paesi che godettero d'una classe impiegatizia tanto integra, capace e stimata come quella dell'impero asburgico. Dico questo perchè altrimenti il comportamento e le proteste di molti sacerdoti internati in Italia (si pensi agli esposti circostanziati di don Stacul per i supplenti di congrua!) ci sembrerebbero quanto meno ingenui.

Ben sessanta furono i sacerdoti del goriziano internati all'inizio del conflitto dall'autorità militare in Italia. Ora non è il fatto dell'internamento in sè e per sè che deve stupirci: esso è un istituto giuridico esistito da sempre e che in caso di conflitto gli stati hanno il potere di prendere verso quelle persone che ritengono pericolose, in base all'unica norma che può far applicare la pena: il sospetto. Quello che invece si deve lamentare, si è il modo con il quale sono stati fermati e poi confinati tanti sacerdoti, troppe volte in dispregio ad ogni principio di dignità e di rispetto verso la persona umana. Per tutti si può ricordare come fu trattato in quel di Palmanova il parroco di Aiello Don Giuseppe Calligaris, fermato verso il mezzodì del 28 maggio 1915, che giustifica pienamente quanto esposto in alcuni memoriali: «L'arresto nostro non è stato un semplice arresto, ma un arresto rigoroso, dacchè diversi di noi furono ammanettati come i vili malfattori... In merito qualcuno può raccontare di essere stato percosso, sputacchiato, malmenato, insultato e minacciato di morte in tale circostanza». (p. 27). Ed ancora: «Il nostro grido di protesta è diretto contro il trattamento fattoci, non solo in quanto esso fu offesa alle nostre persone, ma anche, e più ancora, perchè con esso si volle umiliare e vilipendere il sacerdote...» (p. 301).

Il Medeo mette ancora in evidenza l'opera svolta dai *Reggenti*, nelle terre occupate, opera quanto mai preziosa in un momento così delicato, dove spesso il popolo veniva a trovarsi privo delle autorità locali, e l'unico punto di appoggio era rappresentato dal sacerdote.

Infine, prima della conclusione, l'autore ha ricordato gli otto sacerdoti internati dall'Austria.

Il volume ha, come ho già detto, il merito di aver raccolto, con pazienza certosina, tante testimonianze, che con ogni probabilità sarebbero, altrimenti, andate perdute e però l'autore ha preferito usare una forma antologica. Ad altri studiosi ora la possibilità di sfruttare questo lavoro del Medeot, per ricostruire la storia del nostro Friuli in questo travagliato periodo.

Giuseppe Fornasir

CARL VON CZOERNIG, *Il territorio di Gorizia e Gradisca* - Un libro di quasi cento anni fa.

Che un funzionario statale sia collocato a riposo prima del tempo stabilito per essersi esaurito nel più pieno e costante adempimento dei suoi doveri d'ufficio, e che egli, anzichè riposarsi, si dedichi poi a studi seri, impegnativi di storia e geografia, di etnografia e di statistica, di agricoltura, di commercio e di industria di un territorio non tanto vasto, ma molto vario nella sua etnia e nella sua produzione multipla per darci alla fine, nel 1873, un volume poderoso e ponderoso di 993 pagine, dove non sai se più ammirare la dottrina grande e sicura che lo informa o la passione, il fervore, la tenacia con cui il benemerito autore si è dedicato a questo alto compito, è cosa che non avviene ogni giorno. E invero qui si tratta di un'opera che a un secolo di distanza dalla sua pubblicazione è ricercata e ammirata sì da definirla un'eccezione più unica che rara.

L'autore è Carl von Czoernig; a lui dobbiamo l'opera meravigliosa che si intitola «Das Land Görz und Gradisca mit Einschluss von Aquileia», cioè il territorio di Gorizia e di Gradisca con inclusione di Aquileia tradotta oggi insuperabilmente da Ervino Pocar.

Carlo von Gzoernig è nato nel 1804 nella Boemia. Dopo compiuti gli studi universitari e laureatosi fu destinato a Trieste dove il traffico e il movimento del grande scalo adriatico lasciarono in lui un'impressione duratura. Nel 1831, per le sue egregie doti già manifestatesi, egli fu nominato segretario del governatore della Lombardia a Milano: qui si rinfrancò nello studio dell'italiano e pubblicò nella nostra lingua studi che attestavano il suo vivo interessamento e l'acuta comprensione per i grossi problemi economici e geopolitici del cosiddetto litorale.

Nel 1841 il valore del Gzoernig quale funzionario e scienziato era ormai riconosciuto anche nelle più alte sfere, per cui passò al Governo centrale a Vienna quale direttore della statistica amministrativa, di cui egli intuiva tutta l'importanza e può

Il volume ha, come ho già detto, il merito di aver raccolto, con pazienza certosina, tante testimonianze, che con ogni probabilità sarebbero, altrimenti, andate perdute e però l'autore ha preferito usare una forma antologica. Ad altri studiosi ora la possibilità di sfruttare questo lavoro del Medeot, per ricostruire la storia del nostro Friuli in questo travagliato periodo.

Giuseppe Fornasir

CARL VON CZOERNIG, *Il territorio di Gorizia e Gradisca* - Un libro di quasi cento anni fa.

Che un funzionario statale sia collocato a riposo prima del tempo stabilito per essersi esaurito nel più pieno e costante adempimento dei suoi doveri d'ufficio, e che egli, anzichè riposarsi, si dedichi poi a studi seri, impegnativi di storia e geografia, di etnografia e di statistica, di agricoltura, di commercio e di industria di un territorio non tanto vasto, ma molto vario nella sua etnia e nella sua produzione multipla per darci alla fine, nel 1873, un volume poderoso e ponderoso di 993 pagine, dove non sai se più ammirare la dottrina grande e sicura che lo informa o la passione, il fervore, la tenacia con cui il benemerito autore si è dedicato a questo alto compito, è cosa che non avviene ogni giorno. E invero qui si tratta di un'opera che a un secolo di distanza dalla sua pubblicazione è ricercata e ammirata sì da definirne un'eccezione più unica che rara.

L'autore è Carl von Czoernig; a lui dobbiamo l'opera meravigliosa che si intitola «Das Land Görz und Gradisca mit Einschluss von Aquileia», cioè il territorio di Gorizia e di Gradisca con inclusione di Aquileia tradotta oggi insuperabilmente da Ervino Pocar.

Carlo von Gzoernig è nato nel 1804 nella Boemia. Dopo compiuti gli studi universitari e laureatosi fu destinato a Trieste dove il traffico e il movimento del grande scalo adriatico lasciarono in lui un'impressione duratura. Nel 1831, per le sue egregie doti già manifestatesi, egli fu nominato segretario del governatore della Lombardia a Milano: qui si rinfrancò nello studio dell'italiano e pubblicò nella nostra lingua studi che attestavano il suo vivo interessamento e l'acuta comprensione per i grossi problemi economici e geopolitici del cosiddetto litorale.

Nel 1841 il valore del Gzoernig quale funzionario e scienziato era ormai riconosciuto anche nelle più alte sfere, per cui passò al Governo centrale a Vienna quale direttore della statistica amministrativa, di cui egli intuiva tutta l'importanza e può

dirsi quasi il fondatore. Nel 500° anniversario della fondazione dell'Università di Praga gli fu conferita la laurea *honoris causa* in giurisprudenza che venne ad aggiungersi ad altre meritate onorificenze. Nel 1857 ebbe il titolo nobiliare di barone.

Un onorifico incarico accettato da lui con viva soddisfazione nel 1855 poichè congeniale con la sua natura avida di cultura e d'arte fu quello di presidente della i.r. Commissione centrale per la conservazione e la ricerca dei monumenti storici e artistici della monarchia che tenne per alcuni anni.

Lamentava egli nel 1873 che gli scavi aquileiesi non fossero stati mai eseguiti secondo un sistema razionale e che si fosse lasciato al caso e all'aratro — oggi peraltro quasi generalmente meccanico e distruggitore troppo spesso delle memorie del passato — di portare alla luce i tesori del suolo. Egli fece per Aquileia tutto quello che si poteva fare in quei tempi, assecondato in ciò dal goriziano ing. Baubela.

A 63 anni, compromessa quasi la sua salute dall'eccessivo e snervante lavoro si ritirò a vita privata stabilendosi a Gorizia che conosceva bene sin da quando era stato impiegato statale a Trieste. Egli s'innamorò della città per il suo clima mite e la definì la Nizza austriaca. Concepì allora il Czoernig l'idea di una pubblicazione divulgativa che ne facesse conoscere il clima della città e i suoi benefici effetti.

Del fascino della città incantevole, ricca di verde, con la sua magnifica posizione, col suo bel castello che sembra guardarla e proteggerla, dai colli ameni che lutt'in giro la inghirlandano e dalla imponente chiostra delle Giulie e delle Carniche al placido Isonzo con le sue glauche acque sorse nel Czoernig l'idea o meglio il bisogno di conoscere da vicino in tutta la sua complessa vicenda storica questa sua amata creatura, onde si mise a capofitto a studiarne la storia compreso il suo territorio in tutte le sue attività come dalla serie di dati indicativi che costellano il suo bel libro sia nella parte storica sia in quella, più breve, di Gorizia stazione climatica. Non che altri non si fossero occupati della storia di Gorizia prima di lui, ed egli ne fa doverosa menzione, così è nominato il padre Bernardo Maria De Rubeis, *Monumenta ecclesiae Aquileiensis*, 1740, Francesco di Manzano, *Annali del Friuli*, 1858 - 1868, l'abate Giuseppe Bianchi che impiegò parecchi anni a esplorare gli archivi del Friuli, soprattutto gli inestimabili libri notarili. Per Gorizia specificatamente ricorda i conti Francesco e Rodolfo Coronini, il dottor Della Bona, il gesuita p. Bauzer e Carlo Novelli. Tuttavia mancava un'opera da potersi dire completa e nonostante i libri scritti in questo secolo — mi riferisco a Pio Paschini con la sua *Storia del Friuli* in tre volumi, a Pier Silverio Leicht con la *Breve Storia del Friuli* e al libro di Giancarlo Menis dello stesso argomento —

il lavoro dello Czoernig nel suo genere rimane unico e insostituibile. Si capisce però che un libro pubblicato un secolo fa ha delle lacune e inesattezze, cosa inevitabile se si considerano i lavori notevoli e cospicui usciti dopo di allora tanto nel campo storico che in quello archeologico.

Egli comincia con la leggenda dei Veneti sui quali non poteva certo dire una parola definitiva se a tutt'oggi essi sono discussi nel loro linguaggio e nella loro etnia. Si capisce dunque che non può essere tutto oro colato ciò che egli ci ammannisce, ma nessuno potrà negargli la serietà scientifica con cui ha affrontato e svolto i più svariati argomenti compresi nei singoli capitoli che formano oggetto di indagine del suo ricco volume.

Siamo di fronte a una mente vasta, ma mai dilettesca, seria nello studio dei dati geografici, orografici, idrografici, geologici. Egli esamina il terrazzamento, il paesaggio, il clima, gli abitanti, la popolazione e la sua distribuzione nei singoli comuni dimostrando tra l'altro la sua speciale passione per i dati statistici che tanto ci possono apprendere.

La cultura, le istituzioni umanitarie, l'economia, l'industria e il commercio, in cui sempre vi si manifesta la sua conoscenza possibilmente de visu, mediante tabelle e quadri sono accostate agevolmente a ognuno. L'industria della seta con le sue cento filande, quella cotoniera con cinquanta; quella dei mulini di Strazig e di San Giovanni di Tuba, la tessitura del lino, l'industria poi artigianale tanto diffusa, i traffici sono trattati da lui con uguale passione come i dati storici.

Non dimentica la preistoria dell'Isonzo, nè la mitica spedizione degli argonauti. Si sofferma opportunamente sul noto reperto archeologico effettuato a San Pietro presso Gorizia. Alla romana Aquileia, che lo aveva proclamato suo cittadino onorario, — altrettanto aveva fatto Gorizia — egli dedica 35 pagine, molto meno ad Aquileia paleocristiana. Ma quante luminosissime documentazioni della cristianissima Aquileia non sono tornate da allora alla luce? e specialmente in questo nostro secolo quando il Czoernig non era più tra i vivi?

Uno dei pezzi forti del volume è lo stato dei patriarchi con le sue 170 pagine. Nei primi decenni dell'11° secolo una floridezza rinnovatrice pervade Aquileia con l'elezione al seggio patriarcale di Poppo (1019-1042), certo il più importante dei patriarchi di Aquileia. Celso Costantini lo disse il nostro Leone X. Lo Czoernig rileva come Poppo abbia goduto il favore di tre imperatori sapendo approfittarne nel migliore dei modi a vantaggio del patriarcato. I maggiori successi li dovette al suo amico e protettore Corrado II il Salico, che trovò in Poppo uno strumento egregio per consolidare il suo potere imperiale in Italia. Da allora il patriarcato fu alle dirette dipendenze dell'impero, Corrado preparò la sovranità territoriale di Poppo, e a lui, primo fra tutti i

principi della Chiesa italiana, conferì il diritto di coniar moneta. Poppo riportò di nuovo la residenza patriarcale ad Aquileia edificando un grandioso palazzo che arieggiava a una piccola reggia, cinse la città di nuove mura, eresse molto probabilmente la massiccia torre campanaria, favorì il commercio e l'industria della città col ripristino di Porto Pilo (Porto Buso?) in margine alla laguna e costruì una trentina di negozi (stationes) nella città e a Porto Pilo, introdusse poi il diritto romano come unica norma nei suoi tribunali.

Col metropolita Bertoldo di Andechs (1218-1251) il patriarcato raggiunse il culmine della stima nel mondo. Egli era principe del Sacro Romano Impero.

Ma ecco che allora il conte Mainardo di Gorizia, avvocato della Chiesa d'Aquileia divenne, ed è un'ironia, un avversario molesto che non lasciava passare occasione per vessare il patriarcato e danneggiarlo nei suoi diritti e possessi. Ma qui non è il luogo di fare la fortunosa storia del celebre e millenario patriarcato.

Maria Teresa messasi d'accordo con Venezia indusse Benedetto XIV a dichiarare estinto, tre secoli dopo, con la fine del potere temporale, il patriarcato, istituendo in sua vece due arcivescovadi, uno a Gorizia per la parte arciducale e uno a Udine per la parte veneta. Tristissime erano allora le condizioni di Aquileia. All'illuminato governo di Maria Teresa era riservato il compito o il tentativo di por fine a tanta miseria cercando di far rifiorire il paese. Allora per la prima volta dopo l'epoca romana le paludi furono prosciugate valendosi di chiaviche (vampadore). Però malgrado il lamentato declino del luogo le più cospicue famiglie dei nobili dei paesi vicini consideravano un onore l'essere accolti tra i cittadini di Aquileia.

Il parlamento friulano era in Italia un'istituzione singolare, che non esisteva in nessun altro territorio italiano. Era infatti di origine tedesca, molto affine all'organizzazione di stato in Germania, fu insomma un prodotto di carattere feudale.

Se passiamo alla storia di Gorizia e di Gradisca che fanno parte a sè, dobbiamo dire che fra loro e il patriarca non esistevano buoni rapporti. I conti di Gorizia e insieme del Tirolo ebbero una propria storia punteggiata di ostilità troppo frequenti con i patriarchi di Aquileia. Le guerre e le lotte fra loro furono pressochè continue.

L'opera del Czoernig, anche se risale esattamente a un secolo fa, ricca di studi storici di rilievo per queste nostre terre, ancorchè scritta da un uomo che non era un vero storiografo è senz'altro attraente, poichè costituisce l'opera di un dotto che dimostra ognora l'ampiezza e la serietà delle sue ricerche non certo semplici e che piace per lo stile così chiaro, agile e vivo della traduzione, per le infinite e interessanti notizie che ci fornisce. Va da sè che queste

appaiono talora bisognose di qualche rettifica, chè un'opera di tanta mole, e me ne darà atto chiunque si sia dedicato a studi del genere, le mende sono inevitabili. Sono informato che si pensa alla stampa di una appendice che elimini gli asserti discutibili e che aggiunga le più interessanti scoperte effettuate nell'arco dell'ultimo secolo. Tuttavia il volume dalla stampa non striminzita ma chiara e dalla rilegatura solida sarà letto dalle persone di qualche cultura specialmente della regione, ma non soltanto di essa, con profitto, con soddisfazione. E' vero che il libro dà l'impressione di essere destinato in primo luogo alla consultazione — l'indice dei nomi di persona abbraccia non meno di 32 fitte pagine — ma la sua lettura attrarrà sempre perchè vi è svolta ed analizzata la vita del territorio indicato in ogni sua forma, attività e manifestazione. Giunti alla fine delle quasi mille pagine del grosso libro noi ci inchiniamo ammirati, commossi, riverenti dinanzi a questo retto, dotto, attivissimo, obiettivo studioso austriaco che con anni di intenso e non facile lavoro ha dato alla nostra terra un'opera che sarà sempre apprezzata.

L'opera non è soltanto narrativa, espositiva, ma l'intelligenza dell'autore lo induce a riflessioni di cui riporto qui qualche particolare. Così dopo la distruzione di Aquileia nel 452 ad opera delle orde attilane egli scrive: «Fatto è che nella vicenda di tutte le cose la buona sorte della città aveva fatto il suo tempo». Il bel tempo non dura eterno, senza interruzione per nessuno. Rammentiamolo.

«Quando si attribuisce la caduta di Aquileia alla distruzione da parte degli Unni, si scambia l'occasione — così il Czoernig — con la vera causa. Il vero motivo della decadenza stava nel fatto che la città aveva i polsi della sua vita attiva ormai tagliati dalla perdita delle province settentrionali, dalla rovina dei suoi commerci, dalle bufere della trasmigrazione dei popoli. Le città distrutte, insegna l'esperienza, vengono ricostruite e risorgono a vita novella quando sussistono le condizioni favorevoli. La scomparsa di queste condizioni con la perdita dei commerci e l'emigrazione degli abitanti ricchi e intraprendenti resero inevitabile il tramonto materiale di Aquileia».

Trovo poi interessante questa minuzia relativa alle lingue usate a Gorizia: «... in tutto il mondo degli affari, le autorità e i servizi pubblici usano in genere l'italiano, ma nella conversazione familiare perfino degli italiani colti e degli sloveni che abitano in città insieme con tutto il ceto inferiore si usa il dialetto friulano...».

* * *

Ma infine immagino che il lettore vorrà conoscere pure qualcosa del traduttore, ben noto nel mondo della cultura, ma non

credo a tutti i nostri friulani. Ervino Pocar è nato nel 1892 a Parenzo da padre friulano e da madre istriana. Frequentò il ginnasio-liceo di Gorizia. Abilitato nel 1917 all'insegnamento del latino e dell'italiano nelle scuole medie superiori insegnò per qualche anno a Gorizia passando indi al T.C.I. a Milano. Divenne poi, ufficio non poco impegnativo, redattore dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara. Dal 1934 al 1961 fu redattore e dirigente della casa editrice «Arnoldo Mondadori». Nel 1958 egli, primo fra gli italiani, fu insignito della «Goethe» medaglia, istituita dal «Goethe - Institut» di Monaco di Baviera per i benemeriti della lingua tedesca all'estero. Fu socio corrispondente della «Deutsche Akademie für Sprache und Dichtung» (Accademia linguistico-letteraria) con sede a Darmstadt. Dal 1959 al '63 fu vicepresidente e indi presidente onorario dell'Associazione Italiana Traduttori e Interpreti. Fu membro del Consiglio direttivo della Fédération Internationale des Traducteurs eletto nel Congresso mondiale di Bad Godes (Bonn). Tenne conferenze in città e università della Germania, della Svizzera, dell'Austria, e dell'Italia sull'arte non facile del tradurre. Ha collaborato, va da sè, a giornali e riviste e la Radio Svizzera Italiana ha trasmesso nella sua traduzione commedie e drammi tedeschi di autori classici. Ha tradotto dal tedesco circa 260 opere (romanzi, novelle, teatro, opere di storia, di filosofia, di critica) per un totale di 60.000 pagine, e mi pare che basti.

Non enumero tutte le onorificenze e i premi meritamente ottenuti in primo luogo dalla sua Gorizia, mi piace ricordare però in particolare che fu insignito della medaglia d'oro del Comune di Milano («Sant'Ambrogio») quale cittadino benemerito.

• • •

Ma come si giunse alla traduzione di cui tratto? Ce lo narra egli stesso nella prefazione al volume del Czoernig. Anni fa incontrò a Gorizia al Caffè Teatro il suo amico dott. Guido Montena, allora direttore generale della Cassa di Risparmio della città che gli disse: «Tu che hai tradotto tanti libri non ne potresti tradurre uno che è di somma importanza per noi goriziani?». Il Pocar non rispose con un rifiuto assoluto, ma per il momento non accettò e per i suoi numerosi impegni e per la mole del lavoro e perchè l'opera non entrava nello specifico campo letterario del quale egli si occupava; il dottor Montena però non cedette, tornò alla carica una seconda e una terza volta, sollecitazioni giunsero poi al nostro Pocar e dal Sindaco e da amici

goriziani, cultori della storia locale, onde egli finì per addossarsi la non lieve fatica di tradurre il grosso volume, sì che oggi il Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Gorizia rag. Gilberto Barnaba è giustamente lieto e fiero di fare omaggio alla cultura nostra di un'opera cospicua rimasta per decenni pressochè sconosciuta ai più e divenuta ormai quasi introvabile nell'edizione originale tedesca.

Lode dunque schietta alla benemerita Cassa di Risparmio di Gorizia e plauso e ammirazione sincera all'impareggiabile traduttore e nostro ottimo e illustre amico Ervino Pocar.

Giovanni Brusin

EKKEHARD WEBER, *Die römischen Inschriften der Steiermark*, Graz, 1969, Historische Landeskommission für Steiermark.

Il libro raccoglie dunque tutte le epigrafi di età romana della Stiria. Editrice ne è la Commissione di storia per la regione stiriana.

Esso, curato egregiamente in ogni sua parte, comprende 426 epigrafi, di cui moltissime accompagnate dalla loro foto. La trascrizione in corsivo osserva lo stesso ordine del testo latino della lapide per quanto concerne il numero dei versi. La prefazione di oltre venti pagine inizia con uno sguardo storico stringato, sì, ma che nulla omette di rilevante, di essenziale per le vicende del Norico e che si legge con vero profitto. Seguono le lapidi degli imperatori romani, in cui sono inclusi anche i militari, ma esse cominciano non prima di Traiano (98-117).

Le iscrizioni votive su are offrono spesso ovviamente la documentazione del sincretismo religioso dell'impero romano, onde si accettano gli dei greco-romani cui si unisce però il relativo dio indigeno: basti l'esempio di *Mars Latobius*.

Quanto alle lapidi sepolcrali, prevalenti si capisce su ogni altra classe, vi abbondano i *tituli*, lastre o tabelle con cornice, rettangolari o quadrate, talora di piccole dimensioni e quindi espressive delle modeste condizioni economiche dei committenti. La forma di lapide preferita fu però la stele che variamente decorata rivela talora pregio artistico. Ricordo fra parentesi il famoso «Pranger» (berlina) di *Poetovio*, che è la più alta e grande stele che conosciamo.

Anche il tipo di lapidi quasi quadrate con superiormente una nicchia per i ritratti dei defunti ha buoni paralleli nella *Venetia*, specialmente a Concordia e ad Altino, un po' meno forse ad Aquileia. Queste nicchie richiamano il mobile con più palchetti ch'era nell'*atrium* delle case romane e conteneva in maschere di cera le immagini degli illustri antenati della famiglia. Si elencano indi le forme dei nomi dopo di che un capitoletto è dedicato alle epigrafi militari.

goriziani, cultori della storia locale, onde egli finì per addossarsi la non lieve fatica di tradurre il grosso volume, sì che oggi il Presidente del Consiglio d'Amministrazione della Cassa di Risparmio di Gorizia rag. Gilberto Barnaba è giustamente lieto e fiero di fare omaggio alla cultura nostra di un'opera cospicua rimasta per decenni pressochè sconosciuta ai più e divenuta ormai quasi introvabile nell'edizione originale tedesca.

Lode dunque schietta alla benemerita Cassa di Risparmio di Gorizia e plauso e ammirazione sincera all'impareggiabile traduttore e nostro ottimo e illustre amico Ervino Pocar.

Giovanni Brusin

EKKEHARD WEBER, *Die römischen Inschriften der Steiermark*, Graz, 1969, Historische Landeskommission für Steiermark.

Il libro raccoglie dunque tutte le epigrafi di età romana della Stiria. Editrice ne è la Commissione di storia per la regione stiriana.

Esso, curato egregiamente in ogni sua parte, comprende 426 epigrafi, di cui moltissime accompagnate dalla loro foto. La trascrizione in corsivo osserva lo stesso ordine del testo latino della lapide per quanto concerne il numero dei versi. La prefazione di oltre venti pagine inizia con uno sguardo storico stringato, sì, ma che nulla omette di rilevante, di essenziale per le vicende del Norico e che si legge con vero profitto. Seguono le lapidi degli imperatori romani, in cui sono inclusi anche i militari, ma esse cominciano non prima di Traiano (98-117).

Le iscrizioni votive su are offrono spesso ovviamente la documentazione del sincretismo religioso dell'impero romano, onde si accettano gli dei greco-romani cui si unisce però il relativo dio indigeno: basti l'esempio di *Mars Latobius*.

Quanto alle lapidi sepolcrali, prevalenti si capisce su ogni altra classe, vi abbondano i *tituli*, lastre o tabelle con cornice, rettangolari o quadrate, talora di piccole dimensioni e quindi espressive delle modeste condizioni economiche dei committenti. La forma di lapide preferita fu però la stele che variamente decorata rivela talora pregio artistico. Ricordo fra parentesi il famoso «Pranger» (berlina) di *Poetovio*, che è la più alta e grande stele che conosciamo.

Anche il tipo di lapidi quasi quadrate con superiormente una nicchia per i ritratti dei defunti ha buoni paralleli nella *Venetia*, specialmente a Concordia e ad Altino, un po' meno forse ad Aquileia. Queste nicchie richiamano il mobile con più palchetti ch'era nell'*atrium* delle case romane e conteneva in maschere di cera le immagini degli illustri antenati della famiglia. Si elencano indi le forme dei nomi dopo di che un capitoletto è dedicato alle epigrafi militari.

* * *

Il Weber dimostra buona familiarità con gli studi epigrafici essendo stato allievo di Arthur Betz col quale si è anche laureato all'Università di Vienna. La sua pubblicazione rientra nel programma lodevole e più vasto che si propone di ripubblicare tutte le epigrafi del vol. III del C(orpus) I(nscriptionum) L(atinarum) che si riferiscono al Norico. Su per giù è quanto fa da noi l'Unione Accademica Nazionale con la Commissione delle *Inscriptiones Italiae*, ridate però conforme al C I L in latino. Ha giovato tuttavia al Weber anche il fatto che per il suo studio si è potuto valere spesso di un'eccellente bibliografia.

Le figurazioni, onde le stele si decorano, s'incontrano nella loro grande maggioranza pure nella *Venetia et Histria* e nella regione alpino-danubiana, fatta eccezione per l'aquila ad ali piegate presente nel Norico in bassorilievi nel timpano delle stele, mentre noi possediamo delle aquile a tutto tondo, bellissime, in parte almeno senza dubbio sepolcrali usate come epithema acroterciale. Le scene di caccia godono di predilezione nella Stiria, ed è spiegabile, dato il carattere boscoso e montagnoso della regione. Queste scene sono collocate nella fascia che equivale all'architrave della stele.

Particolarmente ricca nel suo ornato è la stele dei *Cantii* (n. 8) riprodotta anche sulla copertina del volume. Che essa sia dovuta a uno scultore di qualche bottega aquileiese? La famiglia, come anche dall'avviso dell'autore, proverrebbe dal territorio di Aquileia. Non fa d'uopo ricordare il nome della località archeologica romana e paleocristiana di San Canzian d'Isonzo. Mensiono per il loro ornato anche le stele n. 49 di *Nammus*, n. 74 (frammentata) di *M. Attius*, n. 128 di *L. Memmius*, n. 288 di *Finitus* e n. 388 di *Q. Capitonius Potens*.

Le epigrafi funerarie usano qui spesso *l'obitus annorum*, mentre noi preferiamo il *qui vixit*.

Mi rendo conto della grande tentazione di chi pubblica epigrafi di poterne fissare l'epoca che nelle sepolcrali si basa di regola solo sul *ductus* delle lettere col pericolo di incorrere in datazioni errate. Ciò constato nel volume, per citare qualche esempio, ai nn. 60, 96, 122, 311 ecc., ma queste sono quisquilie che contano poco.

Forse più spesso di quanto notato dall'autore è da supporre che un maggior numero di lapidi sia dovuto allo stesso lapicida. E invero, come oggi così anche allora non ogni singolo nucleo abitato avrà potuto disporre di propri scalpellini.

* * *

Un cenno speciale mi piace dedicare a una almeno delle epigrafi del volume. E' il n. 149, trovato nel 1915, che contiene un rescritto di Settimio Severo e di Caracalla (il nome di Geta è stato eraso) del 205 per sancire l'obbligo, statuito del resto già per legge, onde quanti si godono le loro ricchezze senza alcun onere finanziario per loro debbano addossarsi le cariche di pubblica utilità, nel caso specifico nel municipio di Flavia Solva. Gli *honores* nei municipi e nelle colonie infatti erano divenuti ormai dei *munera* per cui chi poteva cercava di sbarazzarsene. E' un manifesto segno di regresso o di decadenza; infatti anche nella grande ed opulenta Aquileia, esattamente un secolo prima, nel 105, ad opera di Traiano è preso un provvedimento diverso sì da quello di Solva, ma mirante allo stesso fine di accrescere al massimo il numero di quelli che potessero essere chiamati a sopportare il peso delle cariche pubbliche. Qualcosa di analogo avvenne anche a *Tergeste* sotto Antonino Pio (138-161).

• • •

Per la nomenclatura delle epigrafi va notato che i *peregrini*, gli abitanti cioè indigeni privi di ogni diritto politico, sono numericamente quasi uguali ai cittadini romani. Non sempre al loro nome si accompagna il patronimico.

Negli indici del resto esaurienti del volume sarebbe stato più utile e più pratico se i *cognomina* dei cittadini romani avessero costituito un elenco o gruppo a sè, elenco dunque diverso da quello dei nomi propri dei *peregrini*. Tale suddivisione avrebbe consentito delle osservazioni e deduzioni d'interesse. I nomi dei *peregrini* sono in prevalenza celtici, di rado illirici. Un cittadino romano può sposare, il che avviene più volte, una *peregrina* (cfr. n. 263); da notare il caso di un padre *peregrinus* con *cognomen* latino mentre un figlio ritorna ad una forma celtica (n. 247); ivi per una figlia si ripete lo stesso fenomeno. Nell'epigrafe in parola è scappato all'autore un *f(ilius)* per *f(ilio)*.

Non dovrebbero sussistere dubbi sul nome di *Mocca* all'inizio del n. 335. Infatti un Aurelius Moca, soldato di una formazione ausiliare romana, si trova nell'epigrafe aquileiese CIL V 898, una donna *Mocca* ricorre in CIL V 7856.

Non sono persuaso che *Vibius* e *Vibia* siano da ascrivere alla categoria dei nomi celtici. Del resto ne dubita anche l'autore: si veda il n. 32. Era forse più giusto dire che un *nomen* latino (cfr. i nn. 215, 59, 30, 361 ecc.) può essere usato come *cognomen* (n. 253), e lo riconosce anche l'autore in qualche esempio (n. 216) e anche come *praenomen* (cfr. CIL V pp. 1213 e 1153).

Che *Surus*, ricorra in regioni celtiche e illiriche è pacifico, lo Schulze (*Zur Gesch. lat. Eigenn.*, p. 43 n. 3) ha dichiarato che il nome può essere anche tracio. *Surus* però indica pure un *Syrus* come lo ammette A. Mayer, (*Die Sprache der alten Illyrier*, 1957 p. 326). In Aquileia abbiamo il liberto C. *Lucretius* C. L. *Surus*

(CIL V 1283) e poichè gli schiavi sono denominati spesso secondo il paese della loro provenienza, così qui *Surus* segnerà un Siriano. Ciò vale anche per *Surus Tettien* C. s. (CIL IX 3911). Non tutti gli esempi del Weber debbono essere necessariamente celtici (nn. 145, 152, 250). Per G.B. Pellegrini e A.L. Prosdocimi (*La lingua venetica*, II, 1967, p. 272) il nome deriva da etnico, e al riguardo essi si appoggiano all'Untermann, (*Die venetischen Personennamen*, 1961, p. 165).

Diamo atto infine di buon grado al dott. Weber di aver compiuto con intelligenza, con dottrina, con serio e lodevole impegno un lavoro cospicuo per gli studiosi in ispecie delle antichità romane del Norico.

Giovanni Brusin

GERHARD WINKLER, *Die Reichsbeamten von Noricum und ihr Personal*. - Oesterreichische Akademie der Wissenschaften. - Wien 1969, pp. 167.

Del Norico è stato già scritto tanto e lo si comprende. A est esso costituiva la provincia più vicina all'Italia con la quale le sue relazioni, a datare dalla fondazione della colonia latina di Aquileia nel 181 a. Cr., erano state sempre molto intense.

La copiosa bibliografia sull'argomento, la quale riempie ben nove pagine del libro del Winkler che tratta dei funzionari governativi del Norico e del loro personale ausiliario, è garanzia della serietà e bontà del lavoro. Per la prima volta la pubblicazione fornendoci un quadro completo di tutti gli impiegati governativi del Norico colma veramente una lacuna. Per il suo egregio e lodevole impegno il Winkler si è valso delle direttive del suo insigne maestro, il prof. Arthur Betz dell'Università di Vienna, dei consigli di quel celebre epigrafista che è H. G. Pflaum e degli avveduti suggerimenti dell'indimenticabile Rudolf Egger che fu il *summus genius Norici*.

• • •

Un'invasione forse di Taurisci, considerati Norikòì, porse ai Romani l'occasione propizia per abolire la sovranità del *regnum Noricum* assorbito totalmente nell'*imperium Romanum*. Circa l'anno della annessione difettano dati precisi, ma al riguardo si pensa all'ultimo decennio del 1° sec. a. Cr., quando Augusto insieme con Livia e la figlia Giulia, sposa di Tiberio, soggiornavano in Aquileia. Le dediche di otto stirpi o genti noriche alla *domus Augustea* che documentatamente si inseriscono fra gli anni 11-2 a. Cr. confermano la espressa datazione (10 a. Cr.). Dapprima il paese occupato fu retto o da un *praefectus civitatum* incaricatovi del comando militare della Pannonia o da un principe vassallo norico quale governatore. Questi risiedeva sul Magdalensberg a 1000 metri sul livello

(CIL V 1283) e poichè gli schiavi sono denominati spesso secondo il paese della loro provenienza, così qui *Surus* segnerà un Siriano. Ciò vale anche per *Surus Tettieni C. s.* (CIL IX 3911). Non tutti gli esempi del Weber debbono essere necessariamente celtici (nn. 145, 152, 250). Per G.B. Pellegrini e A.L. Prosdocimi (*La lingua venetica*, II, 1967, p. 272) il nome deriva da etnico, e al riguardo essi si appoggiano all'Untermann, (*Die venetischen Personennamen*, 1961, p. 165).

Diamo atto infine di buon grado al dott. Weber di aver compiuto con intelligenza, con dottrina, con serio e lodevole impegno un lavoro cospicuo per gli studiosi in ispecie delle antichità romane del Norico.

Giovanni Brusin

GERHARD WINKLER, *Die Reichsbeamten von Noricum und ihr Personal*. - Oesterreichische Akademie der Wissenschaften. - Wien 1969, pp. 167.

Del Norico è stato già scritto tanto e lo si comprende. A est esso costituiva la provincia più vicina all'Italia con la quale le sue relazioni, a datare dalla fondazione della colonia latina di Aquileia nel 181 a. Cr., erano state sempre molto intense.

La copiosa bibliografia sull'argomento, la quale riempie ben nove pagine del libro del Winkler che tratta dei funzionari governativi del Norico e del loro personale ausiliario, è garanzia della serietà e bontà del lavoro. Per la prima volta la pubblicazione fornendoci un quadro completo di tutti gli impiegati governativi del Norico colma veramente una lacuna. Per il suo egregio e lodevole impegno il Winkler si è valso delle direttive del suo insigne maestro, il prof. Arthur Betz dell'Università di Vienna, dei consigli di quel celebre epigrafista che è H. G. Pflaum e degli avveduti suggerimenti dell'indimenticabile Rudolf Egger che fu il *summus genius Norici*.

• • •

Un'invasione forse di Taurisci, considerati Norikòì, porse ai Romani l'occasione propizia per abolire la sovranità del *regnum Noricum* assorbito totalmente nell'*imperium Romanum*. Circa l'anno della annessione difettano dati precisi, ma al riguardo si pensa all'ultimo decennio del 1° sec. a. Cr., quando Augusto insieme con Livia e la figlia Giulia, sposa di Tiberio, soggiornavano in Aquileia. Le dediche di otto stirpi o genti noriche alla *domus Augustea* che documentatamente si inseriscono fra gli anni 11-2 a. Cr. confermano la espressa datazione (10 a. Cr.). Dapprima il paese occupato fu retto o da un *praefectus civitatum* incaricatovi del comando militare della Pannonia o da un principe vassallo norico quale governatore. Questi risiedeva sul Magdalensberg a 1000 metri sul livello

del mare dove, come dagli importantissimi scavi che ivi si eseguirono da oltre vent'anni, sorgeva una grande città celtica, poi celtico-romana, dal nome non peranco identificato. E' comunque escluso per ragioni topografiche quello di Noreia. La cosiddetta « casa di rappresentanza », ivi scavata e che serve ora da museo degli scavi, lascia pare più d'uno incerto sulla sua originaria destinazione.

L'occupazione fu affidata a reparti della *legio VIII Augusta* e della *legio XV Apollinaris* e alla coorte *I montanorum*. Un *T(itus) Barbius A(uli) f(ilius) Quintus mil(es) leg(ionis) XV Apo(l)linaris* morto a *Lauriacum* (Lorch) -CIL III, 5680- dimostra ancora una volta - vedi S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana*, 1957, p. 95 ss., - che non tutti i *Barbii* furono dediti esclusivamente ai commerci.

A sud i confini del Norico erano formati dalle Alpi Carniche col Passo di Monte Croce Carnico e il territorio di Celeia. La Val Pusteria e quella dell'Isarco erano noriche. L'Eno e il Danubio segnavano il confine verso la Rezia e la Germania settentrionale. Nel 6 d. C. *Carnuntum* era ancora una località norica.

Procurator Augusti (o *Augustorum*) *provinciae Norici* è il nome ufficiale dei primi governatori della provincia o regione. Sono *ducenarii*, godono cioè di un emolumento annuo di duecentomila sesterzi, risiedono ormai nella pianura a Virunum non lungi dall'odierna Klagenfurt. L'epigrafe di ogni *procurator* è corredata delle debite note e della bibliografia relativa. Spettano a loro il potere giudiziario, l'amministrazione delle finanze e il comando degli ausiliari di stanza nella provincia. Il *patrimonium regni Norici*, cioè i beni della corona passano agli imperatori romani. Ricevono da Claudio il diritto di cittadinanza nel Norico *Virunum, Celeia, Teurnia, Aguntum, Iuvavum* (Salisburgo); Solva lo ottiene da Vespasiano, indi il suo nome di *Flavia Solva*.

* * *

Al primo *procurator* del Norico — vi era stato destinato per essersi fatto apprezzare per la sua rettilineità e probità in altri territori occupati — è *C(aius) Baebius Atticus P(ubli) f(ilius) Cla(udia)*, già *II vir iure dicundo* della colonia di *Iulium Carnicum* divenuta tale sotto Claudio, della quale egli era oriundo, dell'*ordo equester centenarius*; i *Saevates* (gli abitanti di San Lorenzo di Sebato) e il *Laianci* (quelli di Lienz) dedicano una targa di bronzo, che si conserva al museo di Cividale del Friuli, per la benevolenza e i meriti acquisitisi nel governo del Norico; di una seconda targa identica, però frammentata, ignoriamo i dedicanti. Ciò avvenne sotto Claudio fra il 41 e il 54 e nel 69.

Il numero complessivo dei *procuratores* che conosciamo per il Norico è di 23.

Con Antonino Pio (138-161) s'incontrano dei *procuratores re-gni Norici*.

Durante l'invasione pericolosa dei Quadi e Marcomanni ai tempi di Marc'Aurelio si arruolano specialmente nell'Italia settentrionale due nuove legioni la II e la III Italica, ambedue impiegate probabilmente *at* (= *ad*) *praetenturam Italiae et Alpium*. Però gli invasori — *perruptis Alpibus Iuliis* (Ammiano Marcellino, 29, 6,1) — giunsero ad assediare Aquileia e distrussero *Opitergium*.

La pioggia miracolosa per le truppe romane nel 172 d. C., rappresentata anche sulla colonna aureliana, è indirettamente richiamata pure da un'iscrizione di Aquileia (Brusin, *Gli scavi di Aquileia*, 1934, p. 166); che ci informa di una dedica del mago *hierogrammatéus tés Aigyptou* di nome *Arnùphis* alla *theà epi-phanés*, cioè a Iside.

* * *

Sotto Marc'Aurelio i *procuratores* sono sostituiti da *legati* di rango pretorio, dunque da senatori, che hanno il comando della legione II Italica dislocata nella provincia, la quale dopo Caracalla si chiama *legio II Italica pia fidelis Antoniniana*. La qualifica di detti funzionari suona: *legatus Augusti* (o *Augustorum*) *pro praetore provinciae Noricae* (o *Norici*).

Ai privilegi concessi da Settimio Severo e Caracalla ai *centonarii* di *Flavia Solva* accenno nella recensione che qui precede.

La politica di Gallieno (253-268) volta a togliere ai senatori i comandi militari ebbe i suoi effetti anche per il Norico che ricevette *agentes vice praesidis* dell'*ordo equester*; essi rappresentavano i *praesides*, cioè i *legati* senatori.

La grande riforma diocleziana divise la provincia in un *Noricum ripense* a nord affidata a un *praeses* che risiedeva a *Ovilava* (Wels). Il *Noricum mediterraneum*, cioè la parte meridionale cui fu aggregato anche *Poetovio*, aveva il suo *praeses* a *Virunum*.

Il potere militare stava nelle mani di un generale incaricato di tutelare i confini: era il *dux Pannoniae primae et Norici ripensis* e risiedeva a *Lauriacum*.

Ambedue le provincie del Norico fanno parte della *dioecesis* dell'Illirico con a capo il *vicarius Illyrici* che comprende anche territori dell'Africa settentrionale e sottostà al *praefectus praetorio Italiae*.

Florianus, già *praeses* del *Noricum ripense*, subisce il martirio per la fede di Cristo nel 304 a *Lauriacum*.

Ursus, *vir spectabilis*, dunque un funzionario di rango elevato, nominato da Teodorico, re degli Ostrogoti, governatore del Norico mediterraneo, era un cristiano: a lui si deve nella cappella paleocristiana superstite a Teurnia un mosaico molto interessante con figurazioni principalmente simboliche.

Non è sempre facile individuare il luogo d'origine dei *procuratores* e di precisare la loro carriera. Dopo aver rivestito il secondo primpilato di regola senza l'indicazione della truppa cui si riferiva essi entravano negli uffici amministrativi riservati ai cavalieri.

La cancelleria dei governatori del Norico si crede fosse come quella della *Raetia* di 100 *officiales*. Vocabolo questo che deriva da *officium* che significa dovere: è questo un memento che vale anche oggi.

Pure i *legati Augusti* avevano un *officium* di 100 unità distinti sempre con l'appellativo di *consularis*. Fra gli *officiales* troviamo i *cornicularii* (una categoria di soldati scelti per il disbrigo di alcune faccende), i *beneficiarii* (il loro ufficio più che militare pare fosse di segretari), i *frumentarii* (una specie di gendarmi o agenti di polizia), gli *stratores* (scudieri), gli *equites singulares* (soldati fidi a difesa del proprio comandante), i *librarii* (scritturali e computisti), gli *immunes* (esenti da determinati servizi militari).

* * *

L'amministrazione finanziaria affidata dapprima a *procuratores* ebbe dopo che al governo del *Noricum* furono preposti i *legati* propri *procuratores*, *sexagenarii*, con l'emolumento di 60.000 sesterzi. La loro cancelleria (*tabularium*) si trovava a *Virunum*. Il personale dipendente constava di *dispensatores* (economi, amministratori), di *arcarii* (cassieri), e di *tabularii* (archivisti, registratori).

Per il *patrimonium regni Norici*, cioè per i beni ch'erano già della corona, pare ci fosse un apposito *procurator*.

Il censimento comunale aveva luogo ogni cinque anni, quello provinciale di spettanza dell'imperatore, con un solo *censitor*, dalla seconda metà del terzo secolo di rango equestre, *sexagenarius*, seguiva in periodi irregolari.

Le dogane del Norico. Nel primo e secondo secolo dell'impero il *publicum portorii Illyrici utriusque et ripae Thraciae* comprendeva oltre alle provincie danubiane e balcaniche anche la *X regio* ed era stato istituito ai tempi di Tiberio (14-37 d. C.). Di solito però la Dalmazia costituisce l'*Illyricum superius* e la Pannonia l'*Illyricum inferius*. Le dogane erano gestite dapprima da *societates publicanorum*, poi dopo Traiano da *conductores*, appaltatori delle stesse i quali avevano alle loro dipendenze degli *scrutatores* (investigatori o indagatori), dei *servi* senza specificazione di sorta, dei *contrascriptores* (controllori, revisori dei conti), degli *arcarii* (cassieri), e dei *vilici* (fattori, agenti). L'ufficio stava a *Poetovio*.

* * *

Ma fra il 168 e il 182 l'appalto delle imposte fu sostituito da una diretta amministrazione statale. E così ai *conductores* suben-

trano i *procuratores vectigalis Illyrici*, che erano *centenarii*, funzionari dunque con centomila sesterzi. Pare che il loro ufficio stesse ad *Atrans* (Troiana presso San Osvaldo).

Il procurator *C. Antonius Rufus* è noto anche ad Aquileia (C V 1820), per il quale un suo dipendente, lo schiavo Eleutherus, fa un dono a Silvano.

Aquileia può citare due esempi di questi dipendenti dall'amministrazione imperiale per la riscossione dei dazi. Uno è *Eutyches Aug(usti) n(ostr)i* — cioè di Caracalla — *vil(icus) vect(igalis) Illyric(i), praep(ositus) qq* (= *quingagesimae*) (cfr. Brusin, gli scavi di Aquileia, 1934, pp. 80-83).

L'altro di nome *Lucianus Eutychetis Aug(usti) n(ostr)i vil(ici) vik(arius) stat(ionis) Atrant(inae)*. E' certo un orientale come dalla dedica a *I(ovi) o(ptimo) m(aximo) D(olicheno) Heliopoli(tano)*. ecc. *Atrans*, oggi Troiana, sta fra Poetovio e Celeia, al confine del Norico. L'epigrafe è inedita.

La « *statio ad publicanos* » della Tabula Peutingeriana distava da Emona sei miglia, si trovava dunque allora entro i confini d'Italia. (Vedi Degrassi, *Confine*, p. 153).

Secondo A. Zamboni, *Latino epigrafico*, 1969, in « Studi linguistici friulani », p. 112 *L(ucius) Atacius P(ubli) l(ibertus) Dama Indaeus portor* ecc., *portor* equivarrebbe per sincope a « *portitor* » = doganiere.

Le miniere del Norico erano in parte di proprietà imperiale, in parte di proprietà privata. Erano appaltate a *conductores* che risiedevano ad Aquileia, dove si trovavano, così per il ferro, i loro magazzini. Vi conosciamo due *conductores ferrariarum Noricarum*, dei quali uno è Tiberius Claudius Macro (C V 810) che fu nella città di Aquileia pure *praefectus iure dicundo*, cioè commissario straordinario, come lo fu pure l'altro appaltatore *M. Trebius Alfius* (C III 4788).

Della lavorazione del ferro ad Aquileia in grande stile, compreso l'acciaio, è un documento eloquente la bella lapide, inedita, di *L. Herennius M. Z. faber aciarius*, il cui gentile Herennius, forse con riferimento a lui stesso, sta inciso sulla lama ricurva di un raschiatoio di ferro con doppio manico, pubblicato dal Daicovicu in *Etudes d'histoire*, Bucarest 1955 (X Congresso Internazionale di Scienze Storiche); egli chiama il pezzo singolare *scalprum tignarium bimanubrium*. Questo ultimo vocabolo non ricorre nel latino classico, ma è tuttavia ben comprensibile.

L'amministrazione postale (*cursus publicus*) era affidata a *praefecti vehiculazonis sexagenari*.

La fatica compiuta dal Winkler per il Norico, il suo governo e la sua amministrazione, può dirsi invero esauriente, molto proficua per gli studiosi e molto curata in ogni parte, onde merita piena lode.

Giovanni Brusin

CHROMACE D'AQUILÉE, *Sermons*, tome I (sermons 1-17 A), introduction, texte critique, notes par Joseph Lemarié; traduction par Henri Tardie; «Sources chrétiennes», les éditions du Cerf, Paris 1969, pp. 283.

E' questo il primo dei due volumi dedicati ai *Sermoni* di Cromazio d'Aquileia. Per la prima volta, come informa il p. Lemarié nella sua introduzione (p. 9), appare riunita in un'unica edizione tutta l'opera oratoria di Cromazio, quale è stata ricotruita in numerosi anni di ricerche.

Il Lemarié precisa altresì che i *Tractatus in Matthaëum*, che costituiscono la seconda opera dello stesso autore, non ebbe carattere oratorio ma sono un'opera scritta, curata negli ultimi anni della sua vita da Cromazio stesso, sviluppando gli stessi spunti contenuti nei sermoni, ma più spesso rimeditandoli e quindi scostandosene. Anche il *Commento* a Matteo in questi ultimi anni si è arricchito di numerosi trattati: oggi ne vengono restituiti trentatré a Cromazio (cfr. R. ÉTAIX - J. LEMARIÉ, *La tradition manuscrite des Tractatus in Matheum de saint Chromace d'Aquilee*, in «Sacris erudiri» 17, 1966, pp. 302-354). Un'altra precisazione, che corregge anche l'uso da noi seguito finora («Aquileia Nostra» XXXV, 1964, coll. 122-124; «Mem. Stor. Forogiuliesi» XLVI, 1965, pp. 133-143), riguarda la preferenza data a «sermoni» anziché al termine «omelie» per i discorsi di Cromazio: con «omelie» nell'occidente latino s'indica infatti soltanto un'esposizione d'un passo dei Vangeli o scritturale, ed ha dunque un'accezione più ridotta del termine, più generico e adatto ai discorsi di Cromazio, di «sermoni».

Non è il caso di riassumere le fasi delle ricerche e delle felici scoperte del p. Lemarié dal 1961 in poi, sia perché questa stessa rivista ne ha parlato, sia perché è stata chiaramente riassunta anche dal ricercatore in «Aquileia Nostra».

Il volume si apre con una ricca e veramente preziosa introduzione di ben 120 pagine, che comprende: 1) la storia delle scoperte laboriose e felici dell'ultimo decennio; 2) la tradizione manoscritta riguardante i sermoni cromaziani (pp. 17-40): esemplare saldatura di tronconi smembrati e ormai lontanissimi; i centri da cui provengono i nuovi testi cromaziani sono concentrati soprattutto in Catalogna, in Baviera, nell'Italia centrale e in quella nord-occidentale. Segue il III capitolo, chiaro e documentato, su Cromazio e i suoi tempi, in cui il p. Lemarié ricostruisce lucidamente il momento storico vissuto da Cromazio in Aquileia (egli nacque attorno al 340 e fu vescovo dal 388 al 407-408), dalla sua formazione, avvenuta nel vivacissimo centro adriatico a cui la tensione dottrinale aggiunse fermezza di convinzioni anziché crisi debilitanti, al trionfo dell'ortodossia nel concilio aquileiese del 381 e all'episcopato fecondo del vescovo, che dovette

anche assistere inerme alla catastrofe finale che travolse Aquileia e il ricordo stesso del grande pastore (p. 41-54).

Straordinariamente nutriti e fondamentali per tutti gli studi futuri sull'Aquileia della seconda metà del secolo quarto sono i capitoli successivi: il IV dedicato al «predicatore», efficace, cordiale, persuasivo, del quale lo stesso Cromazio propone il modello (Serm. 6, 31, 32): *in quo (rector ecclesiae, i.e. episcopus) si clara fides et lucida conversatio fuerit, sine dubio omne ecclesiae corpus illuminat*; risalta così l'uomo, il suo stile e la sua dottrina, per quel che riguarda la cristologia, l'ecclesiologia, i sacramenti e la vita cristiana (pp. 55-81).

Il V capitolo poi è dedicato alla liturgia di Aquileia al tempo di Cromazio ed è quanto di più aggiornato si può oggi conoscere su questo preziosissimo settore della vita cristiana antica di Aquileia, la quale «può essere ormai citata subito dopo Ippona ed essere messa sullo stesso piano di Milano per quel che riguarda la conoscenza degli usi liturgici dei secoli IV e V» (pp. 82-83). Nell'esame vengono distinte quattro parti principali dell'anno liturgico e delle occasioni liturgiche per cui Cromazio pronunciò i suoi sermoni: le feste di Natale e dell'Epifania, la Quaresima, le feste pasquali, il battesimo; segue un'analisi particolareggiata del discorso pronunciato da Cromazio verso il 390 per la dedicazione della *basilica apostolorum* di Concordia. E' questo forse il complesso di osservazioni nuove di cui dobbiamo essere maggiormente grati al p. Lemarié, perchè compongono un quadro nuovo e pressoché completo della vita liturgica aquileiese che conoscevamo solo parzialmente attraverso studi d'una sessantina d'anni or sono (pp. 82-108).

L'introduzione è conclusa con alcune altre precisazioni circa la numerazione delle edizioni parziali apparse nella «Revue Bénédictine», il testo dei diversi sermoni, i relativi titoli e le conclusioni, nonché sull'apparato critico e sull'ortografia adottata. La bibliografia che segue è molto nutrita ma tutta indispensabile per conoscere i problemi connessi con la figura e con l'opera di Cromazio d'Aquileia.

Dalla pag. 124 in poi sono raccolti i testi di diciotto Sermoni, con la traduzione francese di Henri Tardif, impresa difficile ed estremamente delicata.

I titoli dei Sermoni raramente sono gli originali, perduti nelle varie trascrizioni, quando non siano stati sostituiti arbitrariamente; quelli che mancavano sono stati suppliti per quest'edizione.

Sermo I: *De Actibus Apostolorum ubi claudum Apostoli curaverunt.*

Sermo II: *Incipit de lectione Actuum Apostolorum ubi dicit de Simone Mago.*

Sermo III: *De Cornelio centurione et de Simone Petro.*

Sermo IV: (*De negotiatoribus eiectis de Templo*).

Sermo V: (*De verbis Domini: Beati pauperes spiritu*).

Sermo VI: *Incipit de Evangelio secundum Matthaeum, ubi dicit: Lucerna corporis tui est oculus tuus et cetera.*

Sermo VII: *Incipit de natale sanctorum Felicis et Fortunati sermo.*

Sermo VIII: (*De Ascensione*).

Sermo IX: *Incipit de Psalmo tertio decimo, de stultis et insipientibus.*

Sermo X: *Incipit de Evangelio Matthaei ubi dicit de rege qui fecit nuptias filio suo.*

Sermo XI: (*De ea quae unxit pedes Domini*).

Sermo XII: (*Super Epistolam ad Romanos*).

Sermo XIII: *Incipit de evangelio Matthaei, ubi dicit: Ierusalem, Ierusalem, quae occidis prophetas.*

Sermo XIV: (*De paralytici sanatione et de baptismo*).

Sermo XV: (*De lavatione pedum*).

Sermo XVI: (*In nocte magna I*).

Sermo XVII: (*In nocte magna II*)

Sermo XVII A: (*De Pascha*).

Quest'edizione presenta la forma definitiva dei Sermoni e spesso esiste una notevole differenza tra quest'edizione e le edizioni parziali già avvenute: così, per esempio è stato aggiunto un Sermone 17 A, distinto dal 17, che deriva da codici diversi dal breviario di Ripoll (cfr. «Sot la nape» XX, 1, 1968, pp. 11-18).

I diciotto Sermoni offrono tanti spunti interessantissimi per indagini fruttuose sui vari aspetti della formazione cromaziana e della stessa cultura e della spiritualità aquileiese. E' facile prevedere un'utilizzazione prossima intensa (lo stesso p. Lemarié ne ha offerto recentemente un saggio: *La testimonianza del martirio nei Sermoni di Cromazio di Aquileia*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa» V, 1, 1969, pp. 3-12).

Rimane, dal punto di vista soggettivo, l'impagabile ed anche un po' sentimentale commozione per la lettura d'un testo così umanamente vivo e immediato, così trasparente e convinto, così profondo e chiaro.

L'apparizione prossima del secondo volume, attesa entro il 1970, aggiungerà motivi di soddisfazione obiettiva e completerà la conoscenza e l'apprezzamento d'una personalità che le disavventure d'Aquileia ci hanno tenuto così a lungo celata e che comunque, proprio per queste sventure, rimarrà ancora per tanta parte sconosciuta non tanto in sé quanto in relazione al mondo aquileiese, per la cui conoscenza integrale i testi irrimediabilmente perduti di Cromazio sarebbero stati essenziali.

Cromazio d'Aquileia fu infatti contemporaneo ed amico e spesso anche consigliere spirituale venerato di personaggi eminenti della storia della civiltà cristiana occidentale sul finire del secolo quarto, ruotanti o dominanti nella vivace temperie culturale e spirituale della Padania e particolarmente in Aquileia: non si possono dimenticare personaggi come Ambrogio di Milano, Gerolamo di Stridone, Rufino d'Aquileia, la cui levatura ci offre un indice chiaro per un inquadramento proporzionato di Cromazio.

Fu un'età veramente gloriosissima per Aquileia quella dominata da Cromazio nella Venezia, nel Norico, nell'Illirico, nell'Istria, e da Ambrogio nella Padania centrale e occidentale, ma anche nella Renania e negli ambienti imperiali. A questo proposito pare che debba essere notata la differenza d'impostazione pastorale e «politica» tra l'azione dei due grandi contemporanei: Ambrogio, vescovo nella capitale dell'impero, formatosi nella gerarchia politico-amministrativa prima che in quella ecclesiastica, porta nella chiesa quei metodi e quegli interessi che, sull'esempio di quanto purtroppo era già avvenuto in Roma, tenderanno a darle quella fisionomia che oggi si dice «trionfalistica» e «temporalistica». Cromazio invece riflette una diversa atmosfera culturale e certamente manifesta una personalità ed ambizioni di tutt'altra formazione spirituale.

Cromazio «è il pastore del popolo di Dio, affidato alle sue cure. Vuole essere un pastore attento alle esigenze del suo popolo. A questo è necessario presentare continuamente, giorno per giorno, sulla guida del commento delle divine Scritture, il mistero di Cristo e della Chiesa, l'economia della Redenzione, questo «mistero celeste» manifestato e realizzato nel Signore e nella Chiesa. Al gregge che gli è affidato deve ripetere insistentemente la suprema nobiltà e le esigenze della vita della fede» (J. Lemarié).

Sergio Tavano

G. PROSS GABRIELLI, *L'oratorio e a basilica paleocristiana di Trieste (Via Madonna del Mare)* Rocca San Casciano (Cappelli editore) 1969, 71 pp. con 21 tavole f. t. e 6 allegate.

Non è raro il caso di ricerche rimaste sconosciute, e quindi né apprezzate né utilizzate, perché i risultati, quali che fossero, sono rimasti gelosamente custoditi nel cassetto o nella mente del ricercatore: il caso tocca proprio anche Trieste, ma non già per la basilica pubblicata finalmente dall'arch. Gabriella Pross Gabrielli, che ebbe il compito di scavarla e di rilevarla dal 1963, quando ne venne alla luce il mosaico.

Non già che tutti i meriti della relazione di cui qui si parla

Cromazio d'Aquileia fu infatti contemporaneo ed amico e spesso anche consigliere spirituale venerato di personaggi eminenti della storia della civiltà cristiana occidentale sul finire del secolo quarto, ruotanti o dominanti nella vivace temperie culturale e spirituale della Padania e particolarmente in Aquileia: non si possono dimenticare personaggi come Ambrogio di Milano, Gerolamo di Stridone, Rufino d'Aquileia, la cui levatura ci offre un indice chiaro per un inquadramento proporzionato di Cromazio.

Fu un'età veramente gloriosissima per Aquileia quella dominata da Cromazio nella Venezia, nel Norico, nell'Illirico, nell'Istria, e da Ambrogio nella Padania centrale e occidentale, ma anche nella Renania e negli ambienti imperiali. A questo proposito pare che debba essere notata la differenza d'impostazione pastorale e «politica» tra l'azione dei due grandi contemporanei: Ambrogio, vescovo nella capitale dell'impero, formatosi nella gerarchia politico-amministrativa prima che in quella ecclesiastica, porta nella chiesa quei metodi e quegli interessi che, sull'esempio di quanto purtroppo era già avvenuto in Roma, tenderanno a darle quella fisionomia che oggi si dice «trionfalistica» e «temporalistica». Cromazio invece riflette una diversa atmosfera culturale e certamente manifesta una personalità ed ambizioni di tutt'altra formazione spirituale.

Cromazio «è il pastore del popolo di Dio, affidato alle sue cure. Vuole essere un pastore attento alle esigenze del suo popolo. A questo è necessario presentare continuamente, giorno per giorno, sulla guida del commento delle divine Scritture, il mistero di Cristo e della Chiesa, l'economia della Redenzione, questo «mistero celeste» manifestato e realizzato nel Signore e nella Chiesa. Al gregge che gli è affidato deve ripetere insistentemente la suprema nobiltà e le esigenze della vita della fede» (J. Lemarié).

Sergio Tavano

G. PROSS GABRIELLI, *L'oratorio e a basilica paleocristiana di Trieste (Via Madonna del Mare)* Rocca San Casciano (Cappelli editore) 1969, 71 pp. con 21 tavole f. t. e 6 allegate.

Non è raro il caso di ricerche rimaste sconosciute, e quindi né apprezzate né utilizzate, perché i risultati, quali che fossero, sono rimasti gelosamente custoditi nel cassetto o nella mente del ricercatore: il caso tocca proprio anche Trieste, ma non già per la basilica pubblicata finalmente dall'arch. Gabriella Pross Gabrielli, che ebbe il compito di scavarla e di rilevarla dal 1963, quando ne venne alla luce il mosaico.

Non già che tutti i meriti della relazione di cui qui si parla

risiedano nella « liberalizzazione » dei dati emersi dallo scavo, ma certamente i maggiori vi si esauriscono. Sia perché la relazione accenna a ricostruzioni non sempre persuasive, sia perché il complesso degli argomenti addotti e dei rimandi bibliografici rivela talune manchevolezze, l'utilità immediata della pubblicazione è rappresentata, data la scarsa utilità dei disegni, dalle numerose illustrazioni fotografiche del mosaico o dei due mosaici sovrapposti che decoravano la basilica triestina di Via della Madonna del Mare.

A proposito della quale, fatti i debiti e possibili controlli sul terreno e i confronti utili e calzanti, si possono così rilevare le fasi principali e gli aspetti notevoli.

La basilica era suburbana o extramurana, sorta in una zona adatta e frequentata per le sepolture, ed ebbe con certezza due fasi successive, contraddistinte con evidenza da altrettanti strati musivi.

Lo strato del mosaico inferiore è caratterizzato dall'uso esclusivo di tessere bianche e grigio-nere (salva una profilatura generale che è rossa) le quali compongono in tre corsie longitudinali, su tutta la superficie della navata, motivi geometrici abbastanza noti a croci con esagoni allungati e ottagoni, a nord, e quadrati con rombi e cerchi, al centro. Le tessere disposte in modo da formare il disegno con una linea ottenuta dal prolungamento delle diagonali, o, come si suole dire, per *quincunx*, l'uso dei dentelli nelle profilature di certi motivi, la serena spaziatrice del disegno e la sobrietà calcolata nell'uso (o nel non uso) del colore, sono tutti elementi che inducono ad attribuire il pavimento agli ultimi anni del secolo quarto o agli inizi del quinto. In ciò coincidono sia i confronti possibili con altri mosaici coevi, sia la stessa architettura della basilica.

La basilica si sviluppava infatti con una navata sola, larga m. 10,95 e lunga m. 30,05, con un rapporto quindi (1 : 2,74) corrispondente a poco più della radice quadrata di sette, piuttosto inusitato in sé, introvabile in un'epoca successiva al secolo quinto e abbastanza vicino a quello, per esempio della basilica del Monastero di Aquileia, attribuita appunto, persuasivamente, alla fine del secolo quarto.

In questa prima fase non appare chiaro il collegamento tra il presbiterio e il *quadratum populi*: è vero che nel presbiterio è stata scoperta una fossetta per le reliquie, sicché l'altare apparirebbe fisso ma troppo vicino al muro orientale, tanto che non si può escludere che, mancando in questo punto l'ausilio dei mosaici, tale fossetta risalga alla seconda fase, che prevede appunto l'aggiunta d'un'abside.

E' certo che i muri longitudinali della navata erano scanditi da lesene (larghe m. 0,6 e distanti m. 2,40) e forse già in questa

stessa prima fase si aprivano nella parte orientale due bracci, destinati a soddisfare esigenze simili a quelle per cui si costruivano i *pastophoria*, e ispirati a una pianta vagamente crociata, che è pure caratteristica di quel momento storico, al quale si collegano, per esempio, le basiliche di Zuglio, meridionale, di San Canziano, di San Tomaso di Pola, di Teurnia. Tale pianta deriva, in fin dei conti, da un tipo più organico e complesso di edificio martiriale dell'età ambrosiana e post-ambrosiana.

A conferma della possibilità che i bracci risalissero alla prima fase, giungono i due pastofori (uno è stato riconosciuto, quello meridionale) che furono aggiunti all'architettura precedente, appunto nella seconda fase: segno che appunto i bracci preesistevano ma forse non bastavano allo scopo.

Nella seconda fase, riconoscibile per un mosaico steso a 5-6 centimetri sopra il precedente, fu senz'altro aggiunta un'abside mosaicata, esternamente poligonale e su tutto il pavimento della navata fu steso un mosaico più fastoso del precedente, ancora fluido, però, nella sostanza: è ricco di volute, d'intrecci e soprattutto di colori, per cui si è propensi a una datazione piuttosto prossima al principio del secolo sesto che alla fine del quinto. Tale mosaico rappresenta quasi un motivo di transizione tra i motivi accostati, più propri dei secoli quarto e quinto, e quelli annodati, progressivamente preferiti dal quinto al sesto secolo. Spicca un enfatico motivo a rombi, con i vertici acuti smussati, intrecciati tra di loro in modo da comporre degli ottagoni, in cui sono compite delle iscrizioni votive.

Altre iscrizioni votive si stendono a oriente di questo tappeto, in prossimità dei limiti del presbiterio. Anche nella fase precedente c'erano delle epigrafi, ma in numero minore; qualcuna è ancora da leggere, come quella di TIA[CVM] / S[V]IS[FC] / [P]CLXXX. Il nome può essere di nove o dieci lettere: *Laurentia*, *Florentia*, *Gaudentia*, oppure *Constantia*, *Crescentia*, ecc.

Tra le iscrizioni degli offerenti si riscontrano nomi ben noti e variamente noti nella storia ecclesiastica di Aquileia, come CRY-SOGONVS, CANTIVS, IANVARIVS, EVFEMIA, RVFINVS. Singolare è anche la ripetizione della qualifica di *defensor sanctae ecclesiae aquileiensis* e *sanctae ecclesiae tergestinae*: la qualifica e la figura corrispondente offrono motivi validissimi d'indagine, com'è già avvenuto.

A questo proposito, si pone il quesito se Trieste fosse dotata di cattedrale e quindi se fosse sede episcopale prima di Frugifero, prima cioè dell'inoltrato secolo sesto. L'accostamento del *defensor* della chiesa aquileiese a quello triestino, pur dando a quello di Aquileia una posizione di preminenza, allude a una somiglianza di organizzazione interna, che prevede ugualmente dei *defensores* e quindi altri titoli della gerarchia o dell'organizzazione ecclesiastica.

E' presumibile che il distacco della chiesa tergestina da Aquileia e quindi l'inizio d'un'organizzazione autonoma in Trieste risalisse al periodo in cui più forte fu l'impulso alla vita cristiana organizzata nell'area aquileiese, e cioè alla fine del secolo quarto, come confermano del resto i dati archeologici e monumentali. L'assenza di vescovi triestini a sinodi aquileiesi non dev'essere interpretata come assenza di organizzazione autonoma. L'assenza infatti si verifica anche, talora e spesso, per sedi che, da altre fonti, si sa che erano sedi episcopali.

Qualcuno ha proposto di vedere nella prima fase della basilica di cui qui si parla la prima cattedrale di Trieste: alla fine del secolo quarto infatti sarebbe stato ardito impiantare una basilica cristiana nel *capitolium* stesso. Sta di fatto però che sull'attuale colle di san Giusto, dietro i propilei, sorse già nella seconda metà del secolo quinto la grande basilica rettangolare e che alle cattedrali ivi succedutesi è collegato il titolo dell'Assunta o, più propriamente, di Maria. E' vero che la traccia d'un culto mariano antico, precedente quindi a quello sul colle, potrebbe essere rimasto alla zona di via di Madonna del Mare, proprio a confermare una prima sistemazione episcopale regolare.

La basilica in questione ha però caratteristiche troppo evidentemente legate a un culto martiriale, mentre un'organizzazione interna della basilica simile a quella delle cattedrali, e cioè l'aggiunta dell'abside, del banco presbiteriale, fu conferita all'edificio semmai proprio dopo che certamente la sede episcopale era fissata sul colle.

Se si deve dare un nome al personaggio, evidentemente un martire, per il quale la basilica sorse e i cui resti furono raccolti nella fossetta scoperta nel presbiterio, non sarebbe troppo ardito proporre lo stesso san Giusto, il cui corpo si dice che sarebbe stato gettato dal mare sulla riva (ma non si poteva dire altrimenti, dato il genere della *passio*: lo dice anche per altri martiri aquileiesi e sepolto ovviamente fuori le mura, proprio dalle parti dell'attuale via della Madonna del Mare. Può essere stata l'esistenza della basilica nel medio evo a far nascere tale opinione. Resta però indiscutibile la relazione della basilica con un culto martiriale importante per la città di Trieste e la corrispondenza tipologica della pianta con edifici cultuali di tale genere, già ricordati.

Quale fosse (e se qui fosse) un ambiente primitivo, la vera *cella memoriae*, in cui fu seppellito forse san Giusto, non possiamo dirlo: poteva essere un semplice edificio rettangolare, come nella Renania e, più vicino, a San Canziano (che la Pross Gabrielli non ricorda), ma non c'è alcun elemento per affermarlo, nonostante l'azzardata ricostruzione proposta. Se una tale *memoria* esistette in questo sito, nessun elemento della basilica ne conserva traccia o connessioni. Si nota, sì, a oriente del pavimento più antico, quasi una « soglia » abbracciata dal mosaico, l'inizio di una breve ram-

pa di tre gradini che dava accesso a un vano orientale, «stranamente» simile a quello che fu inglobato nel duomo di Pola e, forse, nella basilica post-teodoriana meridionale di Aquileia. Non esistono però muri di questo ipotetico vano, che poi dovette essere qualcosa come un «podio» alzato di 40-50 centimetri sul pavimento musivo inferiore.

La basilica di via di Madonna del Mare è scavata e visibile per poco più della metà della sua superficie, per la parte cioè che sta sotto la via. E' auspicabile un ulteriore sondaggio all'interno dell'edificio scolastico vicino, che in parte incombe: si potrà così chiarire l'andamento della fronte della basilica e lo sviluppo del narcece o di eventuali ali longitudinali, fiancheggianti o abbraccianti l'*oblongum* a occidente, ammesso che ci fossero.

Rimane l'importanza della scoperta, che aggiunge un elemento utile e chiaro al quadro dell'architettura tra la fine del secolo quarto e gl'inizi del quinto e della decorazione musiva paleocristiana dell'alto Adriatico, concorre a far riconoscere più precisamente la vitalità e l'originalità dell'organizzazione cristiana nell'area aquileiese antica, e, in particolare per Trieste, aggiunge un capitolo suggestivo alla sua stessa storia.

Sergio Tavano

F. FIRMIANI - S. MOLESI, *Catalogo della Galleria d'arte moderna del civico Museo Revoltella*, Trieste 1970, 195 pp. con 86 tavole e 404 figure nel testo.

Può sembrare caratteristico d'una fase di transizione o di crisi il ripiegarsi attento e quasi nostalgico, ma non inerte, sul patrimonio acquistato per naturale arricchimento e tuttora conservato da parte di una grande città: ma non è il caso nostro. Trieste pare non essersi preoccupata troppo fino al secolo presente o ai decenni più recenti di conservare quanto piuttosto di acquistare, fiduciosa e forte della sua vitalità in espansione e della sicurezza raggiunta. Ora però si accorge, almeno così sembra, che tante cose, spesso di grande valore, attendono tuttora un'adeguata presentazione e disamina sul piano scientifico: si pensi al complesso di san Giusto, al teatro romano, al borgo teresiano.

Uno di questi «patrimoni» accumulati nei decenni più floridi e in quelli più recenti dal mecenatismo dei privati e dagli enti pubblici triestini è costituita dalla collezione della Galleria di arte moderna del Museo Revoltella, che prende nome appunto da quel Pasquale Revoltella (Venezia 1795 - Trieste 1869) che, in armonia con la concezione dinamica e lo spirito pratico della vita triestina dell'Ottocento, lo fondò e lo dotò, intendendo farne sia una raccolta, per così dir, statica o conservativa di opere d'arte, sia, so-

pa di tre gradini che dava accesso a un vano orientale, «stranamente» simile a quello che fu inglobato nel duomo di Pola e, forse, nella basilica post-teodoriana meridionale di Aquileia. Non esistono però muri di questo ipotetico vano, che poi dovette essere qualcosa come un «podio» alzato di 40-50 centimetri sul pavimento musivo inferiore.

La basilica di via di Madonna del Mare è scavata e visibile per poco più della metà della sua superficie, per la parte cioè che sta sotto la via. E' auspicabile un ulteriore sondaggio all'interno dell'edificio scolastico vicino, che in parte incombe: si potrà così chiarire l'andamento della fronte della basilica e lo sviluppo del narcece o di eventuali ali longitudinali, fiancheggianti o abbraccianti l'*oblongum* a occidente, ammesso che ci fossero.

Rimane l'importanza della scoperta, che aggiunge un elemento utile e chiaro al quadro dell'architettura tra la fine del secolo quarto e gl'inizi del quinto e della decorazione musiva paleocristiana dell'alto Adriatico, concorre a far riconoscere più precisamente la vitalità e l'originalità dell'organizzazione cristiana nell'area aquileiese antica, e, in particolare per Trieste, aggiunge un capitolo suggestivo alla sua stessa storia.

Sergio Tavano

F. FIRMIANI - S. MOLESI, *Catalogo della Galleria d'arte moderna del civico Museo Revoltella*, Trieste 1970, 195 pp. con 86 tavole e 404 figure nel testo.

Può sembrare caratteristico d'una fase di transizione o di crisi il ripiegarsi attento e quasi nostalgico, ma non inerte, sul patrimonio acquistato per naturale arricchimento e tuttora conservato da parte di una grande città: ma non è il caso nostro. Trieste pare non essersi preoccupata troppo fino al secolo presente o ai decenni più recenti di conservare quanto piuttosto di acquistare, fiduciosa e forte della sua vitalità in espansione e della sicurezza raggiunta. Ora però si accorge, almeno così sembra, che tante cose, spesso di grande valore, attendono tuttora un'adeguata presentazione e disamina sul piano scientifico: si pensi al complesso di san Giusto, al teatro romano, al borgo teresiano.

Uno di questi «patrimoni» accumulati nei decenni più floridi e in quelli più recenti dal mecenatismo dei privati e dagli enti pubblici triestini è costituita dalla collezione della Galleria di arte moderna del Museo Revoltella, che prende nome appunto da quel Pasquale Revoltella (Venezia 1795 - Trieste 1869) che, in armonia con la concezione dinamica e lo spirito pratico della vita triestina dell'Ottocento, lo fondò e lo dotò, intendendo farne sia una raccolta, per così dir, statica o conservativa di opere d'arte, sia, so-

prattutto, un centro artistico e culturale attivo e stimolante nella vita cittadina.

Un radicale intervento promosso dall'Amministrazione comunale di Trieste rende provvisoria e incompleta l'esposizione attuale delle opere d'arte; e l'incompletezza è tanto più evidente se si tiene conto dei ricchi e sconosciuti o poco noti depositi del Museo. Un primo intervento in ordine alla catalogazione e allo studio delle opere d'arte del Museo Revoltella è stato compiuto, per iniziativa dell'Ente Provinciale per il turismo triestino, da due giovani e preparati studiosi dell'Università di Trieste: il dr. Franco Firmiani e il dr. Sergio Molesì.

Alla Galleria d'arte moderna del Museo Revoltella era stato dedicato, prima di questo, soltanto uno studio veramente importante: quello di Dario De Tuoni (apparso però anonimo per motivi politici): *Il civico Museo Revoltella. Catalogo della Galleria d'arte moderna*, Trieste 1933: si trattava pur sempre d'un'opera pregevole e talvolta anche insuperata per rigore scientifico. Era però ancora una rassegna incompleta; oltre a ciò, nel frattempo, si sono verificate varie accessioni e scoperte, che hanno resa necessaria la stesura d'un'opera nuova.

Nel lavoro del De Tuoni sono presentati 232 profili di artisti moderni, tra i quali 62 appartengono anche alla storia dell'arte della regione.

Nel Catalogo dei due studiosi triestini, che si sono divisi il lavoro in modo che il Firmiani trattasse gli autori prevalentemente ottocenteschi e il Molesì quelli del secolo presente, non vengono ancora esaminate tutte le opere e tutti gli autori che hanno opere presso la Galleria triestina, bensì «tutte le opere che almeno una volta sono state esposte, più le nuove accessioni ed alcuni recuperi di pezzi di valore» (p. 10).

Una limitazione numerica è costituita in pratica dalla scelta delle opere che non presentano gravi problemi di attribuzione, trattandosi quasi sempre di opere firmate. Ugualmente l'impresa è riuscita ponderosa, giacchè vi sono racciati i profili di ben 339 artisti, tra i quali circa 120 sono più particolarmente legati alla regione di cui Trieste è il centro più importante.

Ricorrono così i nomi di autori tra i più alti e rappresentativi della storia della pittura europea e in particolare di quella veneta degli ultimi duecent'anni: da A. Canova a J. A. Houdon, dalla Kauffmann a F. G. Waldmüller, da Hayez al nostro Tominz, da I. Caffi a D. Induno, e ancora i Ciardi, G. Favretto, G. Fattori, F. Palizzi, fino ai più recenti, M. Sironi, G. De Chirico, F. De Pisis, G. Morandi, e poi C. Carrà, R. Guttuso, G. Manzù, L. Fontana, ecc.

L'opera si trasforma perciò in una preziosa antologia compilata con criterio rigoroso, attenta osservazione e ricchezza di do-

cumentazione. Ma se l'antologia è utile e istruttiva per le puntualizzazioni e gli aggiornamenti riguardanti i problemi degli artisti universalmente riconosciuti, essa diviene addirittura insostituibile per chi voglia avere un inquadramento nuovo e organico di molti artisti locali e regionali, finalmente collocati in un quadro preciso e qualificati e valutati esattamente.

E qui la scelta è veramente difficile, dai «classici» G. B. Bison e G. Tominz, a tutta una schiera di autori affermati e di altri meno famosi — di cui sarebbe antipatico fare il nome — costretti quasi sempre in un rigoroso letto di Procuste, non già per volontà degli autori ma per ragioni esterne, non ultima l'ingiusta rappresentatività offerta da opere fors'anche meno valide.

Dalla lettura e dallo studio del nuovo Catalogo si può ricavare infatti anche un quadro panormico delle tendenze e delle mode diffuse nelle arti figurative di questo angolo (o quadrivio) d'Europa, per il quale non si può forse delineare quell'unità spirituale e culturale «autonoma» che già è stata indicata per la letteratura, ma ugualmente — e in ciò concordano spesso le opere degli autori delle regioni vicine — si possono individuare certe costanti aspirazioni o preferenze mediatrici tra Venezia e il Nord, anche quando pare preferibilmente ricercata e meditata la civiltà pittorica veneziana e veneta in genere.

Gli autori si sono cimentati nell'impresa con chiarezza d'idee e validità d'intenti, sicché la loro opera che pare, erroneamente, uno sfoggio di cultura o di erudizione, si dimostra invece un saggio di lodevole metodo nella ricerca e nella sintesi. Forse anche perché i profili sono così acuti, lucidi e completi, il lettore, abituato bene, si attende ancora dell'altro, come per esempio una bibliografia anche sommaria sui singoli autori, la quale invece è stata intenzionalmente esclusa, perché il testo non venisse troppo appesantito. Certamente al lettore piacerebbe sapere anche quanto nei profili c'è di originale, ben riconoscendo che la sintesi stessa, non meccanicamente compilativa, è del tutto originale.

Quanto alle singole opere di cui la Galleria è in possesso, raramente e ne parla nelle schede stesse degli autori, talora anche nel caso di opere d'indubbio valore, riconosciute per la prima volta, come per esempio il busto di Napoleone di J. A. Houdon (1806), autentico e non frequente capolavoro d'una plastica «viva» e intenzionalmente e polemicamente estranea all'accademismo e al freddo idealismo neoclassico.

Le opere catalogate sono ben 489 e di ciascuna è data la riproduzione o a piena pagina, a colori e in bianco e nero — e con ciò appare istituita una graduatoria di valori — oppure in formato ridottissimo, quasi per dei richiami visivi o allusivi. Il lettore amerebbe leggere la descrizione delle opere singole o almeno l'indicazione della bibliografia relativa o delle mostre a cui ogni ope-

ra è stata esposta: non risulta infatti nemmeno quando le opere sono inedite.

In realtà gli autori hanno già previsto queste obiezioni, inserendo nel profilo le note riguardanti le opere più valide e tralasciando le indicazioni «inedito» o «edito», perché nella stragrande maggioranza dei casi le opere sono ancora inedite e perché il commento o la «spiegazione» ad uso del visitatore si propongono di farla quando, a lavori ultimati, sarà redatto il catalogo completo delle opere esposte e la vera e propria guida della Galleria. Allora sarà fatta anche un'aggiunta dei disegni, delle stampe e di altre opere ancora giacenti nei depositi del Museo, che, è risaputo, sono ricchissimi e per qualità e per quantità.

Queste indicate non sono dunque lacune bensì intenzionali omissioni in un'opera che prevede fasi successive d'interventi per i quali comunque il lavoro compiuto costituisce la base prima e insostituibile, sicché ben a ragione il dr. Aldo Terpin, Presidente dell'Ente provinciale per il Turismo di Trieste, nella prefazione dell'opera, mentre invita «visitatori, artisti, collezionisti e studiosi» a proporre l'eliminazione di eventuali errori od omissioni, può affermare che l'opera «non trova riscontro nelle altre gallerie d'arte moderna d'Italia».

Non è questa la prima volta, né è un caso isolato che l'Università di Trieste si volge agli aspetti della civiltà regionale: l'attività dell'Istituto di storia dell'arte medievale e moderna ne è un esempio con le varie ricerche intraprese e promosse. Va lodata e sostenuta quest'attenzione prestata dall'Università triestina alla cultura regionale, non già perché così la si vede ridotta a limiti e livelli «provinciali» ma perché la sua attività e le sue specializzazioni, che la qualificano in maniera autorevole, conferiscono anche lustro alla cultura regionale stessa.

Sergio Tavano

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI LONGOBARDI, ed. Doretti, Udine 1970, pp. 5-182, ill. 14, a cura della Deputazione di Storia Patria per il Friuli e per essa di G. Fornasir.

Cividale fa onore al suo secondo nome di *Civitas*, che prevalse sulla originaria denominazione romana di *Forum Iuli*, da cui proviene il nome del Friuli: città ancora pressochè intatta nella sua struttura medioevale, rinascimentale e moderna.

E' vero, s'è dilatata un po' all'intorno, elevando nuove costruzioni, ma con garbo e moderazione, senza il tumulto ed il disordine architettonico, che finiscono per alterare il volto di altre città, sorelle maggiori e minori, e soprattutto rispettando il suo antico

ra è stata esposta: non risulta infatti nemmeno quando le opere sono inedite.

In realtà gli autori hanno già previsto queste obiezioni, inserendo nel profilo le note riguardanti le opere più valide e tralasciando le indicazioni «inedito» o «edito», perché nella stragrande maggioranza dei casi le opere sono ancora inedite e perché il commento o la «spiegazione» ad uso del visitatore si propongono di farla quando, a lavori ultimati, sarà redatto il catalogo completo delle opere esposte e la vera e propria guida della Galleria. Allora sarà fatta anche un'aggiunta dei disegni, delle stampe e di altre opere ancora giacenti nei depositi del Museo, che, è risaputo, sono ricchissimi e per qualità e per quantità.

Queste indicate non sono dunque lacune bensì intenzionali omissioni in un'opera che prevede fasi successive d'interventi per i quali comunque il lavoro compiuto costituisce la base prima e insostituibile, sicché ben a ragione il dr. Aldo Terpin, Presidente dell'Ente provinciale per il Turismo di Trieste, nella prefazione dell'opera, mentre invita «visitatori, artisti, collezionisti e studiosi» a proporre l'eliminazione di eventuali errori od omissioni, può affermare che l'opera «non trova riscontro nelle altre gallerie d'arte moderna d'Italia».

Non è questa la prima volta, né è un caso isolato che l'Università di Trieste si volge agli aspetti della civiltà regionale: l'attività dell'Istituto di storia dell'arte medievale e moderna ne è un esempio con le varie ricerche intraprese e promosse. Va lodata e sostenuta quest'attenzione prestata dall'Università triestina alla cultura regionale, non già perché così la si vede ridotta a limiti e livelli «provinciali» ma perché la sua attività e le sue specializzazioni, che la qualificano in maniera autorevole, conferiscono anche lustro alla cultura regionale stessa.

Sergio Tavano

ATTI DEL CONVEGNO DI STUDI LONGOBARDI, ed. Doretti, Udine 1970, pp. 5-182, ill. 14, a cura della Deputazione di Storia Patria per il Friuli e per essa di G. Fornasir.

Cividale fa onore al suo secondo nome di *Civitas*, che prevalse sulla originaria denominazione romana di *Forum Iuli*, da cui proviene il nome del Friuli: città ancora pressochè intatta nella sua struttura medioevale, rinascimentale e moderna.

E' vero, s'è dilatata un po' all'intorno, elevando nuove costruzioni, ma con garbo e moderazione, senza il tumulto ed il disordine architettonico, che finiscono per alterare il volto di altre città, sorelle maggiori e minori, e soprattutto rispettando il suo antico

centro o cuore di un vitale organismo urbano. Sola eccezione è una architettura trecentesca, soppressa di recente e solo in minima parte preservata, quasi un relitto, dalle strutture del nuovissimo municipio, verso il quale sembra rivolgersi ora il lamento del più illustre cittadino di Cividale, Paolo Diacono: *et comitem spernunt me vocitare suum* e cioè sprezzanti (non le muse dell'elegia di Paolo Diacono, ma qui le nuove strutture) si infastidiscono di farmi compagnia.

Qui, nell'antico nucleo urbano, a guisa di quinta e adeguandosi al ritmo di architetture anteriori, si erge il palazzo del Museo Archeologico, che in prevalenza accoglie monumenti romani e medioevali. Esso però si qualifica e caratterizza per una ricchissima e raffinata serie di monumenti del periodo longobardo: suppellettili funeraria, proveniente dalle numerose necropoli, scoperte anche di recente, fibule, cinturoni, elementi di scudi, umboni, elmi, pendagli, dischi, croci battute a stampo su lamine d'oro della fine del secolo VI e del secolo VII, oreficerie altomedioevali, ceramiche, sculture. Le quali, insieme con altre, conservate nel Museo Cristiano accanto al Duomo (altare di Ratchis, battistero di Calisto di circa la metà del secolo VIII, per non dire di quello scrigno prezioso di architettura, di sculture e affreschi ch'è il Tempietto longobardo, riferibile alla seconda metà del secolo VIII), assumono valore e significato di autentici sussidi d'informazione storica, integrando così l'opera di Paolo Diacono e altre fonti attinenti alla vicenda dei Longobardi in Italia.

I Longobardi hanno fatto parlare tanto di sé, anche recentemente in occasione del cinquantenario della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, quasi coincidente con il XIV centenario della loro venuta o del loro ingresso in Italia, come, con qualche evidente eufemismo, talvolta si definisce la loro massiccia invasione, avvenuta nella primavera del 568 sotto la guida di re Alboino.

L'avvenimento, afferma in apertura C.G. Mor che nella sua veste di presidente della Deputazione di Storia Patria per il Friuli organizzò il convegno a Cividale dal 15 al 18 maggio 1969, «avrebbe dovuto interessare di più gli Italiani, perchè larghissime e profonde furon le tracce lasciate da questo popolo fra noi, direttamente o indirettamente. Per il Friuli la cosa è ancor più appariscente e fondamentale, perchè è proprio con la creazione alboiniana del ducato forogiuliese che si attua quella unità territoriale che, attraverso vicende che tutti conosciamo, è giunta si può dire intatta fino ad oggi, formando il substrato della Regione politico-amministrativa». Prima di trasferirsi dalla Pannonia in Italia nel 568 (nel 569 secondo il Bertolini), rimasero per oltre due secoli fino al 774, i longobardi circolarono ampiamente nel mondo antico, intrattennero relazioni con i romani ed i bizantini, mantennero un apparato di governo, leggi e consuetudini antiche, che arricchirono o corressero assimilando nuove strutture religiose, politiche e sociali della civiltà mediterranea nella terra di conquista,

riabitando i principali istituti urbani, rianimando attività economiche, artigiane e commerciali, emettendo moneta su modello bizantino.

Di questi argomenti trattano le relazioni, tenute al Convegno di Cividale da E. Bernareggi su *l'imitazione della moneta d'oro di Bisanzio nell'Europa barbarica*; O. Bertolini su *il problema cronologico dell'ingresso dei longobardi in Italia*; G. Fasoli su *considerazioni sul problema degli stanziamenti longobardi in Italia*; M. Cagiano de Azevedo su *gli edifici menzionati da Paolo Diacono nella Historia Langobardorum*; O. von Hessen su *ceramica longobarda in Italia*; M. Brozzi su *la necropoli longobarda Gallo in zona pertica di Cividale del Friuli*; A. Tagliaferri su *una storia economica dell'altomedioevo, il contributo dei primi longobardi*; G.B. Pellegrini su *la genesi del friulano e le sopravvivenze linguistiche longobarde*; L. Bosio su *la via romana dalla Pannonia alla X Regio e il cammino dei Longobardi*; G. Frau su *contributi alla conoscenza dell'elemento longobardo nella toponomastica friulana*; C. Mutinelli su *il tempietto longobardo di Cividale e la sua intitolazione*.

Il benemerito studioso e compianto amico Carlo Mutinelli, in questa ricerca, con argomenti attendibili tenta di dimostrare che l'oratorio di Santa Maria o tempietto longobardo in origine era dedicato a San Salvatore. Dello stesso tempietto egli propone uno schema di ricostruzione dell'iconostasi o pergula, la quale non avrebbe presentato, come ora, un architrave rettilineo. ma un arco acuminato, sorretto da due colonnine, tipico di una serie di pergule altomedievali, diffuse in particolare nella Dalmazia. La proposta o ipotesi di lavoro del Mutinelli merita attenzione e potrà incoraggiare ulteriori ricerche per approdare a risultati concreti.

Può infine destare qualche meraviglia che Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* non nomini il tempietto longobardo di Cividale e non faccia cenno dei monumenti e degli edifici di Benevento, ad eccezione del monastero suburbano di San Pietro (*Historia Langobardorum*, VI, 1). «Non vi è un ricordo nemmeno della splendida Santa Sofia, fa opportunamente rilevare M. Cagiano de Azevedo nella sua relazione al convegno cividalese; non una parola per il *palatium* di Benevento che non doveva certo essere secondo ai vetusti palazzi teodoriciani. E' un silenzio che lascia sbalorditi, specie se si osserva come tutti gli edifici citati a Verona, a Pavia, a Monza, a Milano stiano a indicare le tappe dell'affermarsi della corte longobarda come una entità preminente nella vita sociale contemporanea, non solo per la forza delle armi di cui può disporre ma anche in virtù del prestigio che si è acquisita e di cui palazzi, chiese e monasteri sono le più evidenti manifestazioni. Il perchè di questo silenzio l'archeologia non è in grado di dirlo: speriamo ce lo dica la storia» (p. 88 sg.).

Per il tempietto di Cividale e per la basilica di Santa Sofia di Benevento, edifici pressochè coevi e riferibili al settimo decen-

nio del secolo VIII, trova una sicura giustificazione il silenzio di Paolo Diacono. Il quale non parla mai delle chiese e degli istituti di Cividale (andò lontano dalla sua città di origine fin dalla prima giovinezza). Nella sua *Historia Langobardorum* egli si propone di raccogliere prevalentemente notizie relative ai Longogardi e alle loro imprese, genealogiche e belliche, che conduce fino al tempo di re Liutprando (712-744).

Non volle procedere oltre, forse perchè la materia diventava troppo scottante, avuto riguardo alla politica papale e all'intervento dei Franchi; e inoltre non si trattava più di storia, ma di cronistoria, come ebbi occasione di chiarire scrivendo del *tempietto di Cividale e i nuovi studi* (Felix Ravenna, 12, 1954, p. 54).

Giova poi ricordare che Paolo Diacono è rimasto longobardo irriducibile sino alla fine e nemmeno il soggiorno alla corte franca valse a fargli cambiare rotta.

Paolo Lino Zovatto

APPUNTI E NOTIZIE

GLI ARCHIVI COMUNALI DI PORDENONE E SACILE (1)

Lo scopo di questa breve comunicazione è quello di segnalare agli studiosi, in particolare agli studiosi di cose friulane, l'importanza di due archivi comunali poco conosciuti e ancor meno utilizzati. La causa prima della loro scarsa conoscenza e accessibilità risiede nella assenza di una sistemazione e catalogazione ragionata anche laddove si può disporre, come a Pordenone, di un prezioso inventario delle serie documentarie.

La condizione degli archivi citati è comune a molte altre raccolte di enti o istituti comunali o provinciali della regione, come del resto, penso, di quasi ogni altra regione italiana, per cui il problema della loro adeguata collocazione e rivalutazione oltrepassa i nostri angusti confini per assumere carattere nazionale. Sorge, quindi, una domanda fondamentale: a chi spetta il compito, o il dovere se vogliamo, di trarre dall'oscurità i documenti locali e di segnalarli convenientemente, quando non se ne possa studiare direttamente il contenuto, agli storici delle diverse discipline?

Naturalmente, in primo luogo, agli studiosi stessi; ma a me sembra che nel momento attuale, in cui la ricerca scientifica esige che le forze individuali si uniscano per ottenere risultati di qualche rilievo, tale compito debba, soprattutto, rientrare tra le attività di istituti storici specializzati. E per quanto ci riguarda, o meglio per quanto riguarda la regione in cui viviamo ed operiamo, l'Istituto più adatto, per origine esperienza e autorità, che possa promuovere e garantire ricerche e studi di questo tipo, è proprio la *Deputazione di Storia Patria per il Friuli*, i cui fini statutari vi sono ben noti.

Un'azione adeguatamente organizzata, sulla base di questi archivi minori poco conosciuti, potrebbe, infatti, condurre all'approfondimento di certi temi o problemi di storia friulana non ancora

(1) Comunicazione al XXXIV Convegno annuale della Deputazione di Storia Patria per il Friuli - Pordenone, 19 ottobre 1969.

esauriti o risolti. Per restare nell'argomento proposto, gli archivi di Pordenone e Sacile, ad esempio, sarebbero in grado, una volta sistemati, di fornire agli studiosi le informazioni più varie. In breve riassunto, vi elenco il genere dei documenti più numerosi e interessanti (a parte il fatto che tutto può essere interessante secondo il tipo di ricerca e la specializzazione dello studioso).

A *Pordenone* (conservati tra la biblioteca civica e il palazzo comunale):

- 14 volumi delle «parti del Consiglio comunale» dal 1540 al 1793;
- strumenti e registri di istituti locali, quali il Monte di Pietà, il Fondaco delle biave, i Banchi di pegno ebrei, le Chiese e gli Ospedali (in particolare, dei Battuti, di S. Nicolò, di S. Marco, di S. Giorgio);
- carteggi con il governo della Repubblica Veneta, pergamene, diplomatica etc., in parte già pubblicati e valorizzati;
- registri finanziari del comune, libri contabili privati, libri gestione delle proprietà di famiglie nobili;
- processi civili e criminali, oltre a «Miscellanee» di ogni genere e alle serie documentarie più complete dei secoli XIX e XX. Il tutto per un totale di 281 pergamene o lettere e 100 volumi o fascicoli, nello spazio di tempo dal 1337 al 1805, più 4244 pezzi compresi tra il 1806 e il 1959.

A *Sacile* (conservati nel palazzo comunale):

- libri delle «parti del Consiglio Comunale», in numero di 28, dei quali alcuni frammentari;
- 16 volumi miscellanei contenenti complessivamente 526 fascicoli di documenti diversi e di epoche diverse ma con una certa iniziale sistemazione;
- 13 volumi miscellanei contenenti documenti di ogni genere e confusi cronologicamente, bisognevoli di una verifica e catalogazione radicale. Il tutto compreso nello spazio tra il 1200 e il 1834. Particolarmente interessante la serie quasi completa dei «Libri delle Parti Consiglieri», dal 1422 al 1806, salvo alcuni volumi conservati nella Biblioteca Civica di Udine e che ci si augura possano ritornare all'archivio sacilese quando esso avrà ricevuto una degna sistemazione.

La consistenza e la varietà dei due archivi, i quali non costituiscono che un campione di quanto esiste nelle province italiane e nel Friuli stesso, ci assicura anche sulla preziosità delle informazioni e dei dati storici che ne potrebbero essere tratti. Io stesso ho dato avvio a due ricerche preliminari sul Fontico di Sacile e sui Banchi di pegno ebrei di Pordenone, condotte da due laurean-

di in economia e commercio, G. Battista Santin e Maurizio Lucchetta, i quali qui ringrazio per avermi fornito gli elementi quantitativi per la stesura di queste note.

Per concludere e per riprendere il tema di fondo iniziato in apertura di discorso, la necessaria valorizzazione dei trascurati e, talvolta, ignorati archivi locali, che ho indicato quale compito essenziale degli istituti storici regionali sul tipo della nostra *Deputazione di Storia Patria*, risponde altresì ad una diffusa esigenza del mondo storiografico attuale di poter disporre di seri e documentati contributi locali, indispensabili all'approfondimento e all'aggiornamento delle grandi sintesi storiche in via di esaurimento. Storia locale, dunque, ma per un verso perseguita da studiosi provvisti di larga sensibilità e dei necessari requisiti scientifici e, per l'altro, condotta prevalentemente su materiale inedito d'archivio. Una siffatta ricerca aderisce, inoltre, perfettamente alle tendenze della maggioranza degli storici verso un sempre più vasto interessamento nei riguardi delle masse popolari, di quella cioè che oggi si chiama « storia sociale » in contrapposizione alla vecchia e abusata « storia delle élites », e che solo si può ricostruire con i fondi inesplorati delle camere d'archivio.

Entro questa prospettiva, concludo rivolgendo un triplice invito: il primo agli enti e istituti locali perchè vogliano salvaguardare, raccogliendole da sparse sedi e sistemandole, le fonti documentarie della loro storia; il secondo agli studiosi affinchè impegnino le loro capacità nella catalogazione trascrizione e interpretazione di tali fonti; il terzo e ultimo alla Deputazione di Storia Patria nella persona del suo Presidente che la rappresenta per noi tutti, perchè voglia accogliere questi voti e stimolare in massimo grado, con la sua autorità e passione di studioso, ogni attività tendenzialmente rivolta alla raccolta, alla illustrazione e alla pubblicazione delle patrie memorie.

Amelio Tagliaferri

UNA SCULTURA ALTOMEDIOEVALE A SESTO AL REGHENA DI ALTO INTERESSE STORICO-ARTISTICO

Il significato culturale di un monumento artistico, quando veramente sia tale, si definisce come un fatto unitario anche se precisato da elementi ed aspetti molteplici di diversa natura.

L'Abbazia benedettina di Sesto al Reghena, come risulta dall'indagine condotta nel mio ultimo saggio su quel complesso monumentale, si qualifica nel suo vero volto storico non soltanto per la viva presenza della basilica con l'atrio singolare e per le altre strutture componenti, ma soprattutto per quegli elementi decorati-

di in economia e commercio, G. Battista Santin e Maurizio Lucchetta, i quali qui ringrazio per avermi fornito gli elementi quantitativi per la stesura di queste note.

Per concludere e per riprendere il tema di fondo iniziato in apertura di discorso, la necessaria valorizzazione dei trascurati e, talvolta, ignorati archivi locali, che ho indicato quale compito essenziale degli istituti storici regionali sul tipo della nostra *Deputazione di Storia Patria*, risponde altresì ad una diffusa esigenza del mondo storiografico attuale di poter disporre di seri e documentati contributi locali, indispensabili all'approfondimento e all'aggiornamento delle grandi sintesi storiche in via di esaurimento. Storia locale, dunque, ma per un verso perseguita da studiosi provvisti di larga sensibilità e dei necessari requisiti scientifici e, per l'altro, condotta prevalentemente su materiale inedito d'archivio. Una siffatta ricerca aderisce, inoltre, perfettamente alle tendenze della maggioranza degli storici verso un sempre più vasto interessamento nei riguardi delle masse popolari, di quella cioè che oggi si chiama « storia sociale » in contrapposizione alla vecchia e abusata « storia delle élites », e che solo si può ricostruire con i fondi inesplorati delle camere d'archivio.

Entro questa prospettiva, concludo rivolgendo un triplice invito: il primo agli enti e istituti locali perchè vogliano salvaguardare, raccogliendole da sparse sedi e sistemandole, le fonti documentarie della loro storia; il secondo agli studiosi affinchè impegnino le loro capacità nella catalogazione trascrizione e interpretazione di tali fonti; il terzo e ultimo alla Deputazione di Storia Patria nella persona del suo Presidente che la rappresenta per noi tutti, perchè voglia accogliere questi voti e stimolare in massimo grado, con la sua autorità e passione di studioso, ogni attività tendenzialmente rivolta alla raccolta, alla illustrazione e alla pubblicazione delle patrie memorie.

Amelio Tagliaferri

UNA SCULTURA ALTOMEDIOEVALE A SESTO AL REGHENA DI ALTO INTERESSE STORICO-ARTISTICO

Il significato culturale di un monumento artistico, quando veramente sia tale, si definisce come un fatto unitario anche se precisato da elementi ed aspetti molteplici di diversa natura.

L'Abbazia benedettina di Sesto al Reghena, come risulta dall'indagine condotta nel mio ultimo saggio su quel complesso monumentale, si qualifica nel suo vero volto storico non soltanto per la viva presenza della basilica con l'atrio singolare e per le altre strutture componenti, ma soprattutto per quegli elementi decorati-

vi, come capitelli, plutei, sculture, i quali alzano il velo sulla remota vicenda della fondazione longobarda.

Notabilissimo tra questi marmi è l'urna cosiddetta di S. Anastasia, opera stupenda per la bellezza delle figurazioni sulla fronte e sui lati è per la sapienza e finezza dell'intaglio. Il grande cerchio di spinapesce che racchiude una croce latina riempita a treccia, gli archetti abbinati su pilastri e colonnine tortili con archivolti a motivo di cane-corrente, derivati dalla tradizione romano-ravennate, si uniscono ai motivi di ispirazione nordica delle rosette, degli alberelli di riempimento, dei cerchi e dei forellini, caratteristici di altre sculture longobarde. L'incavo è approfondito e ne risulta così un intenso e vibrante effetto coloristico: è questo il momento più alto della scultura decorativa non figurata nella regione friulana durante l'ottavo secolo.

A questo tempo, quinto decennio circa del secolo ottavo, va ascritto un lavoro certamente uscito dallo stesso atelier, ossia il dossale con la croce nel Museo di Cividale, datato erroneamente dal Cecchelli a dopo l'anno 762, che egli ritenne terminus per la fondazione sestense.

Come apertamente si rivela la validità stilistica della plastica decorativa dell'urna, non altrettanto si svela facilmente il segreto della sua funzione e destinazione.

Approfondendo quanto ho cercato già di chiarire, mi propongo ora di precisare, in un nuovo saggio, la funzione di elementi che chiariscono la sua primitiva destinazione a cattedra meglio che ambone, l'ulteriore impiego come cattedra-reliquiario e la sua importanza artistica nell'ambito delle correnti scultoree, classicheggianti l'una, più vicina allo spirito longobardo l'altra. Le quali insieme hanno lasciato entro il secolo VIII opere memorabili ovunque, come l'altare di Ratchis, il battistero di Callisto a Cividale, e l'urna di S. Anastasia a Sesto al Reghena.

Italo Furlan

LA BIBLIOTECA STATALE ISONTINA E CIVICA DI GORIZIA NEL 1968

Con D.P. del 5-9-1967 la Biblioteca Governativa di Gorizia ha assunto la nuova denominazione di Biblioteca Statale Isontina, e le sono stati attribuiti nuovi e più vasti compiti culturali e sociali, in base alle mutate esigenze ed al ruolo che Gorizia sta assumendo nei rapporti culturali con i Paesi confinanti.

L'Istituto bibliografico goriziano, formato dall'unione della Statale con la Civica, ha distribuito durante l'anno n. 8.400 opere

vi, come capitelli, plutei, sculture, i quali alzano il velo sulla remota vicenda della fondazione longobarda.

Notabilissimo tra questi marmi è l'urna cosiddetta di S. Anastasia, opera stupenda per la bellezza delle figurazioni sulla fronte e sui lati è per la sapienza e finezza dell'intaglio. Il grande cerchio di spinapesce che racchiude una croce latina riempita a treccia, gli archetti abbinati su pilastri e colonnine tortili con archivolti a motivo di cane-corrente, derivati dalla tradizione romano-ravennate, si uniscono ai motivi di ispirazione nordica delle rosette, degli alberelli di riempimento, dei cerchi e dei forellini, caratteristici di altre sculture longobarde. L'incavo è approfondito e ne risulta così un intenso e vibrante effetto coloristico: è questo il momento più alto della scultura decorativa non figurata nella regione friulana durante l'ottavo secolo.

A questo tempo, quinto decennio circa del secolo ottavo, va ascritto un lavoro certamente uscito dallo stesso atelier, ossia il dossale con la croce nel Museo di Cividale, datato erroneamente dal Cecchelli a dopo l'anno 762, che egli ritenne terminus per la fondazione sestense.

Come apertamente si rivela la validità stilistica della plastica decorativa dell'urna, non altrettanto si svela facilmente il segreto della sua funzione e destinazione.

Approfondendo quanto ho cercato già di chiarire, mi propongo ora di precisare, in un nuovo saggio, la funzione di elementi che chiariscono la sua primitiva destinazione a cattedra meglio che ambone, l'ulteriore impiego come cattedra-reliquiario e la sua importanza artistica nell'ambito delle correnti scultoree, classicheggianti l'una, più vicina allo spirito longobardo l'altra. Le quali insieme hanno lasciato entro il secolo VIII opere memorabili ovunque, come l'altare di Ratchis, il battistero di Callisto a Cividale, e l'urna di S. Anastasia a Sesto al Reghena.

Italo Furlan

LA BIBLIOTECA STATALE ISONTINA E CIVICA DI GORIZIA NEL 1968

Con D.P. del 5-9-1967 la Biblioteca Governativa di Gorizia ha assunto la nuova denominazione di Biblioteca Statale Isontina, e le sono stati attribuiti nuovi e più vasti compiti culturali e sociali, in base alle mutate esigenze ed al ruolo che Gorizia sta assumendo nei rapporti culturali con i Paesi confinanti.

L'Istituto bibliografico goriziano, formato dall'unione della Statale con la Civica, ha distribuito durante l'anno n. 8.400 opere

a 5.770 persone nella sua sede, mentre hanno usufruito del prestito a domicilio 5.202 persone, ricevendo 7.500 opere. A tali cifre vanno aggiunti i lettori che hanno usufruito delle opere a libera disposizione nelle sale di lettura e di consultazione e, per il prestito, coloro che da Gorizia hanno ricevuto opere da altre Biblioteche o che, da altre città, hanno ottenuto opere da Gorizia.

Sono poi da menzionare i lettori e le letture, nonchè gli iscritti al prestito e le opere prestate nell'ambito del Sistema Bibliografico Provinciale, che nel 1968 si è ampliato comprendendo 18 Biblioteche comunali (nuove quelle di Cormons, Farra, Fogliano, Mossa, S. Lorenzo Isontino e S. Pier d'Isonzo) e 2 Biblioteche succursali cittadine (nuova quella aperta nella frazione di Lucinico). E' imminente l'apertura di altre 6 Biblioteche nei Comuni di Savogna, S. Floriano, Medea, Capriva, Pieris e Dolegna, completando in tal modo il Sistema, che sarà il primo e l'unico, per ora, in Italia ad avere Biblioteche in tutti i Comuni di una provincia.

Durante il 1968 la Biblioteca Statale ha incrementato il proprio patrimonio librario di 2.533 volumi ed opuscoli, per un valore complessivo di Lire 11 milioni, mentre la Civica ha incrementato il proprio patrimonio librario di 552 pubblicazioni, per un valore complessivo di 1 milione di lire.

Per la Statale l'incremento librario è servito a dotarla delle più recenti pubblicazioni fondamentali nei vari rami dello scibile e delle opere di maggiore richiesta, nonchè a tenerne aggiornate le principali collezioni bibliografiche ed i periodici di maggiore importanza. Si è anche provveduto a completare ulteriormente ed aggiornare le raccolte dei periodici già posseduti, a rinnovare pressochè radicalmente le sezioni di consultazione per la bibliografia, la storia, la storia dell'arte e la geografia, a creare una sezione di opere generali per ragazzi, nonchè ad arricchire la cosiddetta sezione « Slavica », comprendente opere di lingua ed argomento sloveni e ad intensificare al massimo la rilegatura di forti quantitativi di opere a stampa.

Per la Biblioteca Civica l'arricchimento delle sue raccolte librarie è stato determinato dall'accessione di opere recenti di carattere ed argomento locali e regionali nei vari campi, nonchè dall'acquisto di opere antiche di particolare pregio e molto ricercate dal pubblico.

Sia la Statale che la Civica hanno pubblicato periodicamente sui quotidiani locali bollettini di segnalazione delle nuove accessioni librarie, mentre è proseguita la stampa del « Segnalatore librario » di tutte le opere introitate in ogni semestre dalla Biblioteca Civica, in tal modo formando una schematica ma preziosa bibliografia regionale.

Durante il 1968 la rivista della Biblioteca Statale, « Studi Goriziani », giunta nel 1966 al suo 40° volume ed in attesa di ripren-

dere nel 1969 la pubblicazione dei suoi regolari volumi semestrali, ha presentato due supplementi: uno dedicato a «Gorizia ed il Sistema Bibliografico Isonzino», l'altro dedicato a «Gorizia nel 1918» e presentato puntualmente nel cinquantenario della redenzione della città.

Guido Manzini

L'ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DEL TORRE

Il giorno 17 maggio del 1933, il conte Enrico del Torso fu ospite, in quel di Romans d'Isonzo, della famiglia del Torre.

«In ricordo di quella bella giornata» l'illustre studioso di araldica friulana volle offrire al nobile Ruggero del Torre un grafico della discendenza della famiglia, scritto di suo pugno, e portante la data del 1 giugno 1933 (1).

I del Torre già possedevano due alberi genealogici della loro famiglia, ma incerti ed incompleti (2). Lo studio fatto dal del Torso è indubbiamente il più attendibile e completo che si abbia, quantunque contenga una inesattezza di data all'inizio, rilevata dallo stesso del Torso, una ripetizione, dovuta evidentemente ad un errore materiale di trascrizione del nome di Francesco Michele, n. 1835, figlio di Giulio, ed una data di nascita scambiata per Giulio, figlio di Pietro Mattia, il quale nacque nel 1711, e non già nel 1752, come figura nell'albero di del Torso, data questa invece del matrimonio in Cividale con Clara Linceo.

Una nota a margine precisa su i del Torre: «Nobili di Cividale e di Gorizia. Ebbero feudi a Caporetto, Tolmino, Dresenza e Plezzo. Assunsero il nome *del Torre* probabilmente in seguito all'acquisto fatto da Gabrio di Antonio della torre già di Asquino di Varmo in Cividale nel 1329.

Il ramo di Nicolò q.m Mario mutò il cognome in *della Torre* per sentenza 26-5-1903 del Tribunale di Udine, n. 48».

L'albero genealogico prende l'avvio con Gabrio di Parma (3),

(1) Il grafico è conservato nell'archivio del Torre a Romans.

(2) Anche questi si conservano nell'archivio del Torre.

(3) Nel «Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili con titoli nobili esistenti nelle province Venete» di Francesco Schröder, vol. II, pag. 318, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1831, a proposito della famiglia del Torre, si legge: «Proveniente da Milano la famiglia del Torre, stabilitasi in Cividale risulta iscritta a quel nobile Consiglio sino dal 1249 e di avervi appartenuto fino alla sua cessazione. Consta altresì che nel progresso

dere nel 1969 la pubblicazione dei suoi regolari volumi semestrali, ha presentato due supplementi: uno dedicato a «Gorizia ed il Sistema Bibliografico Isonzino», l'altro dedicato a «Gorizia nel 1918» e presentato puntualmente nel cinquantenario della redenzione della città.

Guido Manzini

L'ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DEL TORRE

Il giorno 17 maggio del 1933, il conte Enrico del Torso fu ospite, in quel di Romans d'Isonzo, della famiglia del Torre.

«In ricordo di quella bella giornata» l'illustre studioso di araldica friulana volle offrire al nobile Ruggero del Torre un grafico della discendenza della famiglia, scritto di suo pugno, e portante la data del 1 giugno 1933 (1).

I del Torre già possedevano due alberi genealogici della loro famiglia, ma incerti ed incompleti (2). Lo studio fatto dal del Torso è indubbiamente il più attendibile e completo che si abbia, quantunque contenga una inesattezza di data all'inizio, rilevata dallo stesso del Torso, una ripetizione, dovuta evidentemente ad un errore materiale di trascrizione del nome di Francesco Michele, n. 1835, figlio di Giulio, ed una data di nascita scambiata per Giulio, figlio di Pietro Mattia, il quale nacque nel 1711, e non già nel 1752, come figura nell'albero di del Torso, data questa invece del matrimonio in Cividale con Clara Linceo.

Una nota a margine precisa su i del Torre: «Nobili di Cividale e di Gorizia. Ebbero feudi a Caporetto, Tolmino, Dresenza e Plezzo. Assunsero il nome *del Torre* probabilmente in seguito all'acquisto fatto da Gabrio di Antonio della torre già di Asquino di Varmo in Cividale nel 1329.

Il ramo di Nicolò q.m Mario mutò il cognome in *della Torre* per sentenza 26-5-1903 del Tribunale di Udine, n. 48».

L'albero genealogico prende l'avvio con Gabrio di Parma (3),

(1) Il grafico è conservato nell'archivio del Torre a Romans.

(2) Anche questi si conservano nell'archivio del Torre.

(3) Nel «Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili con titoli nobili esistenti nelle province Venete» di Francesco Schröder, vol. II, pag. 318, Venezia, Tipografia Alvisopoli, 1831, a proposito della famiglia del Torre, si legge: «Proveniente da Milano la famiglia del Torre, stabilitasi in Cividale risulta iscritta a quel nobile Consiglio sino dal 1249 e di avervi appartenuto fino alla sua cessazione. Consta altresì che nel progresso

che ebbe per erede il figlio Antonio il quale fu gastaldo di Cividale l'anno 1328. A lui successe il figlio Gabrio, che nel 1329 acquistò da Asquino di Varmo la torre in Cividale, assumendo verosimilmente da quella data il nome di del Torre. Ebbe anche in eredità dallo zio Federico di Soffumberg la corte di Prestento. Un fratello di Gabrio, Carsimano, fu podestà di Marano, la sorella Bartolomia fu badessa in S. Chiara, fuori Borgo di Ponte, in Cividale.

Dall'albero genealogico si rileva che nella famiglia del Torre, sette donne presero il velo, e precisamente, oltre la già nominata Bartolomia, Giacoma di Simone, monaca in S. Maria in Valle; Paola di Nicolò, badessa in S. Maria in Valle; Chiara (n. 1618 m. 1708) monaca in S. Maria in Valle; Elisabetta (n. 1659) monaca; Catterina (n. 1659) badessa in S. Maria in Valle con il nome di Suor Maria Matilde; Francesca di Filippo, nel 1757 monaca in S. Maria in Valle con il nome di Benvenuta Maria.

Gli uomini che abbracciarono la vita religiosa furono sei: Paolo Giulio di Gabrio, monaco di S. Giustina di Padova prima, e poi priore, dal 1373 al 1412, di S. Giusto di Ferrara; Rodolfo di Gio. Antonio, canonico di Cividale; Fabrizio di Nicolò e suo fratello Lorenzo (n. 1614 m. 1966) canonici; Filippo (n. 1657 m. 1717) vescovo di Adria, celebre letterato ed erudito, di cui più opere a stampa, nel 1690 ascritto al Senato romano; Lorenzo di Nicolò (n. 1699 m. 1766) decano di Cividale.

Bartolomeo di Antonio, che testò nel 1412, fu investito di Dresnizza dal Patriarca Panciera; Bartolomio di Nicolò (1536) fu investito da Ferdinando II; Francesco di Filippo (n. 1766 m. 1854) ottenne, unitamente al fratello Carlo, conferma di nobiltà, con sovrana risoluzione austr. 11-3-1820; e così pure Giulio di Giuseppe, nato a Cividale nel 1785, ebbe conferma di nobiltà con sovrana risoluzione austr. 10-6-1832. Questi, che era farmacista, aprì *speziaria* a Romans d'Isonzo nel 1813. Alla sua morte gli successe nella conduzione della farmacia il figlio Giuseppe Ferdinando (1847), l'autore del lunario *«Il Contadinel»*.

Giuseppe Ferdinando del Torre non ebbe famiglia propria. Si interessò invece dei fratelli prima, e poi dei nipoti, in praticolare di Ruggiero, figlio di Franceco, che a 30 anni, nel 1894, gli succederà nella conduzione della farmacia di Romans. Fu questi che ottenne dal governo italiano riconoscimento di nobiltà con decreto 5-11-1926.

A. Fornasir

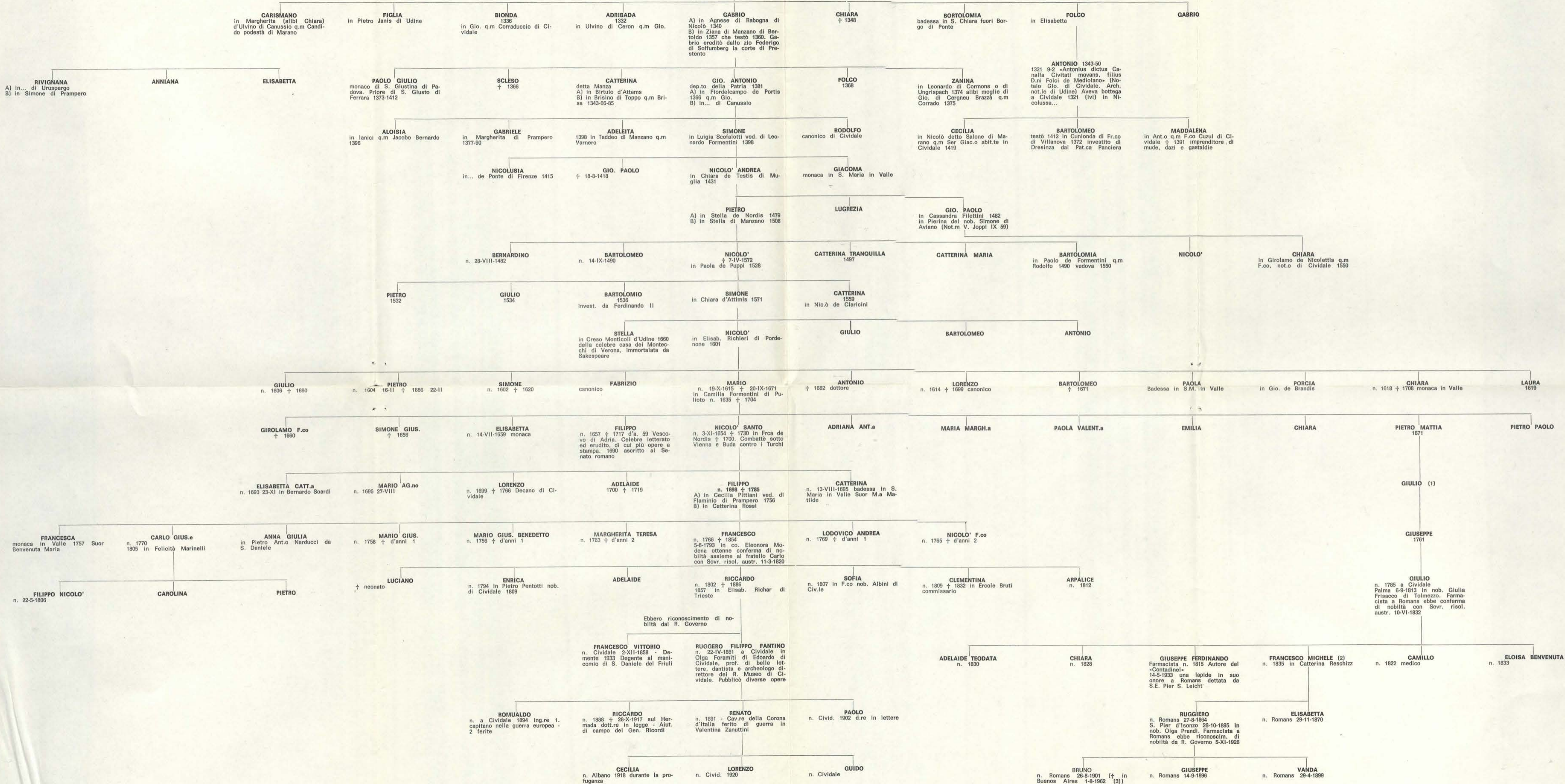
di tempo sia stata investita dai Patriarchi di Aquileia, dalla Repubblica Veneta e dagl'Imperatori e Arciduchi d'Austria di vari beni feudali nelle Signorie di Plez, di Ialmico, di Sovenizza e di Antro. Filippo del Torre, vescovo di Adria, luminosissimo letterato, fu nel 1690 ascritto al Senato di Roma, ed il suo fratello Nicolò si distinse come volontario nella carriera militare, nella sconfitta dei Turchi sotto Vienna, e nell'assedio di Buda. Fu confermata nell'avita sua nobiltà con Sovrana Risoluzione 11 marzo 1820».

del TORRE: Nobili di Cividale e di Gorizia. Ebbero feudi a Caporetto, Tolmino, Drenzano e Plezzo. Assunsero il nome del Torre probabilmente in seguito all'acquisto fatto da GABRIO di ANTONIO della torre già di Aquilino di Varmo in Cividale nel 1329.
Il ramo di NICOLÒ q.m. Mario mutò il cognome in della TORRE per sentenza 26/5/1903 del Tribunale di Udine, n. 48.

GABRIO DI PARMA

ANTONIO
1248 - possiede «agro et prae-
dia» nel luogo detto «Corte» a
Prentento in Adietta di Sofum-
bergo figlia di Slesone 1290
1328 - è gastaldo di Cividale e è
detto Antonio Canaleo di Parma

(in queste date deve essere un
errore)



Al nob. RUGGERO del TORRE, in
ricordo d'una bella giornata (17 mag-
gio 1933), offre
f.to Enrico del Torso
Udine, 1-VI-1933

(1) Giulio nacque nel 1711 e si sposò
nel 1752 con Clara in Lineo di
Cividale e morì nel 1773 (Vedi
copie atto di matrimonio esistente
presso l'archivio del Torre a
Romano).
(2) Riportato due volte per errore nel
originale.
(3) Aggiunta successiva.

NECROLOGIE

ARISTIDE CALDERINI

Dopo quanto pubblicato dall'Associazione Nazionale per Aquileia dottamente e sentitamente nell'ultimo numero di « Aquileia nostra » (il 39° della serie) in onore del suo Vicepresidente mancato ai vivi il 15 settembre 1968, le mie parole minacciano di diventare una ripetizione, un bis in idem; penso però che parlare di un personaggio benemerito è diverso dallo scrivere sullo stesso, onde mi accingo ad adempiere brevemente, ma con devozione, all'incarico che mi è stato affidato.

Della dottrina, degli studi della produzione scientifica del nostro Calderini, ha trattato egregiamente ed esaurientemente, appunto in « Aquileia nostra » la signora Forlati Tamaro. Pertanto io mi limiterò qui a dare risalto specialmente a quello che Aristide Calderini significa per Aquileia romana e in particolare per la citata nostra rivista.

• • •

Forse non vi parrà superfluo che vi narri anzitutto come avvenne il primo nostro incontro aquileiese.

Mi trovavo un giorno dell'autunno 1922 sugli scavi della « braida murata » nel fondo Pasqualis, dove sorgevano già terme grandi e lussuose, scavi ripresi, ma non conclusi, pochi anni fa dalla dott. Bertacchi, gli uni e gli altri con risultati imponenti e del più alto interesse; — Dio solo però sa fra quanti anni queste ricerche potranno giungere al loro compiuto espletamento con la piena, doverosa ma non semplice sistemazione — quando vidi avanzare verso di me un uomo di bella statura e della mia stessa età — eravamo nati tutti e due, come appresi poi, nell'ottobre del 1883 a dieci giorni di distanza l'uno dall'altro, vestito tutto di nero, come lo fu del resto sempre per sua stessa dichiarazione. — Mi si accostò e presentò garbatamente, ammirò i bei mosaici che proprio allora erano venuti alla luce, e mi espose che egli attendeva a una grande opera su Aquileia romana che, tra l'altro, doveva dargli la stabilità nell'insegnamento delle antichità classiche all'Univer-

sità Cattolica del Sacro Cuore di Milano, alla quale era passato dopo aver insegnato per qualche anno, sempre a Milano, all'Università dello Stato. Ne fui lietissimo perchè un lavoro, come quello annunciatomi, colmava una grossa lacuna e sarebbe riuscito utilissimo e importante per tutti gli studiosi di Aquileia romana della quale esistevano, allora, solo i due modesti fascicoli del Maionica « Aquileia zur Romerzeit » del 1881 e la « Fundkarte von Aquileia » del 1893, cioè la pianta di Aquileia coi più significativi ritrovamenti fino allora effettuati. Mi compiacqui di cuore con il Calderini in cui ravvisai subito un capace e tenace propagandista e assertore, nel mondo della cultura, della nostra Aquileia. Dopo di che le sue visite aquileiesi si intensificarono e noi stringemmo una schietta amicizia che non venne mai meno nei quasi cinquant'anni di comune e fraterna attività aquileiese.

Io misi di buon grado e prontamente a sua disposizione tutte le pubblicazioni possedute dal Museo relative ad Aquileia, cioè, le *Mitteilungen der k.k. Central-Commission für Kunst und historische Denkmale* di Vienna, le *Archäologisch-epigraphische Mitteilungen* pure di Vienna, poi l'*Archeografo Triestino*, l'*Istria* ecc., pubblicazioni queste non facilmente reperibili nelle biblioteche italiane. Gli fornii pure la possibilità di rivedere tutti i registri degli infiniti acquisti d'antichità fatti dal Museo a datare dal 1882, l'anno della sua fondazione, nella brama che il suo studio sulla romana Aquileia potesse riuscire il più completo e dotto possibile. Egli dal canto suo si offrì di pubblicare nel volume pure le epigrafi ancora inedite di Aquileia, ma la gentile offerta io la dovetti, purtroppo, declinare e lo si comprende se si riflette che ancor oggi, cioè nel 1970, l'opera relativa attende di vedere la luce, laddove il libro del Calderini su Aquileia romana apparve nel 1930.

* * *

Questo poderoso volume di 594 pagine, espressivo di una lunga, seria, appassionata fatica, procurò al nostro amico numerose e giuste soddisfazioni, ma anche qualche amarezza che in parte riuscii a lenire. Qualche menda infatti era inevitabile in un lavoro di tanta mole, che abbracciava la storia di una fra le più grandi città del mondo romano. di oltre sei secoli di vita gagliarda, dalla sua fondazione nel 181 a. C. al 482 o, meglio, al 568 d. C., l'anno della calata dei Longobardi. Questa cioè causando la divisione della *decima regio*, di cui Aquileia era la capitale, in una *Venetia* terrestre dominata dai Longobardi e in una marittima in possesso dei Bizantini stroncò per sempre gli intensi ed estesi commerci transmarini della città con l'Oriente e con essi il nervo vitale di Aquileia.

Il libro comunque, esaurientissimo, una volta edite tutte le

epigrafi di Aquileia, sarà più che maturo per la seconda edizione e costituirà un mezzo indispensabile di consultazione, uno strumento di studio, come lo è tutt'ora, per qualsiasi cultore della storia politica e dell'economia di questa città romana.

Ma il Calderini non era soltanto uno studioso di solida fama, come anche dal riconoscimento tributatogli nel 1961 dall'Università Cattolica di Lovanio che gli conferì la laurea ad honorem nell'apprezzamento dei suoi studi pluridecennali di papirologia e di epigrafia. Non posso qui non far cenno dei quattro volumi di « Studi della Scuola papirologica dell'Università del S. Cuore di Milano; la fondazione nel 1920 della rivista *Aegyptus*, da cui ebbe inizio la Biblioteca papirologica di detta Università e la cattedra relativa. A lui è dovuta la «guida allo studio della papirologia antica»; grazie a lui ebbe luogo a Milano nel 1961 il riuscito XI Congresso internazionale di papirologia pubblicandone anche gli atti.

Egli fu anche un magnifico organizzatore e realizzatore. sì da dar vita duratura all'Università Cattolica di Milano oltre alla già menzionata rivista *Aegyptus*, alla rivista *Aevum* nel 1927 per gli studi di antichità e d'archeologia e nel 1939 ad *Epigraphica*, dopo aver sentito, tra gli altri, l'avviso di quel sommo epigrafista latino che fu il compianto ed indimenticabile amico Attilio Degrassi.

* * *

Le città a lui particolarmente care alle quali dedicò studi pregevoli sono state Milano, Como ed Aquileia. Fu sua l'idea — ho detto ch'egli era un grande organizzatore — di fondare un'Associazione Nazionale per Aquileia con una propria rivista. Mi dichiarai entusiasta della proposta Associazione, per la cui presidenza egli pensò all'on. Giuriati, Segretario nazionale del partito allora dominante; questi, pur non accettando, lo indirizzò al conte Giuseppe Volpi di Misurata il quale, fors'anche perchè veneziano, fu felicissimo di assumersi l'onorifico e oneroso incarico. Ciò avvenne nel 1929 e nel 1930 uscì il primo fascicolo di « Aquileia nostra », diretto naturalmente dal Calderini, che affiancai personalmente nella redazione fin dagli inizi. Fu così che nel '44 fui nominato direttore della rivista, mentre egli ne rimaneva sempre quello responsabile.

* * *

A seguito di un allagamento negli scantinati della tipografia milanese che stampava la rivista, onde furono guastate e vi andarono perdute centinaia di copie degli anni precedenti, la pubblicazione della stessa passò all'Antoniana di Padova con riflesso

anche al fatto che il sottoscritto aveva colà la dimora e poteva quindi attendere ad «Aquileia nostra» con maggiore assiduità e impegno alleggerendo così la fatica dell'amico che doveva curare a Milano le tre riviste già sopra ricordate congiunte con diversi altri incarichi.

Nel 1955, quando ne erano redattori chi vi parla e Paolo Lino Zovatto e l'Associazione era presieduta dal benemerito Cav. del Lav. Franco Marinotti fu nominato un consiglio di redazione di cinque persone con la prof. Giulia dei Fogolari quale segretaria di redazione, mentre funse sempre quale direttore responsabile il Calderini.

Piace rilevare che «Aquileia nostra» anche nei tempi più grami uscì, sia pure con un numero ridotto di pagine, ogni anno puntualmente, vanto questo di poche pubblicazioni periodiche, che mi auguro possa far suo anche la nostra.

Questa di valore intrinseco e con articoli sostanziosi giunse presto a imporsi all'attenzione degli studiosi, onde cominciarono le richieste di cambi: anzi una delle prime ci giunse proprio dall'Università di Kieff che fu accettata ma che dopo pochi anni fu lasciata cadere, perchè la rivista ucraina trattava quasi unicamente di attrezzi agricoli: zappe, picconi, pale, falci, forche, ecc., cose che interessavano troppo poco e troppo pochi.

Oggi «Aquileia nostra» abbisogna di un nuovo direttore responsabile, residente a Padova, che speriamo sia uno studioso autorevole dotato, si capisce, all'uopo delle qualità necessarie.

Ma torniamo all'amico nostro scomparso un anno fa. La sua devozione all'Associazione è stata sempre fedelmente esemplare, anzi commovente, mai, anche quando la partecipazione gli costava disagio e fatica, egli, accompagnato dalla sua buona Maria, ha mancato ai convegni, alle adunanze nostre, ai cui dibattiti recava ognora la sua parola serena, obiettiva, saggia, così da farsi ascoltare con attenzione e da meritare il plauso generale.

Ma prima di concludere queste poche righe vorrei almeno nominare alcuni dei maggiori lavori o studi che egli ci lascia.

Eccoli: la manomissione e le condizioni dei liberti in Grecia. Tesi di laurea. 1917.

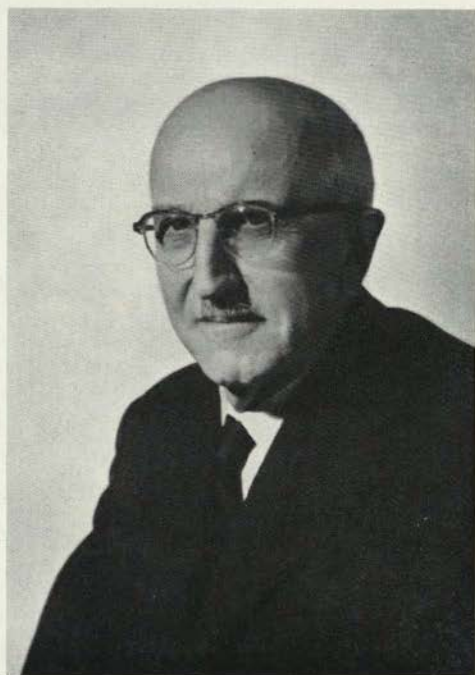
La riedizione degli Ellèni del De Marchi.

La pubblicazione del volume parallelo «I Romani» compreso poi ne «Le antichità private» della Guida allo studio della civiltà romana antica.

E' del 1947 il volume sulle «Fonti» della Storia antica.

La Lombardia preistorica e protostorica.

La passione intelligente con cui egli attese ognora alla ricerca dell'antica Como e dell'antica Milano gli meritavano giustamente nel 1941 la Presidenza della «Società Archeologica Comense» non-



Aristide Calderini



Il prof. R. Egger (a sinistra) con il prof. G. Brusin in conversazione scientifica ad Aquileia.

chè dal 1953 al 1960 la Presidenza dell'«Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti».

In breve la sua attività scientifica durò in lui mirabilmente usque ad finem.

* * *

Negli ultimi tempi cercavamo invano in lui il brio, l'arguzia, lo spirito degli anni passati, tuttavia un suo dotto contributo è apparso anche nell'ultimo numero di «Aquileia nostra», per cui se le forze fisiche andavano scemando, il fervore e vigore del suo ingegno non vennero mai meno. Tutti ricordiamo l'eloquente e sentito discorso tenuto nel 1961 a Monastero per l'auspicata inaugurazione del nuovo museo cristiano dovuto alla nobilissima munificenza del Presidente Franco Marinotti spentosi il 20 novembre 1966. La rievocazione poi e commemorazione di Franco Marinotti, cui è succeduto, con le nostre più vive speranze e con i più fervidi auguri, nell'ufficio di Presidente dell'Associazione il figlio dott. Paolo, fu espressa dal Calderini con parole che oltre a richiamare la sua ambita amicizia, dicevano tutta l'ammirazione e riconoscenza che sentiva per lo scomparso e per la sua generosità di insigne mecenate di Aquileia.

Ma il compianto degli amici, come vale per Franco Marinotti che vivrà sempre nei nostri cuori, non può non valere anche per Aristide Calderini e la sua fattiva ed appassionata dedizione alla nostra causa, onde ha amato di vero amore usque ad finem questa nostra piccola e pur grande Aquileia.

Alla sua benedetta e intemerata memoria il nostro commosso e reverente omaggio, il nostro grazie più sincero, il nostro ricordo perenne, mentre gli rivolgiamo il bell'augurio suggeritoci da qualche antica apigrafe cristiana: «Vivas in Deo, anima bona et sapiens».

Giovanni Brusin

RUDOLF EGGER

E' oggi un anno dacchè, si può ben dire improvvisamente, ci ha lasciato, il nostro indimenticabile e impareggiabile amico Rudolf Egger. E' stato come un fulmine a ciel sereno. Alcuni giorni prima mi aveva scritto, nella frequente corrispondenza che intrattenevamo, «se nulla viene a fraporsi», il 1° giugno sarò di nuovo sul Magdalensberg (in Carinzia a nord di Klagenfurt). E ciò per la ripresa di quegli scavi tanto interessanti e fruttuosi con la scoperta di una grande e importante città celtico-romana, scavi diretti da lui dal 1948 a tutto il 1968 che avevano costituito una delle più vivide

chè dal 1953 al 1960 la Presidenza dell'«Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti».

In breve la sua attività scientifica durò in lui mirabilmente usque ad finem.

* * *

Negli ultimi tempi cercavamo invano in lui il brio, l'arguzia, lo spirito degli anni passati, tuttavia un suo dotto contributo è apparso anche nell'ultimo numero di «Aquileia nostra», per cui se le forze fisiche andavano scemando, il fervore e vigore del suo ingegno non vennero mai meno. Tutti ricordiamo l'eloquente e sentito discorso tenuto nel 1961 a Monastero per l'auspicata inaugurazione del nuovo museo cristiano dovuto alla nobilissima munificenza del Presidente Franco Marinotti spentosi il 20 novembre 1966. La rievocazione poi e commemorazione di Franco Marinotti, cui è succeduto, con le nostre più vive speranze e con i più fervidi auguri, nell'ufficio di Presidente dell'Associazione il figlio dott. Paolo, fu espressa dal Calderini con parole che oltre a richiamare la sua ambita amicizia, dicevano tutta l'ammirazione e riconoscenza che sentiva per lo scomparso e per la sua generosità di insigne mecenate di Aquileia.

Ma il compianto degli amici, come vale per Franco Marinotti che vivrà sempre nei nostri cuori, non può non valere anche per Aristide Calderini e la sua fattiva ed appassionata dedizione alla nostra causa, onde ha amato di vero amore usque ad finem questa nostra piccola e pur grande Aquileia.

Alla sua benedetta e intemerata memoria il nostro commosso e reverente omaggio, il nostro grazie più sincero, il nostro ricordo perenne, mentre gli rivolgiamo il bell'augurio suggeritoci da qualche antica apigrafe cristiana: «Vivas in Deo, anima bona et sapiens».

Giovanni Brusin

RUDOLF EGGER

E' oggi un anno dacchè, si può ben dire improvvisamente, ci ha lasciato, il nostro indimenticabile e impareggiabile amico Rudolf Egger. E' stato come un fulmine a ciel sereno. Alcuni giorni prima mi aveva scritto, nella frequente corrispondenza che intrattenevamo, «se nulla viene a fraporsi», il 1° giugno sarò di nuovo sul Magdalensberg (in Carinzia a nord di Klagenfurt). E ciò per la ripresa di quegli scavi tanto interessanti e fruttuosi con la scoperta di una grande e importante città celtico-romana, scavi diretti da lui dal 1948 a tutto il 1968 che avevano costituito una delle più vivide

soddisfazioni della sua vita longeva. Chè l'Egger era un maestro scavatore, eccellente ed appassionatissimo.

• • •

Quando il 14 maggio a Udine, all'inaugurazione del convegno di studi longobardi, il prof. Mor mi disse ad un tratto: «Sai che l'Egger è morto?» io rimasi senza fiato, senza parole. E' vero che egli contava 87 anni. Ma come mai, mi chiedevo, lui sempre così sano e robusto, sempre sereno e ilare, che pur sono segni evidenti di buona salute, poteva essere così inaspettatamente soccombuto? Solo più tardi appresi da comuni amici che l'Egger da dieci anni si trascinava dietro, senza saperlo, un tumore maligno di cui tutti i suoi cari erano a conoscenza tranne lui poichè esso non gli cagionava alcun malessere. Solo dopo la Pasqua dell'anno scorso cominciò ad accusare dei disturbi, onde si impose il suo ricovero nell'ospedale maggiore di Vienna, dove tornò vana però ogni cura, sì che dopo pochi giorni egli spirava.

• • •

A rendersi conto del lutto immenso che la sua dipartita cagionò e a Vienna e in tutta l'Austria, ma specialmente nella Carinzia, e poi nel mondo dei suoi studi in genere si deve sapere quanto col suo acume eccezionale, col forte ingegno, con magnifica dottrina, con un'operosità instancabile, con una ammirevole tenacia, egli aveva prodotto nel campo degli studi di storia romana, di epigrafia e di antichità, in particolare, tardoromane e paleocristiane, in breve quanto egli aveva largito con gioia alla scienza

Si laureò nel 1906 sostenendo subito dopo l'esame di stato di filologia classica e di germanistica, dopo di che insegnò per due anni a Pola, e poi al ginnasio liceo di Klagenfurt avviando nel contempo scavi archeologici a *Virunum*, appunto presso Klagenfurt, a *Teurnia* (St. Peter im Holz), ad *Aguntum* non lungi da Lienz e collaborando col prof. Nowotny, che fra parentesi era stato mio insegnante a Gorizia, nelle esplorazioni sul Magdalensberg.

Già nel 1916 usciva il volume, ormai purtroppo esauritissimo e irreperibile, dal titolo «*Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Norikum*», in cui egli scriveva con dottrina, con ammirazione e con giubilo anche delle magnifiche scoperte dei mosaici paleocristiani dell'aula cultuale sud del vescovo Teodoro nella Basilica di Aquileia. E' da allora che la nostra amicizia, iniziata timidamente sui banchi universitari, si rin vigorò sempre più nell'identica comunanza di studi e durò cordialissima usque ad finem.

I nostri affettuosi e giocondi incontri e ad Aquileia e in Carinzia, a Klagenfurt e sul Magdalensberg, e a Vienna costituivano delle vere feste, chè l'Egger amava la nostra Aquileia — Aquileia Mater anche per le regioni alpine — per le nuove scoperte archeo-

logiche ed epigrafiche che qui si venivano effettuando di continuo e che egli era felice di poter mirare e studiare. Quante placide e insieme fervide discussioni, amico mio, intorno ai molteplici problemi di questa località che a ragione fu definita « Aquileia problematica ». Il suo sguardo limpido e vivace, il suo schietto sorriso, il suo spirito tanto acuto ed arguto facevano di lui, oltre a tutto, un compagnone attraentissimo e ricercatissimo.

Fu l'Egger il primo a interpretare con bella originalità la scena musiva aquileiese della lotta del gallo con la tartaruga, egli si occupò dell'epigrafe dell'ebreo convertito *Petrus qui Papario* di Grado, poi del vescovo *Marcianus peregrinatus pro causa fidei* ben 44 anni il quale, morì e fu sepolto a Grado in St. Eufemia, e ancora dell'importante iscrizione di Tricesimo, onde funzionari straordinari di Aquileia vi avevano costruito in epoca repubblicana « *muros ac turres* » di questo *castellum*, epigrafe che si conserva nel museo di Cividale del Friuli, inoltre dell'iscrizione greca del Duomo di Grado con l'era singolare, della « *statio Plurucencensis* » di Resiutta, della basilica paleocristiana cimiteriale di *Iulium Carnicum* e infine è dovuta a lui un'ampia indagine su « *Der heilige Hermagoras* ».

• • •

Grande, vi insisto, fu l'Egger quale scavatore e la miglior documentazione è il Magdalensberg con le magistrali relazioni degli scavi originalissimi che uscivano puntualmente ogni anno.

Gli scavi cui attese o come direttore o come segretario sono quelli di Virunum, di Teurnia, di Aguntum, di Salona, di Carnuntum, di Lauriacum, di Dül, dell'Ulrichsberg, di Klosterneuburg ecc.

Molti e di pregio i lavori scientifici da lui lasciati: le monografie sono 44, gli articoli 163, presentati e pubblicati in buona parte dall'Accademia delle Scienze di Vienna, articoli che rappresentavano dei nuovi apporti per la scienza ed erano ricercati per le inaspettate ed originali interpretazioni cui egli giungeva grazie al suo ingegno, alla sua dottrina e alla sua ferrea volontà e ammirabile tenacia che non si arrestavano di fronte a nessun ostacolo, onde gli articoli suoi si leggono con il più vivido interesse e con reale profitto. Le recensioni furono 24, le commemorazioni 11.

Per il 60° compleanno (a. 1942) fu pubblicato in suo onore un volume « *Aus dem röm. und germ. Kärnten* », cioè, « della Carinzia romana e germanica ».

Nella ricorrenza del suo 70° compleanno amici ed estimatori, e ne aveva meritatamente tanti, gli offrirono « *tre* » volumi di « *Beiträge zur älteren europäischen Kulturgeschichte* », cioè « Contributi alla storia dell'antica civiltà europea ».

Nel 1962 — 80° compleanno — due bei volumi recarono suoi « *Ausgewählte Schriften. Römische Antike und frühes Christentum* »

dunque « Scritti scelti. Antichità romane e paleocristiane », apparsi in tedesco in una nuova edizione nel 1967.

* * *

E' doveroso e piace elencare le Accademie e gli Istituti Scientifici di cui egli fu all'interno o all'esterno o membro effettivo o socio corrispondente o socio honoris causa. Eccoli: Istituto Archeologico Germanico, Accademia Bavarese di Scienze, Pontificia Accademia Romana di Archeologia, Accademia di Scienze, Lettere, ed Arti di Udine, Deputazione di Storia Patria per le Venezie e per il Friuli, Society for the Promotion of Roman Studies, Koninklyke Vlamse Academie der Wetenschappen, Soci  t   Arch  ologique de Yougoslavie, Accademia Bulgara delle Scienze, Soci  t   Svizzera di Preistoria.

N   posso trascurare la sua brillante carriera di funzionario. Dal 1912 al 1919 fu segretario dell'Istituto Archeologico austriaco, nel 1917 si abilit   nell'Universit   di Vienna all'insegnamento delle antichit   e storia antica e nel 1929 fu nominato ivi professore ordinario di storia romana di antich   e di epigrafia. Lo stesso anno lo vide socio corrispondente dell'Accademia austriaca delle scienze, nel 1935 fu condirettore dell'Istituto archeologico austriaco, nel 1937    nominato membro effettivo dell'Accademia austriaca delle Scienze, nel 1952    membro onorario dell'Istituto archeologico austriaco, nel 1955, ricorrendo il relativo cinquantenario, gli    rinnovata solennemente la laurea, nel 1957    lui il primo a meritare il premio « Hartel » conferitogli dall'Accademia austriaca delle scienze, nel 1958 riceve la speciale onorificenza d'argento a riconoscimento dei suoi meriti per la Repubblica Austriaca, nel 1963 gli    dato il grande premio della citt   di Vienna per la sua operosit   scientifica nel campo delle scienze morali. Nel 1966, ad onorarlo, la citt   di Villaco gli offre un anello d'oro, altrettanto fa la citt   di Vienna nel 1967, nel 1968 egli ottiene la grande medaglia d'oro della citt   di Klagenfurt e nello stesso anno gli    conferita la croce d'onore di prima classe al merito per la scienza e l'arte. E' questa una elencazione, e non la posso dire completa, che dimostra come la memoria dell'Egger in primo luogo nei paesi austriaci non potr   mai cadere nell'oblio.

* * *

Nel 1912 egli contrasse matrimonio con Delia Ladst  tter, che gli fu compagna degnissima per intelligenza e cultura per tutta la vita. Ebbe due figlie maritate e nipoti e un figlio Silvester caduto in guerra nel 1944. Questo uomo d'eccezione, tanto affettuoso e generoso quanto felice di aiutare chi ricorreva a lui, che sar   sempre davanti agli occhi della mia mente e nel mio cuore non poteva avere avversari o nemici, egli era un'anima tanto buona, nobile, squisita, superiore. La sua perdita segna per me un vuoto che nessuno giunger   mai a colmare. Del resto la migliore e pi  

significativa documentazione di stima e di affetto di cui egli era circondato, oltre che in Carinzia e in Stiria, anche all'estero nonchè nella città di Vienna è che essa — e gliene va dato lode poichè comprensiva dell'alto valore dell'uomo e dello scienziato e della perdita subita con la sua morte — lo volle sepolto a sue spese fra i benemeriti della Patria.

E il riconoscimento, amico mio carissimo, tu lo hai onestamente meritato avendo svolto e assolto senza tregua e in pieno con grande scienza e coscienza, dunque come meglio non si poteva, i molteplici e non lievi impegni che ti furono assegnati e che mai rifiutasti durante la tua vita. *Meminisse iuvabit.*

Aquileia, 7 maggio 1970.

Giovanni Brusin

GUIDO HUGUES

E' morto a Gorizia, il 28 febbraio 1969, l'avv. Guido Hugues, nato a Parenzo il 14 maggio 1883 da nobile famiglia piemontese di origine francese.

Con la sua morte, Gorizia, che fu la sua città di elezione, perde il più illustre dei suoi studiosi del nostro tempo.

Si era laureato in giurisprudenza all'Università di Graz; si era interessato, a Parenzo e a Trieste, di storia ed archeologia istriana; aveva frequentato, a Roma, le facoltà di scienze storiche e di filologia classica; si era dedicato con successo all'avvocatura che, a Gorizia, aveva esercitato per quasi trent'anni, fino a quando, nel 1937, per ragioni di salute ed anche per incompatibilità con la dittatura fascista, alla quale mai volle aderire, si ritirò a vita privata, dedicandosi ai suoi studi prediletti e mai trascurati.

Dal 1945 al 1947 fu, durante l'occupazione angloamericana, Presidente di Zona, cioè Prefetto per la provincia di Gorizia e collaborò con fede ed amore al definitivo ritorno di Gorizia alla Nazione italiana ed alla stesura dei primi progetti di statuto regionale.

La sua profondissima, direi quasi sterminata, cultura, la sua sensibilità eccezionale, la serenità del giudizio, l'incessante aggiornamento critico e bibliografico, fecero di Guido Hugues lo « studioso nostro » per eccellenza, poichè non c'è stato campo in cui sia mancato il suo apporto, il suo giudizio, la sua critica meditata e costruttiva. Dalla poesia goriziana e friulana (Bosizio e Carrara), alla filologia ed alla glottologia (Ascoli ed i semisti goriziani dell'Ottocento); dalla storia politica ed agraria della nostra terra alla germanistica ed al diritto longobardo e bizantino, Guido Hugues lascia ovunque una traccia indelebile ed originale. Nè sono da

significativa documentazione di stima e di affetto di cui egli era circondato, oltre che in Carinzia e in Stiria, anche all'estero nonchè nella città di Vienna è che essa — e gliene va dato lode poichè comprensiva dell'alto valore dell'uomo e dello scienziato e della perdita subita con la sua morte — lo volle sepolto a sue spese fra i benemeriti della Patria.

E il riconoscimento, amico mio carissimo, tu lo hai onestamente meritato avendo svolto e assolto senza tregua e in pieno con grande scienza e coscienza, dunque come meglio non si poteva, i molteplici e non lievi impegni che ti furono assegnati e che mai rifiutasti durante la tua vita. *Meminisse iuvabit.*

Aquileia, 7 maggio 1970.

Giovanni Brusin

GUIDO HUGUES

E' morto a Gorizia, il 28 febbraio 1969, l'avv. Guido Hugues, nato a Parenzo il 14 maggio 1883 da nobile famiglia piemontese di origine francese.

Con la sua morte, Gorizia, che fu la sua città di elezione, perde il più illustre dei suoi studiosi del nostro tempo.

Si era laureato in giurisprudenza all'Università di Graz; si era interessato, a Parenzo e a Trieste, di storia ed archeologia istriana; aveva frequentato, a Roma, le facoltà di scienze storiche e di filologia classica; si era dedicato con successo all'avvocatura che, a Gorizia, aveva esercitato per quasi trent'anni, fino a quando, nel 1937, per ragioni di salute ed anche per incompatibilità con la dittatura fascista, alla quale mai volle aderire, si ritirò a vita privata, dedicandosi ai suoi studi prediletti e mai trascurati.

Dal 1945 al 1947 fu, durante l'occupazione angloamericana, Presidente di Zona, cioè Prefetto per la provincia di Gorizia e collaborò con fede ed amore al definitivo ritorno di Gorizia alla Nazione italiana ed alla stesura dei primi progetti di statuto regionale.

La sua profondissima, direi quasi sterminata, cultura, la sua sensibilità eccezionale, la serenità del giudizio, l'incessante aggiornamento critico e bibliografico, fecero di Guido Hugues lo « studioso nostro » per eccellenza, poichè non c'è stato campo in cui sia mancato il suo apporto, il suo giudizio, la sua critica meditata e costruttiva. Dalla poesia goriziana e friulana (Bosizio e Carrara), alla filologia ed alla glottologia (Ascoli ed i semisti goriziani dell'Ottocento); dalla storia politica ed agraria della nostra terra alla germanistica ed al diritto longobardo e bizantino, Guido Hugues lascia ovunque una traccia indelebile ed originale. Nè sono da

dimenticare i numerosissimi suoi articoli e studi apparsi su molte riviste locali (« Studi Goriziani »), regionali (« Archeografo Triestino », « Memorie storiche forogiuliesi » e « Atti e memorie della Soc. istriana di storia patria »), nazionali e straniere; e neppure i riconoscimenti che, da molti decenni ormai e fino all'ultimo egli ricevette da Istituti ed Accademie italiane e straniere, che ritennero un onore averlo come loro membro.

Guido Manzini

CARLO MUTINELLI

Carlo Mutinelli nacque a Bleggio Inferiore (Trentino) il 21 luglio 1899. Consegui a Roveredo il diploma magistrale e dopo aver frequentato l'Istituto d'Arte a Venezia nel 1928 ottenne la licenza di Magistero e nel 1929 fu abilitato all'insegnamento del disegno: trascorso un breve periodo scolastico a Castrovillari fu trasferito, nello stesso anno, a Cividale quale insegnante a quella Scuola d'Avviamento professionale e indi alla scuola Media sal-tuariamente assumendo la docenza di storia dell'arte al Liceo Classico di detta città.

In questo tempo e in Cividale si verificò il primo incontro del Mutinelli con il Friuli che d'ora in poi divenne la sua Patria d'adozione nella quale in spirituale e direi affettuosa comunione ebbe campo di sviluppare le sue doti di studioso e di cultore dell'arte.

Quivi svolse ininterrottamente la sua attività didattica con sagacia ed esemplare dirittura, sempre coerente a sè stesso, sereno ed amichevole con allievi ed amici dedicandosi anche allo studio della pittura ed alla risoluzione dei problemi pertinenti alla storia e all'arte quali suoi temi preferiti.

L'arte era congenita in lui e con opere di pittura partecipò a diverse mostre. Sincero, istintivo prese le mosse da posizioni nettamente figurative del periodo post impressionismo e rimase sempre fedele alla sua formazione artistica e quindi all'ossatura essenziale del disegno e allo studio della natura della quale coglieva gli aspetti più suggestivi vivificandoli e armonizzandoli con tonalità profonde con esclusione di allettanti motivi tecnici ed ideologici.

Convinto della validità degli studi storici, elementi informativi di una profonda educazione artistica, diffuse quel loro messaggio a testimonianza operativa di una umana civiltà

A seguito della sua formazione culturale e delle benemeritenze acquisite, fu comandato nel 1957 alla direzione del museo statale

dimenticare i numerosissimi suoi articoli e studi apparsi su molte riviste locali (« Studi Goriziani »), regionali (« Archeografo Triestino », « Memorie storiche forogiuliesi » e « Atti e memorie della Soc. istriana di storia patria »), nazionali e straniere; e neppure i riconoscimenti che, da molti decenni ormai e fino all'ultimo egli ricevette da Istituti ed Accademie italiane e straniere, che ritennero un onore averlo come loro membro.

Guido Manzini

CARLO MUTINELLI

Carlo Mutinelli nacque a Bleggio Inferiore (Trentino) il 21 luglio 1899. Conseguì a Roveredo il diploma magistrale e dopo aver frequentato l'Istituto d'Arte a Venezia nel 1928 ottenne la licenza di Magistero e nel 1929 fu abilitato all'insegnamento del disegno: trascorso un breve periodo scolastico a Castrovillari fu trasferito, nello stesso anno, a Cividale quale insegnante a quella Scuola d'Avviamento professionale e indi alla scuola Media sal-tuariamente assumendo la docenza di storia dell'arte al Liceo Classico di detta città.

In questo tempo e in Cividale si verificò il primo incontro del Mutinelli con il Friuli che d'ora in poi divenne la sua Patria d'adozione nella quale in spirituale e direi affettuosa comunione ebbe campo di sviluppare le sue doti di studioso e di cultore dell'arte.

Quivi svolse ininterrottamente la sua attività didattica con sagacia ed esemplare dirittura, sempre coerente a sè stesso, sereno ed amichevole con allievi ed amici dedicandosi anche allo studio della pittura ed alla risoluzione dei problemi pertinenti alla storia e all'arte quali suoi temi preferiti.

L'arte era congenita in lui e con opere di pittura partecipò a diverse mostre. Sincero, istintivo prese le mosse da posizioni nettamente figurative del periodo post impressionismo e rimase sempre fedele alla sua formazione artistica e quindi all'ossatura essenziale del disegno e allo studio della natura della quale coglieva gli aspetti più suggestivi vivificandoli e armonizzandoli con tonalità profonde con esclusione di allettanti motivi tecnici ed ideologici.

Convinto della validità degli studi storici, elementi informativi di una profonda educazione artistica, diffuse quel loro messaggio a testimonianza operativa di una umana civiltà.

A seguito della sua formazione culturale e delle benemerienze acquisite, fu comandato nel 1957 alla direzione del museo statale

archeologico di Cividale ove ebbe campo di esplicare la sua opera tutta protesa al riordino, allo studio e alla illustrazione del rarissimo e prezioso materiale affidato alla sua custodia.

Ispettore onorario ai monumenti per la zona di Cividale, presidente dell'Associazione la FACE (Famiglia Artisti Cattolici El-lero) assolse numerosissimi incarichi improntando di sè e valorizzando col suo nome iniziative dirette ad illustrare il Friuli e la sua gente.

Amò il teatro e fu efficace regista: critico d'arte fu comprensivo e largo di incoraggiamenti: conferenziere facondo, chiaro, si presentava al pubblico sempre ferrato di una ottima preparazione.

Sono numerose le cattedre accademiche italiane ed estere mediante le quali fece conoscere i sommi valori artistici dell'Italia e del Friuli e particolarmente quelli di Cividale.

La multiforme attività del Mutinelli, e bisogna notarlo, non potrebbe essere del tutto conosciuta se non attraverso la consultazione dei suoi scritti che erano i suoi mezzi per una chiara divulgazione artistica scientifica e che nelle istituzioni culturali e nelle mostre d'arte manifestavano il suo generoso e felice metodo di vita.

Citeremo sommariamente la guida storico artistica di Cividale, le ricerche sui pittori friulani Pordenone, Pellegrino da S. Daniele, Chiaruttini ed altri nonchè quelli riguardanti l'arte longobarda in genere e in particolare l'oreficeria, il battistero di Calisto, l'ara di Ratchis, il tempietto di S. Maria in Valle e gli scavi di S. Stefano in Pertica, dovuti al suo tenace interessamento, che costituiscono una saggistica monografica rilevante e fonte di ulteriori studi.

Cavaliere al merito della Repubblica, commendatore dell'ordine equestre di S. Silvestro, premio Epifania di Tarcento, membro dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Udine, della Deputazione di Storia Patria per il Friuli e di molte altre istituzioni culturali italiane ed estere venne insignito dal Ministero della Pubblica Istruzione della medaglia d'argento per la scuola, la cultura e per l'arte.

La sua operosissima giornata permeata dalla luce della sua bontà fu stroncata da tragico destino in Udine per incidente stradale mentre usciva da un negozio ove aveva acquistato un mazzo di fiori che furono i primi, come simbolo di gentilezza e di amore a rendere onore alla sua salma. Cessò di vivere il giorno di Natale del 1969.

Carlo Somenza de Marco